STORIA

DEL RE DI SARDEGNA

CARLO EMMANUELE

IL GRANDE

G. A. Sasso inc.

CARLO EMMANUELE III, RE DI SARDEGNA,

Potrebbe servire di modello a qualsivoglia Principe.

Denina Rivol. d'Ital. L. 25

STORIA

DEL RE DI SARDEGNA

CARLO EMMANUELE

IL GRANDE

DEDICATA A S. S. R. M.

CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA, DUCA DI SAVOJA E DI GENOVA

PRINCIPE DI PIEMONTE

ECC. ECC.

VOLUME PRIMO

TORINO

DALLA REALE TIPOGRAFIA

1831

S. R. M.

L'opera, che con massima venerazione io le presento sul cominciamento della di lei elevazione al trono, contiene la vita di un sovrano, il quale nel secolo ultimamente scorso fu il padre de' suoi popoli, il legislatore della sua nazione, il modello di tutte le politiche, marziali e morali virtù, ammirato da tutti i principi dell' Europa, dalla voce unanime de' suoi e degli stranieri contraddistinto

col nome di grande, e chiamato per la sua sapienza il Salomone de' suoi tempi. Tal è Carlo Emmanuele III, re di Sardegna, duca di Savoja, principe di Piemonte, agnato e predecessore di V. S. R. M. Ad imitazione di lui ella regna unicamente per la prosperità della sua gente, avendo a questo solo oggetto continuamente rivolti i pensieri, ed applicate tutte le cure. Le troppo severe leggi penali in parte abolite ed in parte moderate, la disciplina militare vigorosamente ordinata, gli affari dello stato spediti con vigilante sollecitudine e con minore dispendio, il pubblico erario soprattutto restituito a miglior sorte con provvedimenti economici, l'amministrazione della giustizia in tutte le sue parti protetta, gli uomini di provata virtù e dottrina decorati luminosamente, la cristiana istruzione alle persone del regio suo servizio

ristabilita nell'interiore cappella del reale
palazzo, un' indefessa attenzione alle cose
grandiose non meno che alle volgari,
alla capitale egualmente che alle provin-
cie, una dignità senza ombra di alteri-
gia, le private e le pubbliche calamità,
e segnatamente quelle della provincia di
San Remo, scossa da veemente terre-
moto, sollevate con generosa munifi-
cenza, un nuovo consiglio di stato con
sapienza massima instituito; tutto ciò, ed
altro che la modestia non permette sem-
pre di pubblicare, fa conoscere a tutti
che V. S. R. M. sorpassa le comuni spe-
ranze concepute universalmente nella as-
sunzione di lei alla corona, alla quale
era chiamata, io non saprei dire, se più
da' diritti inviolabili dell'antichissima sa-
bauda successione, o dall'amore de' po-
poli, o dal consentimento di tutte le po-
tenze dell' Europa, o dalle virtù di lei

affatto proprie: tutto ciò inoltre mi fa sperare, che la vita dell'ottimo ed immortale monarca da me rozzamente descritta, sarà da lei con benigna sofferenza accolta, per essere appunto quella di un re, a cui tanto ella si rassomiglia, ed il cui regno non meno lungo che gloriosissimo io le prego co' più fervidi voti, e col più profondo rispetto

Di V. S. R. M.

Ubbidientissimo servitore e fedelissimo suddito
prete G. B. Semeria.

PREFAZIONE

Di tutti i principi, sì antichi che moderni, i quali con giusto o falso titolo furono onorati del nome di grande, si è sempre pensato a scriverne la vita particolare, oltre le notizie che de' loro illustri fatti ne lasciarono gli scrittori nelle storie generali delle nazioni e de' regni, persuadendosi eglino che il dare uno speciale ragguaglio di un gran monarca, fosse non solamente un rendere omaggio al merito di lui, ma un procurare agli altri sovrani un modello da imitarsi, e per conseguenza un reale benefizio a tutti

i popoli. Così di Alessandro il Macedone, appellato magno, non per altro che per essere stato un fulmine di guerra, ed un conquistatore insaziabile, abbiamo la vita scritta da Quinto Curzio, il quale ci lasciò una distinta memoria delle rapidissime e violentissime di lui imprese. Così Senofonte ci instruisce con la sua particolare storia di Ciro, esperto generale di armata, glorioso vincitore, e sì egregio principe sul trono, che niuno forse dell'antichità lo pareggiò. Abbiamo ne' secoli di mezzo la vita particolare di Carlo Magno, distruttore del regno Longobardo, e fondatore di un nuovo impero; e per venire a' tempi a noi più vicini Luigi XIV, re di Francia, Pietro, czar delle Russie, e Federico II, re di Prussia, tutti decorati del titolo di grandi, trovarono scrittori egregi, che li commendarono altamente, e tramandarono a' posteri la serie luminosa delle loro gesta politiche, delle azioni loro militari, delle private e pubbliche loro virtù. A somiglianza di tutti costoro, e di molti

altri, de' quali non è qui mestieri parlare, Carlo Emmanuele III, re di Sardegna, duca di Savoja e principe di Piemonte, sebbene monarca di picciolo regno, ottenne da'suoi contemporanei, sì nazionali che stranieri, il nome di grande, che indi da'posteri gli venne universalmente con tutta ragione confermato; perciocchè di tutti i nominati egli ebbe le ottime qualità, ed andò esente da tutte le macchie, dalle quali furono quelli in qualche modo oscurati. Di lui la regina ed imperatrice Maria Teresa parlava sempre con rispetto e riconoscenza: la nazione inglese avea per lui una specie di entusiasmo: la Francia gli diede in molte occasioni le più chiare testimonianze della sua estimazione: Federico II lo considerava per lo più abile e savio principe del suo secolo; e se non vivesse a' giorni miei, diceva, sul trono di Torino Carlo Emmanuele, io meco stesso arrossirei di portare in fronte la corona. Li romani pontefici Benedetto XIV, Clemente XIII e Clemente XIV lo proponevano a modello

di tutti i principi cristiani. E quante bellissime cose non ci lasciò scritte di lui Marco Foscarini, ambasciatore da prima del senato veneto alla corte di Torino, e da poi meritevolissimo doge di quella repubblica, savissimo politico del pari che nobilissimo letterato? Soltanto che si voglia valutare la relazione, che dopo la sua ambasceria presentò al governo della sua patria, la memoria di Carlo Emmanuele sarà perpetuamente gloriosa. Al giudizio di quel distinto personaggio si accordano tutti gli scrittori dell'Europa, nè un solo trovasi, che sappia negare a questo re il tributo di una grandiosa laude e di una giusta ammirazione. Ne parla Muratori in più luoghi de' suoi annali, e ne encomia il valore, la saviezza, e la religione; il Becattini dice che « Carlo » Emmanuele III gloriosamente reggeva i » suoi popoli con una fama di giustizia, » moderazione e saviezza che non si smen» tirono mai, e che lo resero il vero eroe » tra li sovrani della casa di Savoja » *Stor.*

del secolo XVIII. *lib.* 7; il Grillet, il quale si esprime così: « Fra tutti li monarchi, » che hanno fatto onore al secolo XVIII » non vi è alcuno, che abbia tanto diritto » alla stima e all'ammirazione della poste- » rità quanto Carlo Emmanuele, avendo egli » posseduto in sommo grado lo spirito di » ordine, di probità e di giustizia: egli il- » lustrò il trono colla sua religione, con » le sue virtù, e co'suoi talenti politici e » militari. » *Diction. Historiq. pag.* 75. A questi scrittori si possono aggiungere il marchese di Pezai, il marchese di San-Simone, l'autore delle memorie per servire alla storia dell'Europa dal 1740 al 1748, l'autore del quadro della guerra della sanzione prammatica, il Voltaire, il Millot, il traduttore francese delle costituzioni reali, il Sabathier, il Sismondi, il Caraccioli, ed altri assai, stranieri al Piemonte, che concordemente esaltarono le virtù dell'animo e i pregi dell'intelletto di questo principe.

Essendo egli dunque così lodato da tutti

i saggi, nè mai biasimato da veruno, rispettato anche dalla mordace invidia, merita senza dubbio di essere presentato a tutto il mondo nella storia delle sue azioni. Tale appunto è l'avviso, fra li nazionali, di Carlo Denina, il quale dice che « Carlo Emma-
» nuele III, re di Sardegna, potrebbe per
» molti riguardi servir di modello a qual-
» sivoglia principe » *Rivoluz. lib.* 25; e tra gli stranieri, di Mallet-Dupan, il quale afferma che « la storia particolare del re Carlo
» Emmanuele III sarebbe un monumento
» ed una scuola dell'arte di regnare. » *Merc. Britan. vol. II. pag.* 335. Anzi di più aggiunge il mentovato Marco Foscarini, che, dando egli alla sua patria la relazione del re Carlo e dell'ottimo suo governo « il se-
» nato veneto giudicherà ritenersi in questo
» felice dominio li vantaggi non solo che
» delle monarchie sono propri, ma quelli
» ancora, che alle ottime e saggiamente or-
» dinate repubbliche parevano riserbati. »
Discorso di congedo fatto a S. M. il re C.

Em. Pasini all'an. 1742. Ma il primo di tutti gli scrittori, che con acuto talento abbia conosciuto che la vita del re Carlo Emmanuele sarebbe riuscita di sommo vantaggio non solamente alla sua nazione, ma alle altre ancora, e che però coll'andar del tempo sarebbesi data alle stampe, egli è l'abate Giuseppe Pasini, chiamato da Padova sua patria a professore della sacra scrittura e della lingua ebraica nella università di Torino, e testimonio oculare della maggior parte delle opere e del governo di quel sovrano. Questo dottissimo abate pertanto ne scrisse le gesta in ordine di annali o croniche, per usare le precise sue espressioni, coll'idea che nel decorso del tempo le sue memorie giovassero di abbondante materia a qualche scrittore per comporne una compiuta storia. In questa sua composizione traspirano il candore, l'esattezza, l'imparzialità, e il discernimento più giudizioso; e niuno certamente per tutti i tempi avvenire non potrà mettere alla pubblica luce la vita di questo gran monarca,

senza prima leggere le scritture del valente professore. Una tale sua opera si rimase lungo tempo ignota, perchè egli, che d'altronde era bibliotecario della regia università, non manifestò mai a nessuno il suo lavoro; ed a misura che lo andava componendo, appiattava i suoi codici dietro que'libri della biblioteca, che ordinariamente sono i meno ricercati. Nel principio di questo secolo venne fatto di scoprire i preziosi manoscritti del Pasini, sparpagliati come erano e nascosti ne'diversi armadi e scansìe della medesima: si conobbe subito il carattere dell'autore, ed il merito dell'opera, e questo manoscritto importantissimo si conserva tuttora inedito in essa regia biblioteca, col solo rincrescimento, che, prevenuto dalla morte il dottissimo professore, non lo abbia potuto condurre al termine. Di queste e di altre memorie ha saputo saviamente prevalersi il conte Alessandro di Saluzzo per compilare e dare alla luce la sua storia militare del Piemonte, nella quale trovansi con esattezza descritte

le guerriere imprese del re Carlo Emmanuele. Similmente ne scrissero il marchese Costa di Beauregard e l'abate Frezet nelle rispettive loro storie che pubblicarono della casa di Savoja, i quali, oltre le azioni marziali, narrarono diverse cose politiche appartenenti alla vita di esso re Carlo. Alquante belle notizie ne ha pur lasciato Carlo Denina nella sua storia dell'Italia occidentale, il Sabathier abate di Castres, e più di tutti egregiamente bene l'abate Ferraris ne' di lui fasti, che dal conte Bogino furono con somma accuratezza riveduti e migliorati. Ma queste opere, abbenchè ciascuna di esse abbia il proprio suo pregio, non appagavano il voto del pubblico, che non una parte, ma tutta la vita desiderava di Carlo Emmanuele il grande. Ecco però che adesso si produce intieramente raccolta, ed ordinata a quel medio stato, che si discosta da una superflua prolissità e da una difettosa ristrettezza. Non avrei io certamente mai pensato ad intraprenderla, se a tanto non mi avesse spinto il dottissimo

abate e cavaliere Don Andrea Charvaz, precettore de'reali principini il duca di Savoja ed il duca di Genova, che a tale effetto volle favorirmi di diversi inportanti manoscritti. Parecchie altre inedite scritture mi furono comunicate dal sapientissimo conte Prospero Balbo, ministro di stato e presidente della regia Accademia delle scienze, il quale, premurosissimo pur egli della vita di quel gran re, mi animò a proseguirla, additandomi le fonti più sicure, dalle quali poteva attingerla, instruendomi di molte particolari notizie, che egli aveva intese dal conte Bogino, e con urbanissima sofferenza leggendo, e ripurgando il mio lavoro, a proporzione che io lo andava scrivendo. A lui devo ancora per intiero la compendiosa vita dello stesso incomparabile ministro Giovanni Batista Bogino, la quale in un'appendice alla fine di quest'opera io darò con quella degli altri più distinti personaggi, che fiorirono in quel regno: sincera e riconoscente testimonianza io rendo a tanta gentilezza di

lui, onde fra tanti pregi per li quali è chiarissimo il suo nome e dentro e fuori della Italia, anche questo si sappia che parimente in grazia di lui la vita del re Carlo Emmanuele il grande è stata scritta, ed ora al pubblico si presenta.

STORIA

DI

CARLO EMMANUELE IL GRANDE

RE DI SARDEGNA ECC. ECC.

CAPO PRIMO

SUA NASCITA ED EDUCAZIONE

VITTORIO AMEDEO, il secondo di questo nome, e il primo che della casa di Savoja abbia assunto il titolo di re, ed ottenuto il possesso del regno di Sardegna, aveva sposata nel 1684 li 10 di aprile Anna Maria figliuola di Filippo duca di Orleans e di Enrichetta d'Inghilterra, epperò nipote di Luigi XIV; principessa, che, secondo tutti gli storici, era fornita di eccellenti qualità di spirito e di cuore. Da questo matrimonio, non contando i

bambini morti nelle fasce, vennero alla luce: 1.° Maria Adelaide, che fu maritata al duca di Borgogna, allievo di monsignor Fenelon, indi delfina di Francia e madre di Luigi XV. 2.° Luigia Gabriella, stata prima moglie di Filippo V re di Spagna e madre di Ferdinando VI. 3.° Vittorio Amedeo Giuseppe, nato nel 1699, principe di Piemonte, e morto nell'anno 1714. 4.° Carlo Emmanuele, venuto al mondo il 27 aprile 1701, che, vivendo suo fratello, era chiamato duca d'Aosta. Egli è questo il reale personaggio di cui mi propongo di scrivere la storia.

Vittorio Amedeo ed Anna Maria di Orleans sua consorte, ebbero la più fervida e sollecita cura di dare a'loro figliuoli una colta e saggia educazione. Le due principesse furono instrutte da eccellenti maestri; e siccome sortirono dalla natura acutezza di talento, così l'una e l'altra furono assai versate nella storia e nelle lettere. Ma l'instruzione più perfetta la impararono dalla religione. Viveva a'loro giorni nella congregazione dell'oratorio il padre Sebastiano Valfrè, che per lo zelo delle sue fatiche e per la santità della sua vita era l'apostolo di Torino; a questo degnissimo sacerdote, il cui religioso culto è stato or ora dalla santa Sede ordinato, Vittorio Amedeo affidò la cristiana e spirituale direzione delle due principesse sue figliuole; e certamente sotto la di lui illuminata scorta fecero rapidi e mirabilissimi progressi. Univano alla grandezza di animo una soda e fervidissima pietà, una

modestia singolarissima, una carità senza limiti, un esercizio continuo di lavori utili e di letture giudiziose. Si conservano tuttora nell'archivio della medesima congregazione diverse lettere, alcune delle quali io le ho lette, scritte di proprio loro pugno, ed indirizzate al loro santo direttore, nelle quali con sommo rispetto lo pregano ora di portarsi con maggiore frequenza alla corte a spiegar loro la cristiana dottrina, ora di ammetterle più sovente alla partecipazione de'Sacramenti, ora ad assisterle nelle novene delle feste principali della SS.ma Vergine con propor loro quelle divote pratiche che giudicasse più convenienti. Vennero a tal segno di dipendenza, che gli davano minuto conto di tutte le occupazioni della giornata, con pregarlo che si compiacesse di accrescere, diminuire, o mutare quelle cose, che egli avrebbe creduto più confacevoli al migliore loro profitto. Continuarono a dimostrare al servo di Dio una sì umile soggezione sino alla di lui morte, non essendosi mai dimenticate dalle grandezze della corte, l'una di Francia, e l'altra di Spagna, di scrivergli di proprio carattere per riceverne consigli di sapienza e di salute (1). Maria Adelaide piena di spirito e di virtù, amata e compianta, egualmente che l'incomparabile delfino suo marito, da tutta la Francia, morì nel 1712.

Luigia Gabriella, sua sorella, presto la seguitò

(1) Vita del B. Sebastiano Valfrè, cap. III.

alla tomba. Fu questa una regina incomparabile, siccome la chiama Denina, la quale seppe con mirabile fermezza, e con una prudenza superiore all'età sua conservare al suo sposo la corona, che l'avo stesso fu quasi al punto di strappargli dal capo (1). Essa mostrò, dice Voltaire, un'intrepidità straordinaria al suo sesso, ed una costanza eroica nelle più ardue avversità. Andava personalmente di città in città ad animare il coraggio dei suoi sudditi, ad infiammarne l'ardore, a ricevere i doni e gli omaggi che gli presentavano i popoli (2). Attaccata di malattia di petto cessò di vivere il 14 di febbrajo 1714 nell'immatura età di 25 anni. Fu universale la costernazione della Spagna alla sua perdita, e memorabile la riconoscenza che ne conservò il popolo di Madrid, il quale, più anni dopo la sua morte, malcontento della regina Farnese, gridava pubblicamente: *viva la regina savojarda.*

Il lutto di questa sovrana fu accompagnato da quello di Vittorio Amedeo Giuseppe di lei fratello, il quale mancò alla vita nell'anno medesimo, non ancora compiti i tre lustri. Le graziose ed insinuanti maniere di questo principe, la vivacità del suo spirito, l'applicazione sua allo studio, la sua attitudine alle imprese generose lo rendevano una vera immagine di suo padre, il quale ne restò afflitto e direi irritato oltre ogni dire. Perduto lo

(1) Rivoluz. d'Italia, lib. 25.
(2) Siècle de Louis XIV.

appetito d'ogni cibo, incapace di consolazione, privo di riposo giorno e notte, si temette per più d'una settimana, che, alterata la sua immaginazione, terminasse nell'eccesso del delirio e della pazzia. I medici di corte n'ebbero la peggio, quasi che, invece di guarire il figliuolo, lo avessero eglino stessi per imperizia precipitato nel sepolcro (1): solita ed antica imputazione ogni volta che la violenza del male supera tutte le sollecitudini dell'arte, e di cui però li dottori medici non se ne devono più stupire, nè offendere.

Nella perdita di questo principe, oltre il dolore comune a tutti i padri, che particolarmente amano quello de' loro figliuoli, il quale più li rassomiglia nelle fattezze del corpo e nelle qualità dello spirito, il re Vittorio Amedeo sentiva uno specialissimo rammarico da che faceva pochissimo conto del duca di Aosta, suo secondogenito che, mancato il primo, doveva succedere alla corona. Veramente Carlo Emmanuele di statura piuttosto bassa, gracile di complessione, nulla favorito dalla natura di esterne brillanti prerogative, di un contegno serio e cupo, riservato nel parlare a segno che le sue risposte non erano quasi altro che monosillabe (2), parea che pochissime cose desse a sperare di se. Ma ciò che il padre attribuiva in

(1) Muratori all'anno 1715, ha errato il numero di anni 17, che attribuisce al defunto principe di Piemonte.

(2) MS. del conte di Blondel, incaricato di affari della Francia alla corte di Torino, e confidente del re Vittorio Amedeo.

lui a mancanza d'ingegno, e a debolezza di spirito, era anzi l'effetto della soggezione con cui lo teneva. Si accostumò così di buon'ora il tenero duca a soffrire senza lamenti, ad obbedire tremando, a fuggire più che poteva l'aspetto del padre, giacchè di padre non ne sentiva l'amabilità, ma solamente l'asprezza.

Dichiarato poscia principe di Piemonte ed erede presuntivo della corona in luogo del defunto, conobbe il re Vittorio la necessità di applicarsi a coltivare con utili cognizioni e grandi virtù l'animo del figliuolo, stato sin allora troppo negletto di alta educazione. Gli assegnò pertanto ad ajo, e governatore il marchese Roero di Cortanze, a sottogovernatore il marchese di Alingia, savojardo, e ad institutore il conte Tarino di Cossombrato, il quale distinguevasi per retti costumi, per dolci ed insinuanti maniere, e per molte e varie scienze. » Non vollero i suoi maestri attediarlo con lo studio » della lingua latina, benchè l'esempio di Carlo XII, » che la possedeva e la parlava, ed era riuscito non- » dimeno sì famoso guerriero, avrebbe potuto in- » durgli a fargli imparare quella lingua » (1).

La instruzione più accurata, che nel principe suo figliuolo voleva Vittorio Amedeo, era quella di una saggia amministrazione del governo, di un'accorta vigilanza sopra gli ufficiali dello stato, e di un'assidua fatica agli affari: nelle quali cose il padre

(1) Denina, Italia occid., lib. XVI. cap. VI.

stesso, meglio di chiunque siasi, la faceva da maestro e da esemplare. Ed ecco su di questo proposito le principali massime, che istantemente gli raccomandava.

Il sovrano d'una nazione tiene nelle sue mani il destino di tutti quelli che la compongono: egli ne forma o la prosperità o la rovina. Laddove un privato che vive a se, poco vantaggio o poco pregiudizio arreca agli altri; un principe dando movimento a tutte le classi di persone, produce o un benefizio o un danno universale. Alternativa importantissima! Terribilissimo peso che deve portare al tribunale di Dio!

Un principe destinato a reggere i popoli deve prima d'ogni altra cosa imparare la mortificazione delle proprie passioni, che urtano contro la legge. Sedendo sul trono, come potrà reprimere i vizii de'sudditi, se egli stesso vive viziosamente? Come potranno essere osservate le leggi che ordina, se con la sua condotta le infrange? Tutti gli occhi della corte, della capitale e dello stato sono rivolti ad esplorare gli andamenti suoi anche minuti, ed occulti; ciascheduno però si crede autorizzato ad imitarne l'esempio.

Un principe saggio non deve limitarsi ad una cognizione superficiale degli affari, addossandone quasi tutto il peso e il fastidio a'suoi ministri. Ciò non è regnare che per metà. Se non vuole essere ingannato da quelli che lo circondano, deve internarsi nelle grandi e nelle picciole cose, negli ufficii

sublimi e negl'inferiori, ne'più vicini alla sua capitale, e ne'più lontani.

Questi egregi insegnamenti erano esattamente praticati dal re Vittorio Amedeo; e di questi stessi esigeva una severa osservanza dal figliuolo, specialmente da che lo vide collocato nel primo, e poi nel secondo matrimonio. Ravvisandolo da quel punto con la più viva sensibilità successore alla corona, e propagatore della reale sua stirpe, studiò d'imprimergli ancora più profondamente nell'animo li sani principii, e le veglianti sollecitudini di un dignitoso e saggio governo; e come il giovane principe mostrava un'ardente inclinazione alla frequenza degli spettacoli e de'divertimenti, e singolarmente di quello della caccia, così il padre lo corresse, e lo raffrenò da quell'eccesso, replicandogli che tanto questa, quanto le altre ricreazioni si devono solamente prendere qualche volta, per ragione di sanità, e dopo che siansi già soddisfatti tutti i doveri di capo di famiglia e di sovrano. *Noi altri re*, ripeteva Vittorio, *non siamo fatti per divertirci, ma per sacrificarci al bene de'nostri popoli* (1).

Lo applicò quindi allo studio laborioso degli affari con quella vigilanza, che userebbe un praticante per intraprendere con onore la sua carriera, e pervenire poscia allo splendore degl'impieghi e delle dignità. Era solito il padre a lavorare ora coll'uno ed ora coll'altro de'suoi segretarii, volendo

(1) MS. del conte di Blondel.

vedere le cose con gli occhi propri, senza fidarsi intieramente degli altrui rapporti. A questi uffizi faceva intervenire il figliuolo, il quale doveva svolgere le materie proposte, ed indagarne la congruenza o l'eccezione. Discusse che erano in tutte le parti, il re stabiliva la sua decisione, o provvidenza, e licenziava il ministro con cui erasi occupato. Domandava allora a Carlino (così lo chiamava) se aveva ben comprese le ragioni di quella ordinanza. Non rare volte il principe trovandosi ingarbugliato nelle paterne interrogazioni, dava una risposta bensì rispettosa, ma non adequata. Ciò irritava di primo moto il naturale focoso di Vittorio Amedeo, che subito mitigandosi, ragionava egli stesso la cosa, mostrandone il fondamento, i rapporti, e l'utilità. Così lo rischiariva nella scienza della legislazione, nel sistema degli affari interni, nella corrispondenza degli stranieri, e soprattutto nell'economia delle finanze, dalle quali sempre dipende la prosperità, o la rovina d'un regno.

Carlo Emmanuele doveva però investigarne sotto gli occhi del padre tutte le sorgenti, e trovatone il principio, seguirle senza interruzione sino al loro deperimento, bilanciare tutte le rendite e tutte le spese senza smarrire un soldo, vedere quale n'era la preponderanza, suggerire i mezzi di accrescere le une e diminuire le altre, col vantaggio dell'erario, col possibile alleggerimento de' popoli, con equa ripartizione, senza aggravio più dell'una, che dell' altra provincia, più dell'una, che dell'altra

classe di cittadini, più di questa, che di quella specie, gravitando anzi più sopra gli oggetti di lusso e di piacere, che sopra gli articoli di necessità. In questo intricatissimo studio s'impratichiva il giovane principe quanto un valente anatomico può essere minuto a discernere tutti i muscoli e tutte le fibre del corpo umano. Nè ristringevasi la cosa a' soli calcoli sulla carta, ma bene spesso si rapportava alla verificazione delle casse, onde l'erario non fosse ricco nella teoria, e povero di sostanze.

Gli oggetti della guerra e della milizia formavano un altro assiduo esercizio de' suoi studii e delle sue sperienze. Profittò assaissimo nell'architettura, e nelle scienze militari, alle quali vivamente inclinava, volendo conoscere quali siano le più vantaggiose posizioni di un esercito, che si muove alla battaglia, quali più valide difese si possano ottenere da una fortezza, quali siano gli attacchi di miglior riuscita e meno pericolosi, quali mezzi di provvedere alla sussistenza delle armate nel minor tempo, e con la minore spesa, senza penuria nei casi di una marcia sforzata, o di una rapida ritirata. Si vedrà in appresso quale utile partito egli traesse da queste cognizioni, delle quali ebbe un eccellente maestro, il conte Bertola.

Sotto la scorta di lui, e di altri abilissimi ingegneri, fu mandato dal re suo padre alla visita di tutte le fortezze dello stato. Trovandole bisognose di riparazioni o di aumento, il reale allievo doveva distenderne il disegno ragionato, unitamente alla

quantità e spesa de'materiali, al numero degli operaj da impiegarvisi, in maniera che, ritornato a Torino, dal suo gabinetto egli vedeva chiaramente, se i lavori ordinati si eseguivano con precisione in ogni parte, se le somme si spendevano con vantaggio, o indarno.

Dalla visita delle fortezze egli passava a quella de'reggimenti nelle diverse guarnigioni, nelle quali erano stanziati. Nè la sua ispezione terminavasi in qualche festosa manovra, o brillante esercizio d'armi, ma estendevasi ad indagare quale severa disciplina si usava da tutti i corpi militari, se il buon ordine si osservava regolarmente, se puntualmente era pagato il soldato, se il pane era di buona farina, mangiandone egli stesso per assicurarsene, in quale stato tenevansi le armi, se le vestimenta erano distribuite a'tempi stabiliti, se l'alloggio era sano e fornito a sufficienza. E come egli sapeva, che alcuni uffiziali si abusano della loro elevazione, si arricchiscono con gli stipendii defraudati, ed impunemente si vendicano contro di colui, che ricorre contro la loro oppressione; Carlo Emmanuele teneva strettissimo ordine di ricevere personalmente le lagnanze di qualunque siasi basso caporale o semplice fante, con tale segreta cautela che gli ufficiali maggiori non potessero mai presentire da quale individuo si fosse riclamato al principe contro la loro condotta.

Dopo queste visite ed osservazioni, ritornando Carlo Emmanuele a Torino, informava d'ogni cosa

il reale genitore, che quasi mai pienamente soddisfatto delle relazioni che gli presentava il figliuolo, gli chiedeva ulteriori ragguagli, co' quali gli riempiva l'animo di vaste cognizioni, e ne rettificava il giudizio e le operazioni. L'esercizio di queste paterne istruzioni durò per lo spazio di cinque anni, dopo i quali il re Vittorio Amedeo giudicando il figliuolo abbastanza formato al governo, si risolvette di rinunziargli la corona. Nella circostanza in cui si effettuò la famosa abdicazione, il conte di Blondel, incaricato d'affari di Francia alla corte di Torino, testimonio di vista e soggetto accortissimo, scrisse al cardinale di Fleury, primario ministro a quella di Parigi, una secreta relazione, nella quale fa il seguente ritratto del nuovo re: « Carlo Emmanuele è dolce, moderato, assai prudente e sincero, incapace a fingere, o dire una cosa per un'altra, e nel tempo stesso impenetrabile di tutto ciò, che gli è stato confidato. Mostrasi laborioso ed applicato agli affari del governo, al quale il re Vittorio lo ha formato nel corso di cinque anni colla più diligente attenzione, non terminando mai una cosa co' ministri, che nella presenza di lui, e spiegandogli sempre la ragione delle sue decisioni. Fino al giorno d'oggi non ha lasciato presentire che abbia i talenti, la capacità, e lo spirito di suo padre; ma forse si svilupperanno in appresso. La oscurità in cui finora ha tenuti involti i suoi pensamenti, credo che provenga, o perchè conosce il carattere assoluto ed irritabile del re suo padre,

o sia perchè rimettesi intieramente a' consigli del marchese San Tommaso, ch'egli ha sempre ascoltato volentieri, ossia ancora per una sua propria naturale docilità. »

Tale è il ritratto, che il conte di Blondel ci lascia di Carlo Emmanuele nell'epoca in cui, uscito dalla paterna educazione e potestà per la volontaria abdicazione di Vittorio Amedeo II, assunse le redini del governo. Alla relazione di Blondel io so che non combina quella di Carlo Denina, il quale afferma, che, collocato nel secondo matrimonio il principe di Piemonte, « fu lasciato vivere a genio » suo . . . e che degli affari di stato assai poco era » messo a parte, e di rado chiamato a consiglio, » sicchè egli potea dirsi novizio nell'arte di go» vernare (1) ». Ma la relazione del primo, per molte ragioni, sembra che debba prevalere all'asserzione del secondo.

(1) Stor. occid. lib. XVI. cap. 1.

CAPO SECONDO

PRIME, SECONDE E TERZE NOZZE
DI CARLO EMMANUELE

Carlo Emmanuele avendo compiuto il vigesimo anno di sua età, pensò il re suo padre a cercargli una sposa, ed assicurare così la successione della sua casa e della sua corona. Questa scelta fu assai maturata, non tanto per trovare una consorte fornita di quelle ottime qualità, che convenivano al principe suo figliuolo, quanto perchè non fosse attinente a veruna delle corone in allora preponderanti nel sistema politico dell'Europa. Onde non dall'Austria, non dalla Francia, nè dalla Spagna la volle scegliere, per evitar così ogni ombra di segreta intelligenza fra l'una o l'altra di quelle case sovrane, e rimanere da tutte esse, per ogni rapporto, disimpegnato, specialmente nel caso, che gli interessi del suo stato l'obbligassero a stringere qualche alleanza, o a muovere una guerra. Egli preferì quindi Anna Luigia Cristina, principessa Palatina, della linea de' principi di Sultzbac, figliuola di Teodoro, conte Palatino del Reno, la

quale portava seco in dote, oltre all'avvenenza della persona, ogni più amabile qualità dell'animo. Carlo Emmanuele, che non mancò mai di rispetto alla persona, e di sommissione a' consigli di suo padre, accettò volentieri la proposta, anche per genio dell'animo proprio. Il marchese di Prelà fu mandato a farne la solenne formale dimanda, a cui essendo successo il pieno consenso degli augusti genitori, e della principessa loro figlia, si celebrò in Germania l'illustre sposalizio l'anno 1722 al 16 di febbrajo, e nel susseccutivo mese di marzo comparve la principessa in Italia con ricevere per gli Stati della repubblica di Venezia e di Milano ogni più magnifico trattamento. Arrivata a Vercelli, trovò ivi il re e la regina di Sardegna, collo sposo loro figliuolo, che l'accolsero con somma tenerezza. Sontuose allegrezze decorarono il suo ingresso a Torino; ma tutte le brillantissime feste, al fine di un anno, si cangiarono in lutto. Come un fiore, che sbocciando il suo frutto, dissecca e perde le foglie; così la reale principessa, nel produrre alla luce il suo parto, vi lasciò la vita, ed il figliuolo, innocente cagione della morte di lei, non sopravvisse; doppio vivissimo rammarico al cuore di Carlo Emmanuele (1).

Vittorio Amedeo, suo padre, passato il termine del duolo, desideroso di presto vedere con nuovi germogli propagato il regio stipite, consigliò il

(1) Muratori, annali del 1722.

figliuolo a passare ad altre nozze. L'elezione fu diretta dalle medesime ragioni, che avevano conchiuso il matrimonio precedente; che però con le solite formalità fece chiedere la mano alla principessa Polissena Cristina, figliuola di Ernesto Leopoldo langravio di Assia-Rheinfelds Rotemburgo, la quale nel mese di luglio dell'anno 1724 si mise in viaggio alla volta della Savoja. Portatosi il re Vittorio col principe sposo, e con tutta la corte a riceverla in Tonone, fu ivi co' sagri riti celebrato il matrimonio, dopo di che la splendida augusta comitiva si avviò a Torino.

Il principe reale conobbe al dito della nuova sposa un preziosissimo diamante, che aveva già regalato alla prima. Ne rimase grandemente stupito, nè sapeva capire come dalle mani dell'una fosse passato ad ornare quelle dell'altra. *Questo diamante,* disse intenerita la duchessa, *è una cara memoria di un'eccellente amica, l'oggetto del nostro perpetuo dolore.* Carlo Emmanuele mostrandosi impaziente di sapere il maraviglioso arcano: *io era,* soggiunse la sposa, *nel monastero di mia educazione, l'inseparabile compagna di quella, al cui posto io vengo a succedere presso di V. Altezza. Allorchè ci si presentò il vostro ambasciadore, non fu cosa difficile il penetrare quale era l'oggetto della sua missione e della sua visita; ma quale di noi due fosse la preferita allo sposalizio, ci fu tenuto nascosto. L'idea di doverci per sempre separare l'una dall'altra, ci colmò di vivissimo cordoglio . . . Quella che*

sarà duchessa di Savoja (ci dicemmo entrambe) manderà un regalo alla sua amica in pegno della costante affezione. Ecco, che lo conservo caramente. Se mi rammenta il pochissimo tempo che durò lo splendore della sua avvenenza e della sua giovinezza, mi conserva almeno la memoria delle sue virtù.

Un fratello ed una sorella della regina Polissena, dopo alcun tempo ch'erasi sposata, vennero a Torino a farle visita; ma come erano in minore età, il re Carlo loro cognato, pieno di vivissimo affetto per essi, li volle ritenere seco, e pensare all'alta educazione e collocazione che loro conveniva. Enrichetta era il nome della principessa, e dimorante alla corte, l'egregie sue doti s'incontrarono con quelle del principe Luigi di Savoja-Carignano, che ne richiese la mano. Sua Maestà dichiarò questo maritaggio nel 1740 al 27 di aprile, suo giorno natalizio, e nel quattro del seguente maggio se ne celebrarono con grandissima festa e magnificenza gli sponsali; col solo rincrescimento che non potesse più prendervi parte la seconda regina.

Dopo dieci anni di soave unione, mai ombreggiata da quelle inquietudini, che tante volte conturbano la pace e dividono il cuore degli sposi, la regina Polissena Cristina aveva finito di vivere in età di anni ventotto e pochi mesi, non meno amata, nè meno compianta della sua amica, lasciando al vedovo re col vivissimo dolore mista la consolazione di quattro figliuoli, de'quali tornerà

in acconcio scrivere in altro luogo. Secondo la solita costumanza della corte fu pubblicamente esposta nella sua camera di parata per tre giorni, e poscia colle regie pompe funebri portata alla chiesa metropolitana, ove monsignore Mercurino Arboreo di Gattinara, con elegante orazione, ne commendò le virtù. Frattanto il re, con pochissimo seguito, ritirossi alla Certosa di Colegno per otto giorni, dopo i quali ritornato a Torino, ricevette i complimenti di condoglienza da'ministri delle corti straniere, da quelli dello stato suo, dagli arcivescovi, vescovi ed abati.

Dopo due anni di vedovanza, determinato il re Carlo di passare alle terze nozze, ne intavolò il trattato con la principessa Elisabetta Teresa, sorella di Francesco Stefano, duca di Lorena, della quale la fama sparso avea per ogni parte l'egregia indole e le sublimi virtù. Era nata il quindici di ottobre del 1711 dal duca Leopoldo Giuseppe e dalla duchessa Elisabetta Carlotta d'Orleans, sorella del già Filippo duca di Orleans, reggente di Francia (1). Alla trattativa di questo matrimonio si adoperò un canonico regolare di sant'Agostino della congregazione di Lorena, suddito di S. M. dell'antica e nobile casa Buschetti di Chieri, il quale per le sue accorte maniere era ben veduto alla corte lorenese. Col mezzo adunque di questo soggetto fece il re indagare destramente da vicino la volontà della

(1) Muratori, all'anno 1736-37.

duchessa vedova madre, e per via della medesima esplorare ancora le disposizioni della principessa figlia (1): e l'una e l'altra ben volentieri acconsentirono, richiedendo soltanto, che vi fosse ancora l'assenso del duca di Lorena, figliuolo rispettivamente e fratello, il quale dimorava alla corte di Vienna, ammogliato con la regina d'Ungheria Maria Teresa. Il duca inclinava più per la seconda sorella, che per la prima; ma sentendo la ferma e costante risoluzione del re di Sardegna di volere la primogenita, che era anche il volere della duchessa madre, vi diede il suo pieno assenso, e nella risposta alla lettera di S. M. si espresse: « che » tanto più volentieri egli donava il suo consenti- » mento, quanto che lo riguardava come un gran » mezzo per istabilire la buona intelligenza tra la » casa d'Austria e quella di Savoja; e che si ado- » prerebbe sempre mai a procacciare quei mezzi » che potessero contribuire a maggiormente asso- » darla. »

Concordati e sottoscritti gli articoli matrimoniali in Vienna il dì 29 di dicembre 1736, fu destinato da S. M. il principe Amedeo di Savoja-Carignano a rappresentare la di lei persona per la celebrazione dello sposalizio. Egli era in Parigi quando ricevette questa onorevole delegazione. Partì egli pertanto il 28 febbrajo del 1737 col seguito di sei gentiluomini, due paggi e quaranta domestici con

(1) Pasini, MS. all'anno 1736 37.

ricche livree, e con equipaggi alla dignità della sua persona e del carattere che sosteneva convenienti, incamminandosi alla corte di Lorena in Luneville, ove, giunto ed accolto con singolari dimostrazioni di onore, consegnò alla principessa sposa una lettera del re, ed un ricchissimo ornamento di diamanti, ed insieme altri preziosi regali alle dame del di lei corteggio. Al cinque di marzo si fece nella ducale cappella la solenne nuziale funzione coll'assistenza del vescovo di Toul; dopo di che restituitasi la nuova regina sposa ne' suoi appartamenti, assisa sul trono, ricevette i complimenti di congratulazione da'principi e dalle principesse, dalle dignità civili ed ecclesiastiche. Il giorno appresso si mise in viaggio, accompagnata dalla duchessa madre, dalla principessa sorella, e da rispettabile comitiva sino al castello di Haroüe, dove seguì la più commovente separazione. Giunta a'confini della Lorena ritrovò il conte della Rocca spedito da S. M. al di lei incontro, e nella Borgogna il commendatore Solaro ambasciadore di S. M. a Parigi, d'onde espressamente mosso si era per complimentarla. Le fu necessario qualche riposo in Lione, attesochè il lungo e frettoloso viaggiare avea alquanto alterata la sua sanità.

Intanto era partito da Torino il giorno 24 del detto mese di marzo il re Carlo col seguito di tutta la sua corte, in vaga comparsa allestita, alla volta di Ciamberì, donde spedì a Lione il marchese di Rodi, suo gentiluomo di camera, a sapere delle

nuove della sua sposa: avvisato poscia per un corriere del di lei avvicinamento a'confini del ducato, cioè al ponte Bonvicino, vi si trasferì al di lei incontro, in carrozza a sei cavalli, corteggiato da molta nobiltà savojarda. Alla metà di questo ponte, che divide la Savoja dalla Francia, arrivata la reale sposa, nell'atto che era di scendere dalla sua carrozza, prestamente il re le porse la mano, ed abbracciolla. Dopo alcuni vicendevoli complimenti, montarono amendue nella carrozza del re assieme colla principessa di Armagnac, e colla contessa di Linoncourt, proseguendo il cammino verso Ciamberì.

Entrate le MM. LL. al tramontar del sole in questa città per mezzo le acclamazioni festevoli del popolo, e le milizie del paese, e fra il suono delle campane, discesero alla regia cappella, ov'erasi affollato un grandissimo numero di dame e cavalieri di quasi tutto il ducato, in abiti di splendidissima gala, oltre alle dame di servigio venutevi da Torino, e i magistrati in toga, e ove sulla porta attendevale, co' canonici della medesima cappella, l'arcivescovo Arboreo di Gattinara, che colà erasi condotto per questa funzione, come grande limosiniere del regno. Genuflessi, avanti l'altar maggiore, i reali sposi ricevettero con esemplare umiltà la santa benedizione nuziale, dopo la quale, in ringraziamento al Signore de're e de'regni, si cantò solennemente il *Te Deum*. Sì in quella sera, che nelle due seguenti in dimostrazione del pubblico giubilo tutta la città fu vagamente illuminata. Il

giorno appresso ricevettero le MM. LL., da'deputati della repubblica di Ginevra e da tutti i magistrati e ordini della città e corpi ecclesiastici sì regolari che secolari, i complimenti di congratulazione, e ammisero al bacio della mano i cavalieri e le dame.

Frattanto si mise in viaggio da Torino colla sua corte il duca di Savoja, il quale aveva avuto ordine dal re padre di andare ad incontrare le MM. LL. a Susa. In questa città arrivò il reale corteggio il 10 di aprile circa il mezzodì, il re a cavallo, e la regina in seggia portatile, fra lo strepito delle artiglierie delle fortezze, e per mezzo le schiere dei soldati, ed archi trionfali eretti da quei cittadini: fuori delle porte del palazzo del governo, ebbero l'incontro di S. A. il duca di Savoja, il quale innoltratosi a complimentare con brevi parole la regina, in atto di baciarle la mano, questa nol volle mai permettere, ma teneramente abbracciollo al seno, e per le sue amabilissime qualità riguardollo sempre dappoi con tenerissimo affetto di madre, come se stato fosse parto di sue viscere.

La mattina del 13 di aprile mossero gli augusti sposi da Susa, e la sera pervennero alla Venaria, ove dilettevoli spettacoli eransi preparati e di fuochi artificiali e di archi frondeggianti. Qui ebbero l' incontro delle reali principesse insieme con la principessa Anna di Carignano, accolte dalla regina le reali infanti con espressioni di tenerissima materna affezione, e insieme regalate di preziosi donativi alla loro età convenienti.

La prima festa di pasqua fu a doppio titolo solennssima e giocondissima. Sull'imbrunire della sera le MM. LL., insieme col duca di Savoja, fecero il sontuoso ingresso in Torino, col corteggio numeroso di dame e cavalieri, preceduti da uno squadrone di mercatanti a cavallo, con abito uniforme di scarlatto, e scortati dalle compagnie del corpo riccamente vestite. Da molto tempo erasi messa la città in gran moto per accogliere con magnifici festeggiamenti la sua novella regina. Era e dentro e fuori con vaga simmetria di molti generi di lumi e di fuochi illuminata: dentro, perchè le contrade, le piazze, le facciate de' palazzi e delle chiese con maestrevole varietà di candele, di fiaccole e di brillanti lumicini rappresentavano distintamente le parti tutte delle fabbriche: fuori, perchè la prospettiva delle ville nel vicinissimo colle situate, con fuochi simili illuminata, facea una leggiadrissima illusione: sopra tutte si distinsero la villeggiatura della regina, e il santuario di Superga.

Giunte le LL. MM. alla porta di Po, ch'era superbamente ornata non meno di lumi, che di simbolici simulacri, ebbero l'incontro del governatore, il quale in compagnia de' due sindaci presentò loro le chiavi della città. Entrate nella porta al rimbombo dell'artiglieria de' bastioni e della cittadella, e al suono universale delle campane, e innoltratesi per la lunga contrada, la di cui illuminazione era veramente maravigliosa, fra le festose acclamazioni di foltissimo popolo da tutte le provincie concorso,

e da varii ordini di artisti armati e con abiti uniformi vestiti contenuto, pervennero nella vasta piazza dinanzi al palazzo del castello, nel di cui mezzo era preparata una gran macchina di fuochi artificiali, rappresentante in ampio grottesco il Monviso, celebre monte delle alpi Cozzie, da cui il Po riceve la sua sorgente, colla statua dell' imeneo elevata sopra la sommità, in mezzo di vari scherzanti amorini. Vedevansi schierati d'ogni intorno sei ben ordinati reggimenti di fanteria. Da questa piazza passarono gli augustissimi sposi alla reale per mezzo del padiglione (1), la di cui mole erasi con tele dipinte a due ordini di architettura vagamente abbellita. Il primo avea la sua base su pilastroni d'ordine dorico con dodici gran nicchie, entro le quali apparivano su' loro piedestalli dodici statue di bronzo dorato, rappresentanti le dodici provincie maggiori del dominio. L'ordine superiore cominciava da' pilastri e colonne d'ordine jonio composto, le quali reggendo co' loro intercolunni dodici archi, formavano una vaghissima loggia, e sovra i finimenti sedevano diversi genii, che tenevano fra le mani ghirlande di fiori: e nel mezzo innalzavasi con pilastri di simil ordine una cupola ottangolare, al

(1) Il padiglione, di cui qui si parla, non sussiste più, perchè distrutto sotto il Governo francese al principio di questo secolo. Egli era un fabbricato paralello al palazzo reale, di cui un'estremità era connessa all'angolo delle segreterie, ove trovasi adesso la meridiana, e l'altra alla chiesa di S. Lorenzo: divideva la piazza reale dalla piazza del castello, e dava comunicazione dall'una all'altra per mezzo di una grandiosa porta.

piè della quale, fra le arcate, leggevasi la seguente iscrizione:

IO · IO · HYMEN · HYMENEE

IO · IO · HYMEN · HYMENEE

Tutte le cornici erano cariche, ed ornate di candele, le perpendicolari e circolari degli archi erano distinte con brillanti lumicini, dal mezzo di ciaschedun arco pendeva una lumiera a più candele, e finalmente ciaschedun de'vasi posti al di sopra per finimento, reggeva un candelabro carico di più candele, i quali lumi uniti insieme, e fra di loro ben disposti, formavano un dilettevole intreccio di splendore.

Pervennero alla perfine le MM. LL. al regio palazzo, che dentro e fuori era a più ordini maestosamente illuminato, e trovarono alle scale i principi e le principesse del sangue, col seguito di un gran numero di dame e cavalieri, tutti in fastosa e splendida gala vestiti. Salite ne'reali appartamenti, dopo aver ricevuto dalla circostante nobiltà i primi segni di giubbilo e di congratulazione, portaronsi con tutto il loro corteggio lungo le due gallerie al reale castello, a vedere il giuoco della macchina de'fuochi artificiali, che riuscì con piena soddisfazione e maraviglia degl' innumerabili spettatori.

Il giorno appresso, che fu il 22 di aprile, ricevettero in pubblica forma sul trono i complimenti

di congratulazione dell'inviato di Genova marchese Mari, e del consiglio supremo di Sardegna, ed ammisero al bacio della mano la nobiltà. Discese poscia con tutto il corteggio nella metropolitana, assistettero al *Te Deum* solennemente cantato al rimbombo de' cannoni della città e della cittadella, e dalle salve de' battaglioni schierati nella piazza del duomo, alla quale funzione intervennero ancora il gran cancelliere col suo consiglio, il senato, la camera, i decurioni, i professori dell' università ne' soliti loro destinati luoghi. La sera del martedì, giorno terzo di pasqua e della solenne illuminazione, girò la regina in carrozza con numerosissimo seguito di dame e cavalieri per tutte le contrade della città.

Per dare l'ultimo gratissimo compimento a sì magnifiche feste piacque a S. M. d'ordinare, che al quattro di maggio, giorno alla solennità della preziosissima reliquia della santa Sindone consegrato, ne seguisse da' soliti luoghi il pubblico scoprimento. Ne' pochi giorni adunque che vi erano d'intervallo, furono le due prospettive del padiglione, e la facciata del castello, corrispondente alla contrada di Po, di novelli sacri arredi, e simboli a tale funzione adattati rivestite. Tanto nelle due prospettive del padiglione, quanto nella facciata del castello innalzata sul mezzo leggeasi questa iscrizione:

PIIS · POPVLORVM · VOTIS
EXIMIA · PRINCIPIS · RELIGIO
PRO · SALVTE · DOMVS · AVGVSTAE
ET · REGNI · INCOLVMITATE
SACRATISSIMAE · SINDONIS · SOLEMNIA

Tutto all'intorno delle tre piazze furono prestamente costrutti, e in forma di anfiteatro disposti dalla cima in fondo palchi per comodità del gran concorso di gente, che in simile occasione da ogni parte suole radunarsi in Torino.

La mattina dunque del 4 di maggio, vestito il re di collare e mantello, tenne prima capitolo del supremo ordine della santissima Nunziata, in cui S. A. il duca di Savoja, e i cavalieri di tal ordine nell'ultima promozione creati, prestarono nelle mani del re, come gran maestro dell'ordine, il dovuto giuramento, e ne ricevettero anche il grande collare. Di poi, preceduto da' principi del sangue e dal numeroso corteggio della nobiltà, calò nella metropolitana, e vi tenne regia cappella coll'intervento, a'soliti loro sedili, del consiglio de'memoriali, del senato, della camera, della città, e dell'università degli studi, e la regina, col seguito delle sue dame, assistette alla funzione dalla tribuna. Cantò pontificalmente la messa il cardinale Ferrero vescovo di Vercelli, e monsignore Arboreo di Gattinara, come grande limosiniero, servì S. M. al trono.

La fama dello scoprimento di sì illustre reliquia

già precorsa ne' circonvicini e ne' lontani paesi, avea radunato nella città tanta folla di popolo, che sin nel giorno precedente ripiene si videro di nazionali e di stranieri tutte le piazze e le contrade; talchè dalla mattina per tempo preso già avevano posto non solamente in esse piazze e contrade, ma su i balconi e su le logge, e sino su' tetti delle case, d'onde veder si potesse almeno alcuno de'tre luoghi, da' quali dovea mostrarsi il prezioso sacro monumento.

Giunta l'ora quarta dopo il mezzogiorno, si trasferirono le MM. LL. con tutto il reale corteggio alla cappella della santa Sindone, per assistere al vespro, al quale pontificò il sopraddetto porporato, colla assistenza dell'arcivescovo della città, e de'vescovi d'Acqui, d'Alba, d'Alessandria, di Casale e di Fossano, tutti con piviale e mitra; e terminato che fu, ritiraronsi nella sagrestia il re, e il duca di Savoja a vestirsi del manto rosso dell'ordine militare de'santi Maurizio e Lazzaro, poscia rientrarono nella cappella, e appresso loro i cavalieri dell'ordine supremo, vestiti pure del manto rosso quelli ch'erano insieme dell'ordine militare, e a questi succedevano i cavalieri della gran croce, tutti col manto della religione. Rimesse da S. M. le chiavi che aprono il sacro deposito, fu l'adorabile arca calata a basso sopra di una tavola coperta di ricchissimo tappeto, la quale incensata, cominciossi per ordine la processione. Andava innanzi il clero della corte, proseguivano i due araldi, l'uno dell'ordine della Nunziata,

e l'altro dell'ordine di san Maurizio; venivano appresso li canonici della metropolitana vestiti di piviale, e a'loro fianchi prima i cavalieri della gran croce, e poscia quei della Nunziata, seguivano i sei vescovi col cardinale, e immediatamente appresso la preziosissima cassa, portata da quattro de'primari canonici sotto ricco baldacchino, il quale da principio fu sostenuto da S. M., dal duca di Savoja, dal principe Luigi di Carignano, e dal marchese di Susa sino alla porta della gran sala degli svizzeri, ove sottentrarono quattro cavalieri dell'ordine supremo sino alla galleria della regina, e dappoi per tutto il rimanente furono surrogati i cavalieri della gran croce. Immediatamente appresso la santa reliquia veniva il duca di Savoja, poscia il re, indi la regina e le reali principesse, e le principesse del sangue con torce accese alla mano, e finalmente tutti i sopraddetti corpi e magistrati. La cassa fu deposta nel mezzo del padiglione sopra una tavola splendidamente coperta, si riconobbero i sigilli, e quindi spezzati, ne fu tratto con tutta venerazione il sacro lenzuolo. Preso dal cardinale Ferrero il mezzo, e da tre vescovi per parte l'orlo della santa reliquia, la esposero in prima sul parapetto corrispondente alla piazza del castello, assistendovi a'lati le MM. LL. al rimbombo del cannone, al suono di tutti i musicali strumenti, e al susurro dell' innumerabile popolo, misto di voci di gaudio e di compunzione. Fu quindi il venerevole lino presentato dall'altra parte del padiglione risguardante la piazza

reale, e per ultimo portato processionalmente entro della sua arca al palazzo di castello, sovra del gran balcone corrispondente alla contrada di Po, tratto fuori, fu da' pontefici all'adorazione nuovamente esposto. Da tutti e tre questi posti fu benedetta la gente colla sacratissima reliquia, e così terminata la funzione, ritornarono tutti col medesimo ordine di processione alla regia cappella, ove colle solite autentiche forme la riposero. La pompa de'festeggiamenti sin qui narrati, riuscì con tale applauso e soddisfazione anche de'forestieri, che in gran numero concorsero da tutte le parti dell'Italia, che si stimò bene pubblicarne una distinta ed esatta relazione. Ma chi avrebbe mai immaginato, che il soggetto di queste comuni allegrezze dovesse poi riuscire di breve durata, in modo, che, non ancora compito un lustro, la pubblica gioja si cangiasse in mestizia universale, e le pompe funebri presto succedessero alle feste nuziali? Tale e tanta appunto è la caducità delle umane cose.

La regina Elisabetta Teresa, dopo di aver dato alla luce l'anno 1741 al 21 di giugno un principino, conosciuto col titolo di duca di Chablais, assalita da una violente febbre migliarina, finì di vivere il tre di luglio, con incredibile rammarico del re, e universale cordoglio della corte e del popolo, ammirata spezialmente da tutti coloro, che sono stati testimoni della costante fermezza, colla quale ella vide approssimare il suo fine (1).

(1) Pasini, all'anno 1741.

Il neonato figliuolo fu solennemente battezzato il giorno 17 di agosto nella cappella della santa Sindone, tenuto al sacro fonte da monsignore Merlini, commissario apostolico, a nome dell'allora regnante romano Pontefice, ad onore del quale fu chiamato Benedetto Maurizio. Nel mese seguente si cantarono per la defunta regina le solenni esequie nella metropolitana, ove ne disse le giuste lodi monsignore Porporato, vescovo di Saluzzo. Vasto e degno argomento di commendarla trovò questo oratore, giacchè « non si può esprimere, dice Muratori, quanta grazia avesse questa principessa » per farsi amare non solo dal reale consorte, ma » da tutti, nè quanta fosse la sua pietà e carità » verso de'poveri. La maggior parte del suo appannaggio s'impiegava in limosine, e mancandole » talvolta il danaro, ella impiegava alcuna delle » sue gioje: del che informato il re, le riscoteva, » e graziosamente gliele faceva riportare. In somma » universale fu il cordoglio per questa perdita, e » dolce memoria restò delle sue virtù » (1).

» Dopo la morte della regina Elisabetta Teresa » Carlo Emmanuele visse trent'anni in castissima » veduità, senza che alcuno sospettasse che tanta » continenza procedesse da imbecillità o freddezza, » poichè da tre mogli aveva avuto prospera figliuolanza » (2).

(1) All'anno 1741.
(2) Storia dell' Italia occid. lib. XVII. cap. IV.

Tale è la precisa testimonianza di Carlo Denina, che a que' tempi viveva in Torino, ed intieramente sapeva la vita di Carlo Emmanuele. Se pertanto questo Sovrano visse sì lungo tempo in tanta riputazione di vedovile castità, ciò non puossi attribuire che all'influsso della santa religione, che gli faceva abborrire il vizio contrario, ed amare una virtù così poco apprezzata da'mondani, e tanto vituperata da'falsi filosofi. Questa gloria di Carlo Emmanuele gli farà un perpetuo onore, da preferirsi mille volte a quello di tanti altri regnanti, guerrieri invincibili, conquistatori celebri, dotti legislatori, che con tanti loro pregi furono poi miserabili schiavi di una passione brutale, e predominati da una cortigiana lusinghiera, per la quale lasciarono una macchia ignominiosa al loro nome, uno sfregio vituperevole alle eroiche loro intraprese ,, ed un funesto scandalo a'contemporanei e a'posteri.

CAPO TERZO

ABDICAZIONE DEL REGNO FATTA DA VITTORIO AMEDEO II A CARLO EMMANUELE SUO FIGLIUOLO

Fra li più illustri principi, che s'abbia mai avuto la reale casa di Savoja, terrà sempre un posto distinto Vittorio Amedeo II, re di Sardegna, siccome quegli che accoppiando una mente perspicace ad un raro valore, avea cotanto dilatati i confini de'suoi stati, e portata una corona ed un regno nella sua nobilissima famiglia. Si era questo generoso principe, pieno sempre di grandi idee, ma regolate da una singolare prudenza, tutto dato alla pace, a far fiorire il commercio ed ogni arte nel suo dominio, a fortificare le piazze, ad accrescere le forze militari, ad ornare ed ingrandire di abitazioni Torino. Con un corpo di leggi aveva prescritto un saggio regolamento alla buona amministrazione della giustizia ne'suoi tribunali, e a molti punti riguardanti il bene de'sudditi. Aveva anche ultimamente atteso a promuovere le buone lettere col fondare un sontuoso edifizio all'università degli studi, alla quale chiamò de'rinomati professori di

tutte le scienze. Giunto all'età di sessantaquattro anni, mentre egli era intento ad altre gloriose azioni, eccolo nel 1730 determinarne una, che può ben dirsi la più eroica e mirabile, che possa fare un sovrano. Chiamato a confidenziale ragionamento Carlo Emmanuele, principe di Piemonte, unico suo figlio, a lui spiega la risoluzione di rinunziargli la corona, *perchè intenzione mia*, diceva, *è di riposarmi oramai da tante cure che mi hanno indebolita la salute, e dispormi tranquillamente al grande affare dell'eternità*. Restò altamente sorpreso a questa proposizione il giovane figlio, e disse tutte le possibili ragioni per dissuadere il padre da questa strepitosa rinunzia. Ma niuna essendo valevole a farlo cambiare d'idea; si gittò a'suoi piedi, pregandolo, quando pure volesse sgravarsi di un peso, di cui era più la M. S., che esso figliuolo capace, di dichiararlo solamente suo luogotenente generale, con ritenere la sovranità, e il diritto di ripigliar le redini del governo, quando trovasse ciò più utile al bisogno de'sudditi. *No*, replicò il re, *verisimilmente io potrei talvolta disapprovare quello che faceste: però o tutto, o nulla. Io non voglio più pensarvi in avvenire* (1).

In questa sua ferma risoluzione di lasciare il trono, determinò Vittorio Amedeo di ammogliarsi a suo genio con qualche dama di corte, capace di fargli buona compagnia nella sua vecchiaja, e

(1) Muratori all'anno 1730.

nel ritiro ove proponevasi di finire i suoi giorni. Vedovo già da quattro anni, egli non volea nè restare senza una compagnia di confidenza, nè aggravare lo stato di una nuova consorte, prendendola di casa sovrana (1). Sposò dunque il 12 di agosto 1730 la contessa di S. Sebastiano, figlia del conte di Cumiana, la quale sotto il nome di madamigella di Cumiana era stata figlia d'onore di Madama reale, madre del re, nel tempo che, oltre alle dame maritate o vedove, si prendevano in corte nobili damigelle. Essa fu poi maritata col conte di S. Sebastiano, del quale, rimasta vedova, era stata scelta per dama d'onore della principessa di Piemonte, dopo che il re stesso per insinuazione del padre, ora venerevole, Sebastiano Valfrè, alle damigelle di palazzo ebbe sostituito le sole gentildonne maritate. Sebbene non fornita di avvenenti fattezze, nè dotata di molto spirito (2), questa dama seppe piacere moltissimo al re, e troppo ben anche dissimulargli la sua ambizione, o il re stesso, conoscendola, stimò bene dissimularla. Essa aveva presso che cinquanta anni, quando Vittorio Amedeo la sposò segretamente; ma appunto questa segretezza si rendeva sospetta; ed ecco le ragioni

(1) Denina, Italia occid., lib. XV. cap. VII.

(2) Carlo Denina dice tutto all'opposto; ma io credo dover preferire alla sua asserzione quella del conte Bogino, che personalmente avea veduta e conosciuta la marchesa di Spigno; e quella del conte Prospero Balbo, che meglio d'ogni altro ricordasi di ciò che diceva il Bogino.

che la dovettero manifestare. L'abate Andormia (1), monaco della riforma di Cistercio, e il teologo Boggio, il primo, confessore del re, ed il secondo della contessa, l'uno e l'altro assai riputati per dottrina e pietà, fecero osservare che la pubblica coabitazione di un sovrano supposto vedovo con una dama riputata pur vedova, aveva le apparenze di una corrispondenza colpevole presso tutti coloro che ignoravano la clandestina unione; che però dovendosi riparare allo scandalo della corte e del regno, era necessario di rendere pubblico quell'atto che occultamente era stato conchiuso. Il rispetto adunque alle leggi della religione e il decoro del buon nome indussero Vittorio Amedeo a presto manifestare la cosa; ed in questo modo l'ambiziosa donna conseguiva anche il suo intento.

Ma obbligato dalla coscienza a dichiararla moglie, non la voleva regina; sicchè per conseguire una cosa e l'altra, si appigliò al partito di privarsi della corona; ma occultandone ad essa il disegno, dice il conte di Blondel. Fu questa per avventura la causa primaria della sua abdicazione, ma non la sola. Vittorio Amedeo sentiva il peso degli anni e delle fatiche sostenute parte in guerre seriosissime, ed il resto in occupazioni di Stato, forse anche più penose, che le stesse guerre,

(1) *Andromille*, scrive Denina, *Andromiglio*, lo dice Frezel, *Dormia* è nominato dal conte Alessandro di Saluzzo nella sua storia militare del Piemonte; e finalmente in un manoscritto del conte di Chiusano trovasi *Endormy*.

cagione per cui la sua sanità era indebolita e bisognosa di riposo e di cura. Oltre a ciò egli aveva un figliuolo capace di regnare, il quale aveva egli medesimo della figliuolanza maschile. Finalmente altri sovrani de'suoi tempi, Maria Cristina di Svezia, Casimiro re di Polonia e Filippo V re della Spagna discesi volontariamente dal trono, pareva che gli dessero un eccitamento ed un esempio.

Senza far palese il suo segreto, volle essere esattamente informato dal senatore Raiberti della maniera, con cui questi ed altri principi si erano regolati nella circostanza, e nell'atto della loro abdicazione. Presentatagli dal medesimo una memoria di tutte le rinunzie più celebri antiche e moderne, conobbe che quella di Carlo V era la più conforme alla sua situazione. Questa pertanto egli volle preferire per modello, ed applicarsela in modo che nella sua esecuzione apparisse dettata dalle più mature ragioni, e vestìta di un apparato solenne e maestoso. Ei fece adunque adunare nel castello di Rivoli, il 3 di settembre al dopo pranzo, l'arcivescovo (1), i cavalieri del supremo ordine, i ministri di stato, il gran cancelliere, i primi presidenti, e tutti i grandi della corona, senza che il pubblico sapesse ciò che si doveva trattare in questo consiglio straordinario. Varie ne erano le congetture, ma niuna colpiva nel segno. Allorachè tutti furono adunati, e tutti stavano in silenzio ed

(1) Ab. Pasini MS.

in aspettazione, il re fece cenno al marchese del Borgo, segretario di Stato, e già ben istrutto del mistero, che cominciò a leggere l'atto della rinunzia, quasi intieramente conceputa negli stessi termini, che si trovano nell'atto di cessione fatta da Carlo V a Filippo II. Eccone il preciso tenore:

VITTORIO AMEDEO ECC.

» Avendo per misericordia di Dio, che ci diede la vita nell'anno 1666, e regno nel 1675, governato, dopo la nostra minor età, dall'anno 1680 sino a questo giorno, e così pel corso d'anni cinquanta, ne' quali abbiamo sì in contingenza di guerra, che in tempo di pace impiegate le nostre cure così pella difesa, come pel bene de' nostri popoli, siamo arrivati all'età avanzata di sessantacinque anni, e soffriamo da qualche tempo molte indisposizioni, che ci rendono sempre meno vigorosi a poter agire; ma siccome Iddio accompagna quei mali, co' quali per le alte sue disposizioni che adoriamo, stima di umiliarci, con quelle consolazioni, e con quel sollievo, che è necessario alla nostra debile umanità, ci diede, e ci ha conservato un figliuolo dotato di tutte le virtù degne di un principe, in età di anni trenta, maritato con prole, e con speranza che il cielo feconderà sempre più i suoi sponsali, onde avrà una numerosa discendenza, perchè si rimeriterà colla pietà e saggia condotta maggiori grazie.

» E dacchè la nostra salute e le nostre forze sono andate declinando, abbiamo anche noi impiegati tutti que'momenti che abbiamo potuto sottraer al nostro riposo per ben istruirlo del sistema e dei principii del governo, sì pegli affari esterni che pegli interni dello Stato, ed istradarlo nel maneggio degli uni e degli altri, con avergli pur insinuato verso i nostri sudditi quell'amor paterno, che deve avere per essi in memoria singolarmente del valore e fedeltà, che ci hanno costantemente dimostrato nelle pericolose contingenze ed estremità, nelle quali siamo stati. Egli ha presentemente l'età, i lumi, le forze e l'esperienza accompagnata da un maturo e regolato giudizio per sostenere il governo; onde tutte le considerazioni ci hanno mosso e determinato a rimetterglielo, ed anticipargli quella successione che gli abbiamo sempre preparato, e per divina benedizione ingrandita, promettendoci per contento nostro, non meno che per vantaggio de'nostri popoli, di vederlo felicemente regnare per quel lungo corso di anni, che il nostro affetto verso di lui ci fa desiderargli, ed implorargli dal cielo.

» Quindi è che pel presente atto di nostra volontà, che intendiamo abbia forza di legge e di contratto, di nostro moto proprio, certa scienza, e piena possanza, rimettiamo la nostra dignità ed autorità regia e tutti i nostri Stati di qua e di là dal mare con ogni preminenza, prerogativa, e tutti li diritti che vi sono annessi o ne dipendono in qualsivoglia

modo al principe di Piemonte Carlo Emmanuele, mio amatissimo figlio, a cui ne spetta la successione, sì per diritto di sangue, che per legge fondamentale della nostra reale casa, e preghiamo col più vivo sentimento del nostro cuore il Donatore de' regni di gradire questa nostra risoluzione, e benedirla.

Comandiamo pertanto a tutti i ministri, magistrati, generali delle nostre truppe . . . e sudditi nostri di dovere d'ora in avvenire riconoscere, ed avere in loro vero, unico, e legittimo principe, signore e sovrano, il suddetto mio dilettissimo figlio, e così giurargli l'omaggio, fedeltà ed obbedienza che se le devono, come a vero ecc.

Desideriamo poi, e singolarmente comandiamo al detto mio amatissimo figlio, che abbia sempre avanti gli occhi tre principii, quali sono le primarie obbligazioni di un principe, e il fonte d'ogni vero bene pei sovrani e pei sudditi.

Il primo è di proteggere e difendere a costo eziandio del regno e della vita, la nostra santa fede nella purità che i nostri antenati l'hanno ricevuta dalla santa Chiesa cattolica, apostolica e romana, e costantemente conservarla.

Il secondo di mantenere, e far amministrare a tutti una retta ed incorrotta giustizia, singolarmente a'deboli, e poveri, dovendo il principe essere padre e protettore degli oppressi, ed il vendicatore ed inimico de'prepotenti.

Il terzo è l'affetto per le truppe e la buona

disciplina di esse; essendo quelle che col proprio sangue mantengono l'autorità del governo, la quiete dello Stato, ed il migliore, anzi l'unico mezzo che hanno i sovrani per essere rispettati ecc. ecc.

Con questo auguriamo dal Cielo al mio amatissimo figlio vita, felicità, una copiosa successione, ed il frutto abbondante di quelle divine benedizioni, che con larga mano ecc. »

Dato in Rivoli, li 3 settembre 1730.

VITTORIO AMEDEO.

Finita la lettura di questa rinunzia, richiese il re ciascheduno degli astanti del suo parere intorno la validità dell'atto; ed avendolo tutti ritrovato a dovere, fu dallo stesso Vittorio Amedeo di propria mano sottoscritto alla presenza del principe di Piemonte e di tutto il consiglio. Passò indi con tutti essi e col gran cancelliere nella camera attigua ove raunati trovavansi, d'ordine suo, i principi di Soissons, di Masserano, il marchese di Susa, i capitani delle guardie, e diversi altri personaggi della corte, a'quali tutti volle che fosse letto con voce alta e posata nuovamente dal marchese del Borgo l'atto dell'abdicazione. Nè di tutto ciò ancor pago, volle egli stesso confermarla con la propria voce (1).

Quale alta sorpresa e profonda commozione ne

(1) Ab. Pasini MS. che si conserva nella biblioteca dell'università.

seguisse, non può ben esprimersi: si vide comparire sugli occhi di molti le lagrime. Solo il re Vittorio mostravasi fermo, dando a divedere il solito suo spirito e l'ordinaria sua affabilità, quasi il giorno egli fosse non della rinunzia, ma dell'acquisto del regno; laddove Carlo Emmanuele stava intenerito e confuso a segno, che pochissime parole da lui si udivano. Accostaronsi indi tutti l'un dopo l'altro a baciare la mano a'due re, e a misura che presentavansi, rammemorava il padre al figliuolo i meriti loro, e ad essi raccomandava la fedeltà del servizio al nuovo sovrano. Passato poscia nella stanza della principessa di Piemonte Cristina Polissena assieme col figliuolo, la dichiarò regina, *ed ecco*, ad ambidue rivolto, disse, additando la contessa di San Sebastiano, *ecco la dama che si sagrifica per me: vi prego ad avere de' riguardi per lei e la sua famiglia.*

Sulla sera, dandosi la consueta benedizione del santissimo Sacramento nella chiesa de' Cappuccini, vi andarono i due re con tutta la corte. Il sacerdote, che all'altare cantava le orazioni, giunto a quel versetto, in cui si prega per la prosperità del sovrano, *Domine salvum fac regem*, si ferma dubbioso, non sapendo qual nome de' due re debba pronunziare. Vittorio Amedeo colla sua presenza di spirito, e coll'ordinaria sua vivacità soggiunge e pronunzia ad alta voce: *Carolum Emmanuelem* (1).

(1) Denina, Italia occid., lib. XV. cap. VII.

Il re Vittorio non si riservò pel suo mantenimento che una pensione di cinquanta mila scudi, che secondo il corso d'allora formavano la somma di centocinquantamila lire; e chiese di presente che gli fossero contati centomila scudi per comprare il marchesato di Spigno a nome della sua nuova sposa, che d'indi in poi chiamossi marchesa di Spigno, invece di contessa di San Sebastiano. Le assegnò in oltre una mediocre pensione, con la quale, unitamente a' redditi del marchesato, avesse potuto mantenersi con decoro, se restava vedova, ma non arricchirsi.

Il giorno seguente, quattro di settembre, fu destinato alla partenza verso Ciamberì, città capitale della Savoja, che aveva scelto a suo ritiro e riposo. Discese le scale, nel mettere il piede sul limitare del regio castello, Vittorio Amedeo si sente commuovere a segno, che le lagrime gli cominciano furtivamente a scorrere sul volto. Se ne avvede il figliuolo, e credendo questo il miglior momento per rinnovargli le più calde istanze che continuasse a regnare: *mio padre*, gli dice con effusione di cuore, *proseguite a ritenervi tutta l'autorità, o almeno riservatevene una porzione. - Mio figlio*, risponde il vecchio re, *il potere sovrano è indivisibile: io potrei disapprovare ciò che farete, e ciò sarebbe male: voglio spogliarmi affatto, e nulla più pensarvi.* Salì in carrozza con la sua consorte; e Carlo Emmanuele lo accompagnò sino ad Avigliana, ove, separandosi, volea lasciargli un drappello di guardie,

ma Vittorio lo licenziò, non volendo ritenere alcun distintivo reale, nè di scudieri, nè di paggi, servito unicamente nel viaggio dal conte di Genola, uno de' primi scudieri del figliuolo, e conducendo seco soltanto quattro domestici, un servitore di camera, e due cuochi: *ve n'è abbastanza*, diceva, *per un gentiluomo di provincia.*

Un rarissimo fenomeno di politica si osservò in questa circostanza. Vivevano contemporaneamente due imperatori in Turchia, due sofi nella Persia, due re di Polonia, due re d'Inghilterra, altri due della Spagna, e due pure di Sardegna.

Tutti i gabinetti di Europa ebbero assai da fantasticare sopra questa impensata abdicazione, la seconda di questa sorta, che offrono i fasti della reale casa di Savoja, volendo tutti scoprirvi qualche mistero, e prevederne i singolari effetti. Alcuni scrittori accusano Vittorio Amedeo di contraddizione e d'infedeltà alle convenzioni diplomatiche, supponendo, che all' Imperatore Carlo VI avesse promesso la sua alleanza, e poco dopo, in vista di maggiori offerte, la avesse legata segretamente alla corte di Spagna; che però volendo sottrarsi dal doppio impegno in cui erasi inviluppato, e dalle minacce ostili che temeva, si appigliasse al disperato partito di cedere al figliuolo il sovrano potere (1). Supposizione falsissima ed ingiustissima.

(1) Dusol, Motifs de l'abdication de Victor Amédée II. Fleury, Anecdote sur l'abdication de Victor Amédée. Storia del cristianesimo dell'abate di Berault - Bercastel continuata sino al 1800, tomo XXX. pag. 40, edizione di Venezia di Giuseppe Antonelli.

In tutto il tempo della sua vita Vittorio Amedeo non si lasciò mai intimorire da veruna potenza sebbene formidabile; anzi quanto più forti e numerosi erano i nemici combinati a fargli guerra; tanto più spiegava un carattere fermo ed intrepido. D'altronde non erasi egli compromesso nè con la corte d'Austria, nè con quella di Madrid, nè con veruna altra, come chiaramente si desume da monumenti originali e certissimi (1). Di proprio movimento adunque rinunziò al trono, indotto unicamente dalle ragioni sovra esposte. Ma se la sua abdicazione molto fece dire alla gente, ciò che poi ne seguì assai più diede ampia materia al mondo di stupirsi e novellare.

(1) Archivi reali. Lettere al conte Groppello, mazzo 4, num. 15. Hist. milit. du Piémont, tom. 5.

CAPO QUARTO

INGRESSO DI CARLO EMMANUELE IN TORINO, SOLENNE POSSESSO DEL TRONO, E GIURAMENTO DI OMAGGIO E DI FEDELTA' CHE GLI PRESTARONO TUTTI GLI ORDINI DELLO STATO.

Tranquillo e florido era lo stato al di dentro e rispettato al di fuori quando Carlo Emmanuele prese le redini del governo. Trovò primo segretario e ministro degli affari esterni il marchese del Borgo, primo segretario e ministro degli affari interni il marchese di Ormea, primo segretario e ministro della guerra il marchese Fontana, maresciallo della corona il barone di Rebinder, gran cancelliere il marchese Zoppis, generale delle finanze il conte di S. Lorenzo, primo presidente del senato di Piemonte il conte Caissotti di Santa Vittoria, primo presidente della camera il conte Cotti di Brusasco, soggetti tutti che non mancavano nè di sapere, nè di esperienza, nè di zelo: questo era lo stato del regno lasciato per rinunzia da Vittorio Amedeo a Carlo Emmanuele suo figliuolo, stato pacifico,

possente, pieno di gloria e a migliori speranze innalzato (1).

Stabilito il giorno della sua solenne entrata in Torino, che fu il 10 di settembre dopo pranzo, venne Carlo Emmanuele da Rivoli colla regina Cristina Polissena, da cui aveva già avuto il suo primo figliuolo Vittorio Amedeo duca di Savoja, e le tre principesse Eleonora Maria Teresa, Maria Luigia Gabriella, e Maria Felicita. Precedevano gli staffieri, a canto de' cavalli della carrozza erano i paggi, a canto della stessa carrozza le guardie del corpo a piedi co' loro uffiziali, e a canto di queste le altre due guardie cioè Svizzera e della Porta, e dietro la carrozza uno squadrone delle guardie del corpo a cavallo co' suoi trombetti e timpani, e poscia le altre carrozze di seguito tutte a sei destrieri. Fuori della porta della città era schierato un reggimento di cavalleria, e sulle piazze per cui passar dovevano le LL. MM. erano pure schierati alcuni battaglioni d' infanteria.

Alla porta furono loro presentate dal marchese Foschieri, che faceva le veci di governatore, le chiavi della città, e dal primo sindaco della medesima ricevettero gli uffizii di congratulazione per l'esaltamento loro alla corona. Indi, fra le acclamazioni del popolo, che in grande folla da tutte le contrade era concorso, e fra lo strepito dell'artiglieria, che dalle mura con moltiplicati tiri fe-

(1) Pasini, MS. all'anno 1730.

steggiava il loro arrivo, trasferironsi alla chiesa metropolitana, alla cui porta stavano attendendole l'arcivescovo col capitolo, e a basso e su per li gradini le dame e i cavalieri, e nell'interno della chiesa a'loro posti il gran cancelliere col consiglio di stato, il senato, la camera de'conti, il corpo della città, l'università degli studii, e nel mezzo della piazza dinanzi alla chiesa un battaglione sulle armi. Entrate le MM. LL. in chiesa e postesi genuflesse, intonò l'arcivescovo, in rendimento di grazie al Dio degli eserciti e de'regni l'inno *Te Deum*, che fu proseguito da'musici della regia cappella. E in questo mentre fece tre salve il battaglione che era ordinato sulla piazza del duomo, alle quali corrispose con triplicati tiri l'artiglieria della città e della cittadella. Indi ascesero alla reale cappella della sacratissima Sindone, e dopo alcune brevi preghiere vennero all'appartamento della regina, ove mostrandosi impaziente la nobiltà di dare qualche contrassegno alle MM. LL. dell'interna sua esultanza, fermatosi il re sul primo gradino del trono nella camera di parata della medesima regina, ammise i cavalieri al baciamano, e pochi momenti appresso fece lo stesso la regina a riguardo delle dame. Sull'imbrunire della sera passarono con tutta la corte al palazzo del duca di Savoja a vedere i fuochi di allegrezza che per dimostrazione dell'universale giubilo avea preparati nella piazza innanzi al castello la città. E per tre sere successive tutte le contrade furono vagamente illuminate.

Nel medesimo giorno monsignore Arboreo di Gattinara, arcivescovo di Torino, con una lettera pastorale incaricò il clero della città e della diocesi di varie preghiere per implorare dal Signore prosperità tanto al re padre Vittorio quanto al figliuolo regnante.

Il giorno appresso ricevettero le LL. MM. i complimenti di congratulazione dall'inviato di Genova marchese Mari, dal consiglio supremo di Sardegna, dal gran Cancelliere e consiglio di memoriali, dal senato di Piemonte, dalla camera de'conti, dal corpo della città, e dall'università degli studii. Dopo pranzo portossi il re a visitare le piazze di frontiera, cominciando da Fenestrelle, di cui meditava di fare, come fece, col seguito del tempo, una fortezza di non più veduta struttura.

Ritornato da questo suo viaggio ricevette il dì 26 di settembre nel suo gabinetto il giuramento di fedeltà da' ministri di stato. Immediatamente appresso, passato alla camera di parata, sedendo sul trono, lo ricevette dal consiglio supremo di Sardegna, e il giorno seguente da' grandi del regno, da'capitani delle guardie del corpo, dal senato di Piemonte e dalla regia camera de'conti, e il dì 7 di ottobre nella medesima guisa da' deputati del senato di Savoja, e del senato di Nizza; e il giorno 18 del medesimo mese da' deputati del consiglio di Aosta, i quali in questa circostanza presentarono S. M. del donativo di trecento e dieci mila lire. Giunse anche da Monaco il cavaliere Rostagni,

e a nome del principe suo padrone, come vassallo di S. M., prestolle il giuramento di omaggio.

Segni del suo paterno affetto volle anche dare su questo principio Carlo Emmanuele, pubblicando un indulto generale a tutti coloro i quali ne' suoi stati tanto di qua che di là de' monti avanti il suo innalzamento alla corona, commesso avevano qualche delitto, alla riserva di quelli che, più atroci, sogliono comunemente eccettuarsi.

Con un secondo editto in data del 6 di ottobre fece intendere, e comandò a tutti i vassalli, e feudatari di qualsivoglia grado e condizione, come anche a tutte le città, terre e borghi di qua del mare di dover comparire innanzi a lui il giorno ventesimo del seguente mese di novembre ad effetto di prestargli il giuramento di omaggio e fedeltà. La funzione di questo solenne universale giuramento si fece nella forma seguente. Al dopo pranzo del giorno indicato si trasferì S. M. vestita del mantello d'oro da' reali appartamenti, col seguito della sua corte, preceduta in primo luogo dalla nobiltà, e poi da' cavalieri dell'ordine della santissima Nunziata, alla chiesa metropolitana, la quale e dentro e fuori era riccamente addobbata. Nell'entrare in chiesa i vassalli, e feudatari, e li procuratori degli assenti, come pure i deputati delle città e terre, che dovevano giurare, andarono ad occupare i luoghi, che, per evitare ogni confusione, erano stati alle provincie di ciascheduno destinati. Ogni provincia aveva un particolare

introduttore. Nella nave di mezzo, cinque passi in circa distante dall'altar maggiore era un tavolino coperto di un tappeto con sopra un messale aperto ed una croce d'argento dorato, a cui sedeva l'arcivescovo di Torino vestito di piviale e mitra nel faldistorio episcopale, e dietro a lui sedevano pure due canonici vestiti di tunicella, e all'angolo destro del medesimo tavolino stava in piedi il marchese Ferrero di Ormea, segretario notajo della corona, il quale pochi giorni avanti era ritornato da Roma. Nella parte del Vangelo era il gran cancelliere co' referendari, il senato, la camera de' conti, il corpo della città, e quello de' professori dell'università a' loro sedili. Terminato il *Veni Creator Spiritus*, che fu cantato da' musici della regia cappella, si mise il re a sedere sul trono. Accostossi primo di tutti a prestare il giuramento il principe Eugenio di Soissons, poi il marchese di Susa, principe legittimato (fratello del re), e il principe di Masserano signor del sangue; appresso loro i cavalieri del supremo ordine della santissima Nunziata. Poscia lesse il marchese di Ormea ad alta voce la formola del giuramento sì per li vassalli e feudatari che per le città e terre nell'una e nell'altra lingua francese ed italiana; e giurarono a ginocchia dinanzi all'arcivescovo i vassalli prima della Savoja e di Aosta, poi del Piemonte, indi del Monferrato e del contado di Nizza, del contado di Alessandria, della Lomellina e finalmente della valle di Sesia. Finito il giuramento si cantò il

salmo *Exaudiat Deus*; dopo di cui il re col medesimo ordine ritornò ne'suoi appartamenti.

Arrivati frattanto dalle loro chiese gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i vicari generali, li deputati de'capitoli e delle collegiate tanto di qua che di là de' monti in virtù del comando che avuto ne avevano, giurarono anche essi nel gabinetto del re, stando in piedi, toccandosi il petto secondo la formola che anticipatamente con alta voce lesse il marchese di Ormea il 21 del medesimo mese di novembre: dopo il quale giuramento seguì quello del grande elemosiniero arcivescovo Arboreo di Gattinara e del cardinal Ferrero, vescovo di Vercelli per mezzo dell'abate Copier nominato per questa funzione suo procuratore. E finalmente il 15 di dicembre giurò il principe Amedeo di Savoja-Carignano, il quale pochi giorni avanti era venuto con la principessa sua moglie da Parigi per assistere alla solenne funzione.

Riconosciuto in questa guisa ed acclamato dai popoli Carlo Emmanuele per vero e legittimo sovrano, successore di Vittorio Amedeo II, salì in brevissimo tempo per le sue regie e private virtù, anche presso le più rimote nazioni, in somma grandezza di riputazione e di gloria. Duce e consigliere in tutte le sue azioni fu il marchese di Ormea, uomo di gran talento, sagace, accorto, di bellissimo aspetto, ed atto al maneggio di qualunque più grande e generosa impresa.

CAPO QUINTO

TENTATIVI DEL RE VITTORIO AMEDEO II PER RISALIRE AL TRONO: SUA PRIGIONIA, SUA MORTE, E SUO CARATTERE

Soggiornando il re Vittorio Amedeo nel castello di Ciamberì, non mancava Carlo Emmanuele, regnante colla sua corte in Torino, di mostrare al vecchio padre tutti quegli atti di ossequio, che può e deve usare un figliuolo veramente rispettoso. L'onorava sempre come padre, e lo consultava come sovrano in tutti gli affari, tanto dell'amministrazione interna dello stato, quanto della corrispondenza politica colle altre corone, mandando a tal fine i suoi ministri a conferire con lui. Nel principio del mese di marzo 1731, avendo avuto notizia che il padre era stato sorpreso da un accidente di apoplessia, si trasferì incontanente nella Savoja a fargli visita, nonostante la rigidezza della stagione e le molte nevi delle quali erano coperte le montagne. Trovatolo alquanto rimesso, come andava di giorno in giorno migliorando, dopo due settimane si restituì a Torino (1). Vi tornò poi nel

(1) Pasini, all'anno 1731.

mese di agosto con la regina Polissena Cristina ed accompagnato dalla primaria sua corte; ma questa seconda visita fu breve e malinconica. Trovò il padre inquieto e torbido; ed abbenchè non sappiasi quale sia stato il soggetto del vicendevole intrattenimento, fu però osservato che i due re si separarono in sembiante conturbato. Questo mal umore del vecchio re afflisse moltissimo il figliuolo, il quale, consapevole a se stesso di non aversi nulla a rimproverare, volle attribuire quella tristezza al sofferto colpo apopletico. Ma non era questa la sola cagione (1).

Vittorio Amedeo, dice Muratori, nel suo eletto soggiorno di Ciamberì non vedeva più chi andasse a corteggiarlo, o a chiedere grazie; e il piacere di comandare, provato in addietro sopra tanti popoli, si ristringeva alla sola sua domestica famiglia. Questo abbandonamento, questa solitudine facevano guerra continua al suo cuore e cagionavano malinconia ad un principe, avvezzo sempre a grandi affari (2). Alla noja di una vita privata, aggiungansi le insinuazioni di una donna avida e speranzosa di regnare. La marchesa di Spigno poco contenta di essere pubblicamente riconosciuta sposa di un sovrano che avea abdicato, bramava di essere chiamata ed onorata regina. A questa alta mira, se è vero ciò che da moltissimi è stato scritto, dirigeva

(1) Denina, Ital. occid. lib. XVI. cap. II.
(2) Annali d'Italia all'anno 1731.

ogni suo studio, e tutto il predominio che aveva saputo acquistare sopra il cuore di Vittorio Amedeo. Ne rimase egli di fatto illuso, in maniera che pentitosi della rinunzia, concepì ferma risoluzione di ascendere nuovamente al trono. Impressa questa idea nell'animo di amendue, ad altro più non pensarono che a' mezzi più acconci di eseguirla.

Di questa risoluzione, sebbene segretissima, informato per via sicura il re Carlo, mentre trovavasi nello Sciablese a' bagni di Evian, senza perdere un momento di tempo, parte a cavallo, accompagnato da poche guardie, traversa il picciolo S. Bernardo, ed entra in Torino. Il rimbombo del cannone ne dà pubblico avviso; e suo padre, che partito nello stesso giorno da Ciamberì arrivava ad Avigliana, ne sente il fragore con estrema sorpresa. Vittorio Amedeo entra nel castello di Rivoli, e nel giorno seguente ecco il figliuolo a fargli visita. L'incontro de' due re riuscì veramente tristo ed imbarazzato: l'uno sospettava e temeva dell'altro; il padre non voleva manifestare il conceputo disegno, ed il figliuolo non voleva essere il primo a parlarne. Se non che fattosi animo gli chiede rispettosamente la cagione dell'improvvisa sua venuta. *L'aria della Savoja*, risponde Vittorio Amedeo, *è contraria alla mia sanità; e l'alloggio di Ciamberì è troppo cattivo. Voglio andare a Moncalieri, ove il clima essendo più temperato, spero di migliorare.* Questo suo divisamento fu immantinente secondato; e di fatto pochi giorni dopo il vecchio re andò a

soggiornare nel castello di Moncalieri, ove giunto tutta la corte, per ordine del re Carlo, i ministri, e i personaggi più ragguardevoli si recarono ad esprimergli il più distinto omaggio. Ma intanto, ben osservate le sue parole come tutte le sue azioni, presto si conobbe che lo spirito di lui era fieramente agitato, e che desiderava prendere parte ne pubblici affari. Egli stesso se ne spiegava più o meno chiaramente, secondo il carattere delle persone che gli si presentavano, e particolarmente con quelli che erano stati i suoi confidenti e favoriti.

Finalmente la sera de' 25 di settembre svelò affatto la intenzione sua al Marchese del Borgo, chiedendogli l'atto della sua abdicazione, ed incaricandolo di notificare al suo figliuolo l'assoluta sua determinazione di nuovamente mettersi al governo dello stato per dargli energia. Confuso il ministro a questa richiesta, temendo che una decisiva negativa potesse irritarlo eccessivamente, promise di rimettere la carta, e, licenziato, venne prestissimo a Torino ad informarne il figliuolo, il quale era già andato a letto.

» Carlo Emmanuele ebbe allora a combattere
» gli affetti del suo cuore con le considerazioni
» della politica. Se fosse stato padrone di seguire
» la propria sua inclinazione, i desiderii di suo
» padre non avrebbero trovato impedimento; ma
» un affare di tanta importanza non doveva rego-
» larsi con sentimenti particolari. Il governo dello
» stato esige in qualche circostanza li sagrifizii

» della natura (1). » Per deliberare con saviezza sopra un oggetto dell'ultima importanza e della massima urgenza, egli chiamò la stessa notte nel suo gabinetto il gran cancelliere, l'arcivescovo, i ministri di stato, il primo presidente del senato, e li richiese del loro avviso. Tutti ringraziarono il re con una profonda riverenza dell'onore che loro faceva; e riguardandosi l'un l'altro niuno ardiva di parlare (2). Ma l'arcivescovo Carlo Arboreo Gattinara, che era un venerabile vecchio, molto accostumato a predicare all'improvviso, e a parlare colla libertà che davagli il sacro suo carattere, prese la parola e con un lungo ragionato discorso esortò il re a mantenersi sul trono.

Avendo così dichiarato il suo sentimento l'arcivescovo, tutti gli altri, a quel consiglio assistenti, fecero intendere di essere dello stesso avviso, e che S. M. esporrebbe il bene dello stato e la pubblica tranquillità a gravissimi pericoli, discendendo dal trono per lasciarvi risalire il padre. Il marchese d'Ormea, ministro favorito, fu quello che ebbe la parte principale in questo scabrosissimo affare, e contribuì più d'ogni altro alla risoluzione che prese il re Carlo. *Io ho sempre consigliato*, disse in pieno consiglio, *al padre di V. M. ciò che mi sembrava il più utile al bene dello stato e della sua persona: ed adesso che io servo a V. M.*, *io*

(1) Sabathier, vie de Charles Em.
(2) Denina, Ital. occid. lib. XVI. cap. II.

le devo la medesima sincerità (1). A tutte le ragioni addotte aggiungansi le preghiere della regina Polissena, ed il parere del principe Eugenio, che in allora trovavasi governatore in Milano, se pure devesi stare alla relazione che il Denina dice essergli stata fatta da persona istruita degli affari di quel tempo (2).

Mentre tali cose stavansi deliberando nel reale consiglio, si sentì bussare alla porta del gabinetto. Egli era un ufficiale mandato dal governatore della cittadella, il quale annunziava i tentativi fatti in quell'ora dal vecchio re per impadronirsi della fortezza (3). Il fatto succedea così. Vittorio Amedeo, dopo di avere chiesto l'atto dell'abdicazione al marchese del Borgo, erasi abbandonato per tutta quella sera alle più vive inquietudini, dubitando che nè dal suo figliuolo, nè da' ministri di lui non più gli verrebbe restituito il supremo potere. Passeggiando furiosamente nella sua camera, agitatissimo da questo dubbio, dopo di avere fantasticato cento caldi progetti, si lusingò, che, presentandosi alle porte della cittadella, sarebbe stato ricevuto, e quindi subito fatto padrone di Torino. Con questa focosa idea, accompagnato da un solo ajutante di camera, parte sulla mezzanotte a cavallo, e arrivato alla *porta del soccorso*, domanda imperiosamente di entrarvi. L'uffiziale ch'era di guardia dà

(1) Sabathier etc.
(2) Ital. occid. lib. XVI. cap. II.
(3) Le marquis de Costa, Mém. historiq.

tosto parte al barone di san Remigio, Filippo Guglielmo Pallavicini, che governava la piazza, dell'arrivo del re Vittorio. Sorpreso di tale avviso il governatore, va subito in persona per chiarirsi del fatto, e trovando realmente il re Vittorio ch'era impaziente di parlargli, domandagli che cosa da lui ricercasse in quell'ora? *fatemi aprire la porta,* rispose Vittorio, *e lo saprete.* « Il governatore re-
» plicò che se avea qualche ordine per lui poteva
» darglielo dal sito dov'era, o avanzarglielo in
» iscritto, perchè non poteva permettere che si
» aprissero le porte in tale ora; onde pregava la
» M. S. di scusarlo, se non poteva ubbidirgli senza
» mancare al suo dovere, mancanza di cui non
» voleva essere colpevole. » Instava Vittorio con promesse e con minacce, ma tutto indarno, sicchè deluso ed indispettito se ne tornò a Moncalieri; e l' imperterrito governatore spedì incontanente un esatto ragguaglio dell'avvenuto al re Carlo. Appena s' intese, che ponendosi fine ad ogni ulteriore discussione, tutti ad una voce opinarono che bisognava presto assicurarsi della persona di Vittorio Amedeo: nella quale sentenza forse anche l'interesse proprio ebbe la sua parte. Temevano i consiglieri che, se Carlo Emmanuele si lasciava intenerire dal filiale affetto, sarebbero poi essi stati la vittima del risentimento di Vittorio, in quella maniera appunto che a' loro giorni Filippo V, risalito al trono, aveva, prima d'ogni altra provvidenza, sacrificati i ministri del suo figliuolo. A tante ragioni ed istanze

si arrese finalmente Carlo Emmanuele, e ordinò l'arresto e la traslocazione del padre. Sottoscrisse il decreto con le lagrime agli occhi, e con la mano così tremante, che il marchese d' Ormea ajutò a tenergli fermo il braccio e a condurre la penna.

Segnato l'ordine, questo ministro, che lo aveva tanto sollecitato, seppe prendere tutte le misure per farlo eseguire. Fu subito rinforzata la guarnigione di Torino: diversi corpi di cavalleria, che erano a Chivasso, si fecero andare a Carmagnola e a Carignano. Un corpo non sapeva niente dell'altro, e ignoravano tutti egualmente a quale oggetto fossero destinati, finchè giunti a luogo prescritto, mezza lega lontani, aperti i dispacci, che prima di pervenire a tal luogo determinato erano proibiti di aprire, lessero l'ordine di portarsi assai vicino al castello di Moncalieri, e di ubbidire agli ufficiali generali. Erano questi quattro colonnelli, il barone di Blonay, il conte della Perouse, il conte Bertone, e il conte Solaro, destinati ad assicurarsi della persona del vecchio re. La notte del 28 al 29 settembre il castello di Moncalieri fu circondato da que' differenti corpi di soldatesca (1). Il conte della Perouse, comandante in capo, era l'incaricato di questa importante e triste esecuzione. Attorniato da una compagnia di granatieri sfracella le porte, arresta tutta la gente di servizio che incontra, ed indi penetra nella camera del re, che era a letto

(1) Denina, lib. XVI. cap. II.

con la consorte. Spaventata costei allo strepito si gitta a terra in camicia per fuggire e nascondersi dietro una porta; ma arrestata immediatamente, e tratta in carrozza, sotto la guardia di cinquanta dragoni, vien condotta a gran galoppo nel convento delle monache di Carignano, e nel giorno dopo al castello di Ceva (1).

Le strida di questa dama, tutto il romore che si fece nell'afferrarla, e nella rottura delle porte, non aveva ancora svegliato il re Vittorio Amedeo, il quale, secondo il suo solito, dormiva di un sonno profondissimo. Mentre il conte Solaro s'impadronisce della sua spada, che trovavasi sul tavolino, il conte della Perouse, aperte le cortine, superando con fermezza d'animo quel ribrezzo che profondamente sentiva, lo scuote, lo sveglia, e gli annunzia la commissione che aveva di arrestarlo per ordine del sovrano suo figliuolo. Fuori di se stesso il vecchio re, quanto ognuno può immaginarsi, inveisce, minaccia, strepita contro di quanti lo circondano con una voce sì tonante, che i più intrepidi ne raccapricciano. Non volendo lasciarsi vestire, bisognò usar la forza per ravvolgerlo nelle sue coperte, e così trarlo fuori, nella carrozza, che lo aspettava alla porta. Il coraggio ed il vigore dell'animo suo non lo abbandonarono però nella tristissima congiuntura. Dalla carrozza, ove fu introdotto con somma difficoltà, volse il discorso alle

(1) Il marchese Costa.

truppe che lo circondavano, le quali non avendo cognizione dell'ordine supremo che le faceva agire, mostravansi altamente costernate e commosse. Già cominciavasi a sentire un inquieto mormorio, quando avveggendosene il conte della Perouse gridò a tutti d'una voce risentita: *d'ordine del re*: *silenzio, sotto pena di morte*. In così dire fece battere il tamburo, e prevenne in tal modo l'effetto che far poteva il discorso di un principe che ognuno era sì fortemente accostumato ad ubbidire e rispettare. Cessò il sorto bisbiglio, e si raddoppiò il passo marciando alla volta di Rivoli. I conti della Perouse e Solaro gli dimandarono la permissione di assidersi con lui; ma avendoli rifiutati con indignazione, salirono a cavallo, e postati alle due portiere lo andavano scortando in mezzo di un battaglione quadrato. A questa grande esecuzione sorvegliava il marchese di Ormea, che erasi segretamente portato a Moncalieri per essere pronto a dar gli ordini del re per qualunque accidente che fosse avvenuto; ma le misure che aveva preso furono così puntualmente combinate ed eseguite, che il successo rarissimo ne fu inteso con istupore in tutta l'Europa. Il gabinetto di Torino, di cui esso d'Ormea era l'anima, benchè ancor vivesse il marchese del Borgo, ministro degli affari esterni, inviò a tutti gli ambasciadori e ad altri ministri che risiedevano in altre corti, le istruzioni che giudicò convenevoli, e si pubblicò una specie di manifesto per giustificare la condotta del re Carlo Emmanuele;

talchè questo grande avvenimento nulla cangiò negli affari esterni (1).

Frattanto Vittorio Amedeo, tradotto nel castello di Rivoli, v'era custodito strettamente, e da principio senza veruna compagnia, privo perfino delle pubbliche nuove. Le sue guardie ed i suoi servitori erano proibiti di parlargli, e se venivano interrogati, giusta gli ordini avuti, non rispondevano che con una profonda riverenza ad ogni domanda. Si provvide del resto al suo trattamento con tutta la magnificenza. Da che fu veduto più tranquillo, se gli permise di trattenersi con varie persone e di parlar con esse a piacimento. Si fece ritornare la contessa di San Sebastiano per fargli compagnia, avendo mostrato desiderio di riaverla. La sua rassegnazione divenne successivamente costante e perfetta, ravvisando tutte le sue traversie come tante grazie della divina misericordia che lo voleva purgato e salvo. Chiamò a suo direttore il padre Gio. Domenico Perardi della congregazione dell'oratorio, già amico e confratello del venerevole Sebastiano Valfrè, e col suo ministero le verità della religione, e gli esercizii della cristiana pietà formavano la sua più grata occupazione. Ma siccome le indisposizioni della sua sanità si aumentavano, e la cagione se ne attribuiva all'aria di Rivoli troppo sottile per l'età sua ed il suo temperamento; si pensò di ricondurlo a Moncalieri di nottetempo

(1) Denina, luogo cit.

con buona guardia e senza romore. Anche qui la sua salute peggiorava di giorno in giorno, ed una profonda malinconia lo consumava sensibilmente. Allorachè sentì avvicinarsi al suo fine, mostrò desiderio di vedere il re suo figliuolo, il quale disposto a compiacerlo aveva già dato ordine di tenere pronta la carrozza per portarsi a Moncalieri. Gli si opponeva il marchese di Ormea, rappresentando che questa visita poteva alterare vieppiù la sanità del vecchio re, senza recargli nè giovamento, nè migliore tranquillità di spirito: gli si ostava pur anche la regina temendo delle svantaggiose conseguenze dall'abboccamento de' due re, e le sue istanze fecero differire il viaggio. In questa dilazione egli cessò di vivere con gran segni di religione e di pietà il 31 di ottobre 1732, contando l'anno sessagesimo -sesto di sua età. Solennissimi funerali gli furono celebrati nella chiesa Metropolitana coll' intervento de' cavalieri dell'ordine supremo e della primaria nobiltà, avendone dette le giuste lodi, con elegante orazione, Monsignore Mercurino Arboreo Gattinara vescovo di Alessandria (1).

Questa morte fu dolorosissima al cuore di Carlo Emmanuele, il quale la pianse per tutto il tempo che visse. I castelli di Rivoli, e di Moncalieri furono chiusi; e Carlo Emmanuele non ebbe giammai coraggio di più entrarvi. Onorò sempre la memoria

(1) Pasini MS. all'anno 1732.

di suo padre, vietando che si parlasse, e molto più che si scrivesse alcun tratto delle debolezze di lui. Ecco ciò che su di questo proposito ne dice il celebre Marco Foscarini: « Qualunque siano state
» le cagioni secrete della abdicazione di Vittorio
» Amedeo, e le ragioni che sforzarono il suo suc-
» cessore a tenere una condotta così rigorosa contro
» di lui, nella mia dimora in Torino si osservava
» un silenzio assoluto sopra di questi avvenimenti. »
Questo silenzio durò quanto la vita del re Carlo. Cominciarono gli storici stranieri a scrivere di questi fatti; e siccome le loro produzioni erano bene spesso esagerate, ed ingiuriose alla memoria sì del re padre, che del re figliuolo (1), così conobbesi la necessità che gli scrittori nazionali mettessero alla pubblica luce gli avvenimenti con un racconto fedele ed imparziale. Anche fra gli autori estranei trovossi alcuno pienamente veritiero e giudizioso, e fra questi merita il primo luogo il suddetto cavaliere Marco Foscarini ambasciatore di Venezia alla corte di Savoja. Dice egli dunque così:
» Vittorio Amedeo fu di cuore magnanimo e di
» vasti pensieri, possedette in sommo grado la ci-
» vile prudenza, e massimamente quella parte di
» essa cui spetta il conoscimento delle occasioni.
» Era di scienza militare fornito a segno non or-
» dinario, ed il valore della persona più soverchio
» che poco, sortito avendo natura vivacissima, atta

(1) Storia universale d'una società di letterati inglesi.

» a secondare il pendio dell'animo suo, volto sem-
» pre a grandi disegni. Fu inoltre studioso di sa-
» pere le pratiche de' governi forestieri, e quelle
» in particolare, circa le quali erano essi in ripu-
» tazione di sovrastare agli altri; e però si mostrò
» liberalissimo in accogliere uomini d'ogni nazione,
» e trovati che gli avesse nella prima udienza di
» spirito più che ordinario, e versati in qualche
» arte, eziandio meccanica, invitavali a ritornare
» da lui. Fa poi maraviglia che un uomo solo abbia
» possedute qualità non pur diverse, ma quasi op-
» poste fra loro, siccome sono grandezza di animo
» per le imprese grandi, e mente sottilissima per
» gli affari minuti, e così genio risoluto ed acceso
» nelle cose di guerra, e lo stesso paziente altret-
» tanto e riposato nelle materie economiche » (1).

» Vittorio Amedeo, scrive Carlo Denina, non
» era di grande statura, ma avea il portamento
» nobile e fiero; il volto bello con un'aria mae-
» stosa ed imponente; gli occhi sommamente vivi,
» ed era di una penetrazione sorprendente. Avea
» un'assai buona constituzione, benchè fosse stato
» soggetto a malattie anche nella sua gioventù.
» Ma l'esercizio ed un saggio reggimento l'avevano
» messo in istato di sostenere le fatiche delle cam-
» pagne e una quasi continua applicazione agli
» affari. Pochi principi sovrani furono abili al pari
» di lui nel comandare eserciti. Egli era prode e

(1) Foscarini, relazione MS.

» coraggioso, non risparmiando la sua persona,
» nè avendo riguardi per la sua vita nei maggiori
» pericoli; talchè fu biasimato per la sua bravura
» che gli fece troppo facilmente azzardar battaglie
» nelle prime sue campagne: atto egualmente ad
» agire e prevedere, e capace d'immaginare ogni
» sorta di stratagemmi per deludere i nemici,
» sostenere le sue truppe e soccorrere le piazze
» assediate.

» Egli passava ancora pel più gran politico del
» suo tempo, conoscendo le mire e gl' interessi
» delle estere potenze come quelle de'suoi sudditi.
» Ei fu biasimato, e nel tempo stesso scusato per
» li suoi frequenti cambiamenti di alleanza. Ma gli
» affari dell' Europa cangiarono anche essi tante
» volte mentre ei regnò, che gli bisognava pren-
» dere ora un partito, ora un altro per non ri-
» manere in balía de' vicini troppo più potenti di
» lui. Codesta politica, dice un autore spagnuolo
» molto stimato (il marchese di San Filippo), non
» può essere biasimata se non da quelli che non
» sanno dovere i principi non fidare ad alcun altro
» la propria salvezza.

» Gli acquisti che ei fece per l'esito della guerra
» di successione di Spagna e pel trattato di Utrecht,
» benchè considerabili, non eccederono però i ser-
» vigi che aveva resi agli alleati. Tuttavolta accrebbe
» gli antichi stati della sua casa per la ricupera-
» zione di Pinerolo, il possesso di una parte del
» Monferrato, l'acquisto dell'Alessandrino e della

» Lomellina: ei ne estese i confini, ne rinforzò
» le frontiere dalla parte delle alpi per la presa
» e la cessione che ottenne di Exilles e Fenestrelle;
» ed in fine ne aumentò lo splendore e la gran-
» dezza con una corona reale che vi portò.

» Ebbe un talento ammirabile per l'economia.
» Capace de' più gran progetti, ei poteva appli-
» carsi alle più picciole particolarità. Fece de'molto
» savi regolamenti per avere su d'un piede rispet-
» tabile tanto delle truppe d'ordinanza che delle
» nazionali e delle milizie, e non isdegnò di esat-
» tamente informarsi della qualità e della quantità
» de' drappi e de' grani che abbisognavano per
» vestire e per nutrire colla minore spesa possibile
» ogni soldato.

» Il sistema di finanze prese sotto di lui una
» nuova forma. Egli aumentò quasi del doppio le
» sue rendite senza che i suoi popoli fossero ag-
» gravati d' imposizioni. Regolò le spese che biso-
» gnava fare per le fabbriche, per le riparazioni
» necessarie e l'aumento delle fortezze e piazze
» d'armi, pel mantenimento della sua casa, e per
» tutto ciò che può richiedere l'amministrazione
» economica, di modo che ei faceva in tutto questo
» meno di spesa che non avrebbe fatto qualunque
» altro principe.

» Egli invigilava d'altro canto, con una diligente
» attenzione, le ingiuste esazioni ne' sopraintem-
» denti, e non intraprendeva edifizio che non avesse
» messo a concorso, con una specie d' incanto,

» quelli che volevano incaricarsene. Questa offerta
» all' incanto, che anima l'industria e l'emulazione
» de' sudditi a profitto delle finanze, mise lui e i
» successori suoi in istato di fare delle grandi opere;
» e di ben maneggiare i loro tesori senza impoverire,
» rire, ne scoraggiare gl' intraprendenti.

» Le guerre da lui sostenute per trenta anni con-
» tinui, non gli hanno lasciato gran tempo da occu-
» parsi d'altri edifizii, che di fortificazioni. Ma quelli
» che intraprese provano il suo gusto per la magni-
» ficenza, come la casa e la chiesa di Superga, la
» bellissima facciata con lo scalone del vecchio ca-
» stello, ed il palazzo che serve all'università degli
» studi nella contrada di Po . . . .

» Egli amò sinceramente e rispettò la religione,
» protesse gli ecclesiastici, e operò quanto alcun
» altro principe de' più zelanti per l'avanzamento
» della fede e della pietà ne'suoi stati. Senza contar
» le chiese che ei fece fabbricare nelle valli dei
» Valdesi e le pensioni che stabilì pel mantenimento
» de' curati, affine di ricondurre senza violenza quei
» religionari alla chiesa cattolico-romana, si sa ba-
» stevolmente pel rapporto delle persone che vive-
» vano al suo tempo nella corte, il caso che faceva
» del (venerabile) padre Sebastiano Valfrè filippino
» (per molti anni suo confessore), dell'abate Ca-
» roccio canonico preposto della metropolitana, e
» del sig. D. Vacchetta missionario, che ne' loro
» particolari trattenimenti e nell'esercizio delle loro
» funzioni, non avevano alcun riguardo nè alle

» sue debolezze, nè alle persone le più da lui
» favorite.

» Ei non era molto letterato, ma proteggeva le
» lettere e i dotti, perchè il suo buon senso e la
» sua sperienza e cognizione degli affari, lo ave-
» vano persuaso che le lettere e le scienze ajutano
» il commercio, ed accrescono non meno lo splen-
» dore che l'utilità reale degli stati. Per questo
» motivo egli si tratteneva spesso co' professori, sì
» per essere da loro instruito, che per fare ad
» essi vedere che gli stimava. Noi abbiamo per-
» sonalmente conosciuto più persone che studiarono
» all'università ne' primi anni della sua restaura-
» zione, le quali ebbero l'onore di essere da lui
» interrogate su i loro studi con molta affabilità
» e con sorprendenti tratti d'ingegno penetrante.

» I suoi motteggi uscivano da un profondo in-
» tendimento e gran conoscitore degli uomini e
» del mondo. Degni d'un sovrano, essi avevano
» più senso e più giustezza che scherzevole piace-
» volezza » (1).

(1) Denina, Italia occid., lib. XVI. cap. II.

CAPO SESTO

PRIMA GUERRA INTRAPRESA DAL RE CARLO EMMANUELE ALLEATO DELLA FRANCIA CONTRO L'IMPERATORE DELLA GERMANIA. SUE CONQUISTE E SUE VITTORIE. BATTAGLIA DI GUASTALLA. VICENDE DELLA GUERRA. TRATTATO DI PACE SOTTOSCRITTO IN VIENNA PER CUI IL RE CARLO ACQUISTA LE PROVINCIE DI NOVARA E DI TORTONA ECC.

Il regno di Carlo Emmanuele può dirsi incominciato con la guerra. Non era ancora fortificato il suo trono contro le agitazioni domestiche, che dovette prepararsi ad una guerra straníera, la quale, nata nel seno della Polonia, portò l'incendio nel centro dell'Italia. Non è qui mio disegno descrivere tutte le particolarità delle sanguinose battaglie, e delle varie vicende dell'una e dell'altra armata, cosa che recherebbe noja anzi che piacere ed instruzione al leggitore, ma solamente i fatti d'armi principali, le vittorie più segnalate, le perdite più rilevanti, e soprattutto le giuste cagioni che determinarono il re sardo a collegarsi, la profonda politica che usò, la saggia moderazione che tenne, ed il valore intrepido con cui si distinse in tutte le sue spedizioni.

Era morto nel primo giorno di febbrajo dell'anno 1733 Federigo Augusto re di Polonia ed elettore di Sassonia, con lasciare fra le altre sue gloriose azioni specialmente memorabile il suo nome per avere abbracciata la religione cattolica (1). Essendosi trattato della elezione di un nuovo monarca, al cristianissimo Luigi XV parve questo il tempo propizio per rimettere su quel trono il suocero suo, cioè il principe Stanislao Leczinski, che dopo di avere posseduta negli anni addietro quella corona, ne era stato spogliato, ed espulso. A questa elezione opponevasi l'imperatore Carlo VI, a cui non poteva piacere che lo scettro di quel regno ritornasse in mano di un principe attaccato per tanti legami alla Francia. Altre mire aveva parimente Anna imperatrice delle Russie; la quale quindi combinò col gabinetto di Vienna di promuovere a quel regno il giovane Federigo Augusto elettore di Sassonia, figliuolo del re defunto. Ed ecco però darsi principio in que' vasti paesi ad una terribile guerra, che si tirò dietro l'anno seguente il memorabile assedio di Danzica, dove si era ritirato il re Stanislao, con essersi egli infine sottratto felicemente dalle mani de' suoi avversarii, e con aver lasciato libero il campo e il trono all'emulo suo, appellato da lì innanzi Augusto III re di Polonia.

Non si sarebbero mai immaginato gli italiani che

(1) Muratori, all'an. 1733-34-35.

di sì lontano fuoco guerriero avessero anche essi ad arderne. E pure fu così. Appena vide la corte di Francia contrariati i suoi disegni in favore del re Stanislao, che armò, e mise in marcia le sue truppe contro la potenza cesarea sul Reno, nulla potendo operare contro la Russiana, la quale era troppo lontana da' tiri de' suoi cannoni. Ma intanto vedeva di non poter mandare con prospero successo le sue armi in Italia senza il concorso del re cattolico Filippo V, il quale aveva de' diritti sul regno di Napoli e sul ducato di Parma, e senza l'ajuto del re di Sardegna, che delle frontiere dell'Italia era il signore.

Dopo sei mesi di segretissimo negoziato, la lega della Francia con la casa di Savoja fu conchiusa in Torino il 26 di settembre 1733, senza che nell'atto stesso vi si comprendesse la Spagna, la quale collegossi posteriormente (1). Gli articoli principali di questa confederazione erano i seguenti. 1.° L'armata sarebbe stata composta di cinquanta mila francesi, e diciotto mila piemontesi: 2.° il generalissimo dell'uno e dell'altro esercito sarebbe stato il re Carlo Emmanuele: 3.° gli sarebbero state cedute al fine della campagna tutte le conquiste che si sarebbero fatte nel milanese: 4.° durante la guerra, la Francia gli avrebbe pagata, a titolo di sussidio, la somma annuale di tre millioni e seicento mila lire: 5.° il re di Sardegna avrebbe

(1) Denina, Ital. occid. lib. XVI. cap. III.

somministrate le necessarie provvisioni alle truppe francesi, mentre traversavano i suoi stati, ma con la condizione che vi entrerebbero un solo reggimento per volta: 6.° che le avrebbe fornite delle munizioni dell'artiglieria dal momento che sarebbero arrivate sul territorio nemico. Queste due ultime obbligazioni da compiersi da Carlo Emmanuele dicevansi apposte per accelerare la marcia delle truppe al loro destino; ma in sostanza, come osserva l'egregio cavaliere De-Antoni, Carlo Emmanuele non voleva che i soldati francesi nella loro spedizione gli fossero di troppo aggravio, nè che la facessero da padroni con impossessarsi delle sue fortezze, sotto il pretesto di presidiarle. Ottima precauzione, e savissima politica (1).

Il Muratori parlando di questo trattato, osserva che Carlo Emmanuele chiamavasi indebitamente gravato dalla corte cesarea, perchè non aveva mai potuto ottenere la città di Vigevano, *che pure, secondo i patti, gli doveva essere ceduta.* Era dunque la giustizia, e non l'ambizione delle conquiste, che determinò il re Carlo ad unirsi alla Francia per muovere la guerra contro l'imperatore: cosa che mi piace di notare, giacchè tutte le guerre intraprese senza giustizia non sono in realtà altro che micidiali assassinii dell'uman genere; ed i conquistatori più famosi bene spesso non meritano

(1) Le marquis Costa, vol. 3, nota 76. Histoir. milit. du Piémont par le comte Alexandre de Saluces, vol. 5.

altro encomio che di ladroni violenti e di mostri scelleratissimi.

Siccome il diritto della giustizia ve lo determinò, così una segretezza impenetrabile, ed una savissima politica lo diressero all' intrapresa, in modo che il gabinetto di Vienna ne restò stupito e pregiudicato. Carlo Emmanuele fece raccogliere, armare, e muovere le sue truppe, seguendo le orme del re Vittorio suo padre, quasi che cangiassero di stazione da una piazza all'altra de' suoi stati: le provvedeva di viveri, ch'egli comprava dal Milanese, contro di cui erano destinate; ed il suo gabinetto, diretto dal marchese di Ormea, seppe ingannare quello dell'imperatore con dire la verità. Le quali cose tutte, abbenchè siano scritte dagli storici nazionali, sarà bene di trarle dall'egregio annalista italiano, il cui giudizio non può essere riputato soverchiamente favorevole a noi. Si esprime dunque così. Un trattato conchiuse il re di Sardegna col re cristianissimo, finora occulto. Il bello fu, che la corte di Vienna placidamente dormiva, nè s'immaginava che il religioso ed amico cardinale di Fleury, primo ministro di Francia, potesse trovare in suo cuore giusti motivi per rompere i legami della pace. Molto meno diffidava la corte cesarea del re di Sardegna, stante l'amichevole corrispondenza, che passava fra loro, e l'avere anche poco fa esso re chiesta ed ottenuta dall'imperatore l'investitura di alcuni suoi feudi in Italia. Vero è, che si osservava il re sardo accrescere le

sue truppe, e far altri preparamenti di guerra; ma il tutto veniva supposto tendere alla difesa propria e dello stato di Milano, caso mai che i francesi pensassero a qualche tentativo contro l'Italia. Tanto maggiormente si confermarono in questa credenza i ministri cesarei, perchè il re di Sardegna, trovandosi sprovveduto di grano per li presenti bisogni suoi, e degli aspettati francesi, ne ottenne alquante migliaja di sacchi, e varii arnesi da guerra dal conte Daun, governatore di Milano, persuaso, che fosse in servigio dell'imperatore ciò, che poco dopo venne a scoprirsi contra di lui. In questo letargo non era già il generale conte Filippi, ambasciatore dell'augusto cesare a Torino, che osservava i misteriosi movimenti de' ministri di Francia e di Spagna in quella corte, e la vicinanza all' Italia delle truppe francesi, e andava scrivendo a Vienna, che questo temporale aveva da scoppiare in danno dello stato di Milano . . . Ma infine restò deluso anche esso; perciocchè un dì ito a trovare il marchese d' Ormea, insigne ed accortissimo ministro del re di Sardegna, a nome della sua corte, gli addimandò conto della lega fatta dal real sovrano di lui con i re di Francia e di Spagna, perchè di questa si avevano buoni avvisi in Vienna. Rispose il marchese, se avea difficoltà di mettere in carta sì fatta dimanda. *No*, disse il conte Filippi, e la scrisse in questi termini: *è egli vero che il re di Sardegna ha contratta lega con la Francia e la Spagna?* L'Ormea

scrisse francamente sul foglio stesso: *questa lega non è vera*; e si firmò. Interrogato di lì a qualche tempo, come avesse osato di scrivere così, rispose: *perchè niuna lega avea contratto il suo re colla Spagna*, e tale era la verità. Spedito a Vienna questo biglietto, maggiormente si confermarono que' ministri, che nulla vi era da temere in Italia; e però nè quella corte, nè il governatore di Milano presero le precauzioni opportune.

Ora mentre se ne stavano i disattenti tedeschi in così bella estasi, verso la metà di ottobre, ecco per cinque diversi cammini calare in Italia una forte armata di francesi sotto il comando del vecchio maresciallo di Villars, la quale, senza trattenersi in Piemonte, unita alle schiere del re di Sardegna, a gran passi, e a dirittura marciò verso lo stato milanese, in cui fece il suo ingresso nel giorno 26 dell' istesso mese. Sorpreso da questo inaspettato nembo il conte Daun, governatore di Milano, frettolosamente provvide il meglio che potè d'uomini e di vettovaglie il castello di quella metropoli, dopo di che ritirossi a Mantova. L'esercito gallo-sardo essendosi diviso in più corpi, per far diverse imprese nell' istesso tempo, vide venirsi incontro le chiavi delle città di Vigevano e di Pavia, le quali acquistate, il re di Sardegna col marchese d' Ormea e col corpo maggiore delle truppe collegate, inviossi alla volta di Milano. Siccome egli è antico instituto e privilegio di questa città di potersi sottomettere, senza taccia di fellonia,

all'esercito nemico, quando abbia passato il Ticino (1), così tutti i magistrati della medesima vennero il giorno tre a rassegnare la pubblica divozione a S. M. Venne ancora a nome del cardinale Odescalchi, arcivescovo, il suo vicario generale, e con esso i canonici deputati della basilica ambrosiana, e quelli delle altre chiese collegiate a presentare l'omaggio della sottomissione, con pregare la M. S. di confermare i loro privilegii, e di preservare gli abitanti da ogni violenza. Furono ricevuti con tutto amore, e rimandati con sicurezza di buon trattamento. Nel giorno solenne di S. Carlo il generalissimo re sardo, avendo seco tutta l'uffizialità, entrò in Milano, ove fu accolto colle maggiori dimostrazioni di onore sì da' nobili che dal popolo. Celebrossi la festa del Santo colla medesima tranquillità che ne'tempi di pace: intervenne alla metropolitana, ove si cantò solennemente il *Te Deum*. Non tardò il magnanimo re a far provare la sua beneficenza a'quei cittadini con sopprimere in tutto o in parte la *diaria*, ossia il pagamento di tre mila lire di quella moneta per giorno, e una gabella sopra il sale. Deputato all'assedio del castello di Milano il tenente generale di Coigny, diedesi tosto a formare validi trinceramenti, siccome all'incontro si dispose a fare buona difesa il castellano marchese maresciallo Annibale Visconti.

Nel mentre che varie brigate marciavano a

(1) Pasini, all'anno 1733.

bloccare Novara e Tortona, il re portossi colle forze maggiori dell'armata alla città di Lodi, che fu occupata nel giorno 7 di novembre: dopo avere gittato un ponte sull'Adda, parte passò di là, e parte marciò di qua alla volta di Pizzighettone; nel qual giorno arrivò anche il maresciallo di Villars con altri quindici mila combattenti, e un grosso treno di artiglieria. Incredibili spese aveva fatto l'imperatore Carlo VI per formare di Pizzighettone una piazza fortissima, e davano ad intendere gli ingegneri di lui, che essa era inespugnabile; ma intanto poco era il presidio che la poteva difendere, il principale pensiero de' comandanti cesarei essendo stato quello di provvedere, e sostenere Mantova, come chiave dell' Italia. Salva questa, speravano alla primavera forze tali da reprimere il corso de' vittoriosi gallo-sardi. Intanto pieni costoro di vivissimo coraggio attaccarono quel forte, sotto di cui nella notte del 17 novembre aprirono la breccia, continuamente animati dal re Carlo, il quale tre volte ogni dì visitava le batterie, e dirigeva in persona tutte le operazioni militari. Caddero morti a' suoi fianchi tre de' suoi ajutanti di campo, ed un suo paggio, senza che un tanto pericolo bastasse ad intimorirlo, e farlo allontanare. Dopo dieci giorni di combattimento gli assedianti alzarono bandiera bianca, domandando capitolazione. Il re l'accordò vantaggiosamente; e Pizzighettone, munito di cento cannoni di bronzo, cadde in di lui potere.

I castelli di Trezzo, Lecco e Fuentes opposero una debole resistenza, ma il maresciallo di Visconti ne fece una vigorosissima in quello di Milano, del cui assedio si occupò il re di Sardegna col maresciallo di Villars alla metà di dicembre. Cento cannoni e quaranta mortai cominciarono una infernale sinfonia, e senza risparmio di sangue si avanzarono le linee verso le mura. Fu detto che quattordici mila cannonate e tre mila bombe si impiegassero dagli assedianti in quell' impresa, e che più di mille e settecento di loro vi perissero, oltre ai feriti. Carlo Emmanuele animava colla sua presenza l'ardore delle truppe, e dirigeva i lavori degli operarii. Commosso dal di lui pericolo il maresciallo di Villars lo pregava a ritirarsi; ma fermo il re ed intrepido restò quattro ore di seguito in mezzo agli attacchi più fulminanti. Finalmente egli la vinse: al 2 di gennajo 1734, sottoscritti gli articoli della capitolazione, gli alemanni lasciarono libero il castello, e se n'andarono a rinforzar Mantova. Anche il castello di Cremona presto si arrese. Mentre queste danze si facevano in Lombardia, ecco scendere un altro temporale dalla parte della Spagna, che essendosi collegata alla Francia, mandò un numeroso esercito prima a conquistare il regno di Napoli, e poi il Parmigiano. Capitano generale degli spagnuoli in Italia era il duca di Montemar.

Le valorose azioni del re Carlo furono attraversate da una divisione, che insorse tra lui e il maresciallo francese. Era questo senza dubbio più

intelligente e più pratico in fatti guerreschi che non fosse il re, e per naturale carattere, e per età e per abito contratto, voleva governare le cose a suo modo (1). Ma il suo spirito indebolito dagli anni e dalle infermità, lo faceva sì fattamente vaneggiare, che ora dava un ordine, e di lì a poco ne spediva un altro contrario. Carlo Emmanuele voleva contenere le truppe con severa disciplina, affinchè non si abbandonassero alla licenza e al saccheggio: il maresciallo invece mostravasi indulgente e trascurato. Villars, dopo di avere conquistato il milanese, era risoluto di continuare la campagna con marciare presto all'assedio di Mantova e prendere posizione nelle bocche del Tirolo per impedire l'ingresso nell'Italia all'armata imperiale, che si stava apparecchiando. Questo parere non piaceva al re, il quale voleva prima di più innoltrarsi, bene stabilirsi e fortificarsi nelle piazze che aveva occupato, e fissarvi quartiere d'inverno. Questa contestazione era gravissima ed importantissima; e quale de' due meglio vedesse la cosa, io volentieri lascio ad altri il deciderlo. Un consiglio di guerra si tenne a questo fine, in cui il vecchio barone di Rhebinder fu del parere del maresciallo di Villars; ed invece alcuni ufficiali francesi seguirono l'avviso del re Carlo, che però prevalse al contrario. Informata la corte di Francia di queste differenze, richiamò il suo generale, il quale

(1) Denina, Ital. occid. lib. XVI. cap. III.

essendosi inviato a Torino fu ivi sorpreso da una malattia che diede fine a'suoi giorni, ma non già alla gloria di essere stato uno de' più esperti e rinomati condottieri d'armata del suo secolo. Egli morì al 17 di giugno nel 1734 nella stanza, dicesi, in cui era nato ottantadue anni prima, allora che suo padre era ambasciatore alla corte di Torino, ed abitava il palazzo del principe di Francavilla.

Al generale di Villars furono sostituiti dalla Francia i due marescialli di Coigny e di Broglia, i quali promisero di nulla intraprendere nell'assenza del re di Sardegna, il quale dovette ritornare nella sua capitale per assistere alla malattia della regina sua consorte Cristina Polissena. Ma appena il monarca erasi allontanato, che il feld-maresciallo austriaco de Mercì ingaggiò una battaglia, in cui egli stesso ne fu la vittima. Dall'aurora del giorno sino alla notte durò lo accanito e sanguinoso conflitto, senza che alcuna delle parti sapesse se era vincitrice o vinta. Ma come gli austriaci furono i primi a levare il campo e ritirarsi nel dì seguente, si pubblicò la vittoria dal canto de' gallo-sardi. Sul fine del combattimento per le poste, e con gravissimo pericolo di cadere in mano de' cesarei, pervenne al campo il re Carlo, che mostrò grande rincrescimento di non essere stato partecipe del pericolo e dell'onore della riportata vittoria.

Passarono tre mesi senza movimenti militari, dopo i quali il maresciallo conte di Konningsegg, succeduto al Mercì, sorprese fieramente il conte

di Broglia, che con una parte dell'armata francese guardava i passi della Secchia presso a Quistallo. All'inaspettato assalto il figlio del maresciallo francese potè appena salvarsi fuggendo in camicia (1). Tutto il suo campo andò a sacco in questa irruzione, tende, bagaglie, armi, munizioni, ed argenterie degli ufficiali maggiori. Rimasero tagliati fuori molti corpi di francesi che si rendettero prigioni, altri ne furono presi a letto nel campo, talchè fu creduto che tra morti e prigioni essi vi perdessero tre e più mila uomini. Maggiore senza paragone sarebbe stata la perdita loro, se non si fossero sbandati gli ingordi tedeschi dietro al ricco spoglio del campo, e non avessero trovato, allora che presero ad inseguire i nemici, varie fosse e canali, custoditi da qualche truppa francese che ritardò di troppo i loro passi. A riparare tanto disastro Carlo Emmanuele non vide altro espediente che di presto ritirarsi colla sua gente e colle sue bagaglie da san Benedetto, e riprendere posizione vantaggiosa presso Guastalla, fra i due argini del Po e del fiumicello Crostolo che bagna le mura di quella picciola e rinomata città. A quella volta del pari trasse tutto il suo cesareo esercito il feldmaresciallo di Konningsegg; e poco si stette a vedere un altro spaventevole fatto.

Molto fu poi disputato se a questo nuovo conflitto

(1) Alcuni scrittori vogliono che il caso sia arrivato al maresciallo medesimo.

si venisse per accidente, o pure per determinata volontà. Una persona di credito mi assicurò, dice l'annalista italiano, non altra intenzione avere avuto il generale cesareo che di riconoscere il campo nemico; ma che innoltratisi due o tre dei suoi reggimenti, vennero alle mani con un corpo di francesi; laonde la battaglia divenne a poco a poco universale. Mentre le truppe cominciano ad azzuffarsi, Carlo Emmanuele vuole assistere al santo sagrifizio della messa, e pregare il Dio degli eserciti a proteggere lui e la sua gente. La mischia intanto s'infiamma, ma il suo raccoglimento non si altera. Lo stanno aspettando le truppe impazienti, e vorrebbero presto averlo alla loro testa: si accosta un ufficiale al suo fianco, che gli parla all'orecchio: *maestà, i nemici si avanzano*: *lasciateli venire*, risponde con la calma di un eroe cristiano. Agitati ed inquieti quanti lo circondano per l'imminente pericolo, vorrebbero presto uscire dalla cappella; ma fermo il re continua la sua preghiera tanto che la messa sia intieramente finita. Ricevuta la sacra benedizione, chiama il corpo delle truppe, che eransi mostrate pusillanimi presso alla Mirandola, e parla loro così: *soddisfatto del vostro pentimento io vi chiamo per affidarvi la difesa della mia persona: io mi propongo di condurvi sì avanti nel campo di battaglia che voi potrete riparare alla trascorsa vostra mancanza, e nel ritorno i vostri compagni vi vedranno di buon occhio.*

Questa semplice e breve esortazione detta in aria dolce ed affettuosa bastò ad accenderli di un coraggio imperterrito. I generali francesi lo vogliono vestire della corazza, e per compiacerli se la indossa, ma presto se ne spoglia: *troppo m' inviluppa*, risponde; *con questo giubbettino di taffetà bianco sono più sciolto: al campo*. Monta a cavallo in compagnia de' due marescialli di Coigny e di Broglia, e corre a rinforzare l'armata colla sua cavalleria, a dare gli ordini opportuni, ad esporsi coraggiosamente a'maggiori pericoli. Giocarono in questo conflitto terribilmente le artiglierie da ambe le parti, facendo squarci grandi nelle schiere opposte: vennero poi le bajonette e le sciabole, e però sanguinosa oltre modo fu la pugna. Parve che il principe Luigi di Wirtemberg andasse cercando la morte: tanto arditamente si spinse egli addosso a'nemici; e in fatti restò ucciso sul campo. Ora piegavano i francesi, ed ora i tedeschi; ma finalmente chiarito il Konningsegg che non si potea rompere l'oste contraria, prese il partito di far sonare a raccolta, e di ritirarsi nel migliore ordine che fu possibile. A quanto montasse la perdita dall'una e dall'altra parte, resta tuttavia da sapersi. Indubitata cosa è che vi perì gran gente con molti insigni ufficiali di diverso grado, e maggiore fu la copia de' feriti, la quale ascese a migliaja. Si attribuirono i gallo-sardi la vittoria, e non senza ragione, perchè restarono padroni del campo, di quattro stendardi, di qualche pezzo di cannone,

e di un pajo di timballi. In questa giornata del 19 settembre, più che in ogni altra, brillò il valore e la scienza militare di Carlo Emmanuele; e forse vi lasciava la vita, se un valorosissimo e fedelissimo suo uffiziale chiamato Cortina, vedendo avventargli un colpo da mano nemica, non si frapponeva presto a ripararlo, con riceverlo egli stesso, e morirvi. Questa vittoria vedesi scolpita sul marmo, che racchiude le ceneri del re nel sontuoso mausoleo in Superga.

Niuna altra considerabile impresa fu fatta nel resto dell'anno, se non che ostinatosi il conte di Konningsegg di stare colla sua gente in campagna tra il Po e l'Oglio, gran tormento diede all'oste gallo-sarda, obbligata a gravi patimenti, alloggiando e dormendo i poveri soldati non più sulla terra, ma nel fango e nell'acqua. Non soffrì il re di Sardegna che più durasse tanto affanno, e presto li ridusse a quartieri d'inverno, ma sì mal conci, che entrata fra loro un'epidemia ne'seguenti mesi, sbrigò da' guai del mondo una parte di essi, e non solamente essi, ma chiunque de' medici, chirurghi, e cappellani inservirono alla loro infermità: come pur troppo si provò nella città di Modena.

Nell'anno successivo 1735 fu mandato dalla Francia al comando dell'armata in Italia, il maresciallo Maurizio di Noailles, in cui gareggiava la perspicacia della mente colla bontà del cuore, la generosità colla splendidezza. Dopo il suo arrivo si tennero varii consigli di guerra dal re Carlo con gli

altri generali alleati, lo scopo de' quali tendeva ad uno stretto assedio di Mantova; ma essendo insorte importanti differenze, nulla potè conchiudersi. Ed eccone la cagione principale. La regina di Spagna Elisabetta Farnese, dopo di avere conquistato ed assicurato a Don Carlo suo figliuolo primogenito il regno delle due Sicilie, voleva stabilire in Parma, antica sua eredità, il secondo suo figlio l'infante Don Filippo. Di ciò non ancora contenta, studiava di acquistargli il Mantovano e il Milanese. Tale era l'ordine dato al duca di Montemar, generale dell'armata spagnuola, che alla testa di venticinque mila uomini erasi innoltrato nella Lombardia, ed unito all'esercito gallo-sardo. Ma il disegno della corte di Madrid non poteva certamente piacere al re di Sardegna, il quale era stato assicurato dalla Francia che avrebbe ottenute tutte le conquiste che si fossero fatte nello stato di Milano; siccome alla Spagna non piaceva che la Francia avesse fatto promesse tanto vantaggiose al re sardo.

In questa divisione di animi e d'interessi le operazioni militari restarono sospese. Intanto il cardinale di Fleury, arbitro assoluto degli affari di Francia, e di genio sempre inclinato all'economia, si risolvette di mettere termine a questa dispendiosa guerra (1). Egli sapeva per esperienza quanto fosse difficile cosa venire a conclusione di negozi, allorchè

(1) Denina, lib. XVI. cap. IV.

si trattano fra molti; e perciò non volle discutere co' ministri di molte corti le condizioni della pace che desiderava, nè informarne il maresciallo di Noailles, a cui l'avviso sarebbe stato utilissimo per regolare le sue operazioni, nè tampoco farne consapevole il ministro della guerra, che continuava a mandare da Parigi gli ordini e le instruzioni all'armata d' Italia. Lasciando con sagacissima politica all' Inghilterra e all'Olanda un'ombra di mediazione, inviò segretamente a Vienna un sol gentiluomo a negoziare con quella corte; e, convenuti gli articoli principali in vantaggio del suo re e dell' imperatore, ridusse tutti i collegati dell'una e dell'altra parte alla necessità di accettarne le condizioni. Se ne lagnarono quale per una ragione e quale per un'altra quasi tutte le potenze dell'Europa, l' Inghilterra, l' Olanda, la Spagna, la Toscana, e molti principi dell' impero. Il marchese d' Ormea, tanto acuto a penetrare i misteri dei gabinetti, stupì non poco di essere stato da quel cardinale deluso. Ma Carlo Emmanuele, cominciando a mettere in pratica quella moderazione e saviezza, che dimostrò poi così bene nel corso di quaranta anni di regno, si contentò di avere, per compenso delle sue fatiche e delle ampie promesse fattegli dalla Francia, le provincie di Novara e di Tortona con varie terre delle Langhe, che si riguardavano come dipendenti dall' impero. Nel prendere il possesso di queste terre, si ebbe a trovare qualche difficoltà dalla parte della repubblica di

Genova, la quale pretendeva che Serravalle fosse appartenente al suo dominio, e non già parte del Tortonese. Ma sebbene si udissero assai richiami o rimostranze, quella terra venne allora a far parte del Piemonte. I preliminari della pace si sottoscrissero l'anno 1735; ma il trattato definitivo non fu legalmente pubblicato che nel giugno del 1739.

CAPO SETTIMO

SECONDA GUERRA DEL RE CARLO EMMANUELE. ALLA MORTE DI CARLO VI IMPERATORE, ESSENDO INSORTA UNA GUERRA UNIVERSALE, IL RE DI SARDEGNA STRINGE ALLEANZA COLL'ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA MARIA TERESA REGINA D'UNGHERIA CONTRO LA SPAGNA. IMPRESE DEL RE CARLO IN ITALIA. INVASIONE DEGLI SPAGNUOLI NELLA SAVOJA. CAMPAGNA DEL 1743.

Cessò di vivere, il 20 di ottobre l'anno 1740, Carlo VI imperatore della Germania, ultimo maschio della stirpe austriaca, lasciando, con la sua famosa prammatica sanzione, erede di tutti i suoi stati l'arciduchessa sua figliuola Maria Teresa, maritata a Francesco di Lorena gran duca di Toscana; e appena seguita la sua morte quasi tutti i potentati d'Europa misero fuori ragioni, o pretensioni che voglian dirsi, sopra i dominii della casa d'Austria, e quindi una guerra si accese vivissima e presso che universale. Il re di Prussia in breve tempo s' impadronì della Silesia austriaca; Carlo Alberto, elettore di Baviera, andò ad impossessarsi dell'importante città di Passavia; la Francia, sebbene vivendo Carlo VI, avesse accettata e guarentita la prammatica sanzione, armò tre eserciti, che,

valicato il Reno, entrarono nelle terre dell'impero, con far correre voce che questo sì gagliardo movimento era diretto al solo fine di assicurare la quiete della Germania, e la libera elezione di un imperatore (1).

Mentre la regina d'Ungaria Maria Teresa era attorniata e lacerata da tanti nemici ne'paesi settentrionali, un altro minaccioso nembo vedeva sorgere in Italia, singolarmente per parte di Filippo V re della Spagna, il quale, credendo pur egli di avere legittimi diritti sopra la monarchia austriaca, aspirava al dominio dello stato di Milano, e di Parma e Piacenza. Si affrettò egli pertanto a mandare in Italia un possente esercito, comandato dal generale duca Montemar, e ordinò all'infante Don Carlo re delle due Sicilie di unirvi le sue forze.

Non istava intanto oziosa la corte di Vienna, cercando chi la salvasse dal naufragio di sì gran tempesta, e per ciò che risguarda l'Italia cominciò per tempo i suoi negoziati con Carlo Emmanuele re di Sardegna, siccome sovrano possente, e più degli altri interessato ad opporsi alle intraprese de' due monarchi della Spagna e delle due Sicilie. La corte di Madrid aveva un eguale impegno di stringere alleanza col re sardo, ben persuasa che il sovrano il quale difende le alpi, poteva moltissimo influire sia al progresso, che al ritardo delle sue mire. Mandò essa con tale divisamento a Torino

(1) Muratori all'anno 1740 e seg.

ambasciatore straordinario il principe di Masserano: allora tenuto il più proprio a negoziare affari di simil natura, che certamente non mancò in larghe profferte. Ed ecco perciò il gabinetto di Torino divenuto il centro de'più ardui maneggi, ricercato dall'una e dall'altra potenza, nel conflitto di contrarissimi interessi, e molto più ancora studioso di unire l'utile all'onesto, la giustizia alla forza. A qual partito dovesse appigliarsi Carlo Emmanuele, fu cosa per verità nel suo privato consiglio seriamente ponderata, e caldamente dibattuta.

Il risultamento di queste lunghe e profonde discussioni fu il celebre trattato provvisionale, di cui nelle storie antiche e moderne non vi era esempio, firmato nel primo di febbrajo 1742; e pubblicato nel principio di marzo, stimato il capo d'opera di politica dal marchese d'Ormea. Un nostro scrittore (1) pretende, che il vero autore di questo patto sia stato Flaminio del Carretto de' marchesi di Savona e di Gorzegno, allora primo ufficiale nella segreteria degli affari esterni e che il marchese d' Ormea, allora capo di quel dicastero, abbia apposta a se stesso la gloria dell'invenzione. Ma questa opinione è totalmente contraria a ciò che ne diceva il conte Bogino, il quale n'era instruito meglio di qualunque siasi altro. Un rispettabile personaggio che tuttora vive, mi assicura di

(1) Elogio storico di Carlo Emmanuele pag. 17, in nota, stampato in Torino dal Fea l'an. 1793. L'autore di questo elogio è il conte Orsini di Orbassano.

avere inteso le tante volte da questo ministro, che veramente il marchese d'Ormea era stato il primo a trovare quel prudentissimo espediente.

Tre sono gli articoli che contiene: 1.° il re Carlo Emmanuele e la regina d'Ungaria Maria Teresa stringono alleanza per assicurare, se sarà possibile, l'Italia dagli Spagnuoli, impiegandosi vicendevolmente con le possibili forze a tale effetto. 2.° Il re di Sardegna promette, che, ove astretto fosse ad altra lega contraria, ne avrebbe fatto avvisare un mese prima l'ufficiale generale della regina in Italia. 3.° Assicura però in tal caso di non usare le sue armi contro la regina, nè direttamente, nè indirettamente contro lo stato di Milano, sopra cui vi ha e conserva le sue pretensioni, in rapporto alle quali si riserva di trattarne in appresso con la dovuta maturità.

Quali gravissime ragioni abbiano indotto il re Carlo Emmanuele, piuttosto che accettare le offerte larghissime degli Spagnuoli, a collegarsi colla regina Maria Teresa, lo scrive il sapientissimo cavaliere Foscarini nella sua relazione al senato di Venezia, e qui si riportano brevemente con le sue parole. In primo luogo la corte di Torino giudicò essere questa guerra cotanto gelosa per le conseguenze d'avvenire che li rispetti della futura sicurezza doveano prevalere a quelli d'ingrandimento. Secondariamente giudicò che collegarsi colla Spagna era lo stesso che unirsi alla Francia; e quando l'una e l'altra fossero state vittoriose in Lombardia,

avrebbero trovate occasioni e pretesti per ripigliargli quella porzione di Milanese che alla casa di Savoja era già stata ceduta. Un'altra ragione di grande importanza aggiungeva il marchese d'Ormea, e molto la faceva valere ne'suoi ragionamenti, ed è che all'infante mancavano titoli personali di qualunque genere sopra l'eredità austriaca, nè restarne tampoco alla Spagna dopo le solenni rinunzie che ne avea fatto.

Non ostanti così forti ragioni che persuadevano al re Carlo l'accostarsi al partito della regina, recò stupore al più degli uomini una simile risoluzione, siccome dalla casa d'Austria non pareva potersi sperare cosa alcuna di buono a fronte di tanti nemici che in quel tempo la laceravano nella parte più vitale de'suoi dominii. Ma il gran cancelliere, autore di un tanto consiglio, lo abbracciò sulla fiducia che lo stato delle cose muterebbe aspetto, indicando appunto que'cambiamenti che poco appresso succedettero, imperocchè teneva egli per fermo che i principi d'Allemagna s'ingelosirebbero della Francia, che il re di Prussia, dopo avere assicurato l'interesse proprio, abbraccierebbe le massime della germanica nazione; e che finalmente la gran Brettagna sarebbe interessata in non permettere che li francesi assumessero autorità dispotica dell'impero, e però avrebbe eccitati semi di discordia. Altre osservazioni svolgeva sopra gl'interessi dell'Olanda.

Ma la maraviglia singolarissima del provvisionale

trattato, fu quella facoltà, che si riserbò il re Carlo di sciogliersi dal partito austriaco per allearsi col suo contrario, purchè ne desse indizio un mese innanzi. Clausola essendo questa affatto nuova, ed ignota a' passati tempi, non sapevasi intendere nè perchè il re di Sardegna l'avesse utilmente frapposta, nè la ragione per cui la corte di Vienna l'avesse approvata. La oscurità di questo mistero fu ben indagata dal prefato Foscarini, politico intelligentissimo, il quale ragiona così. Carlo Emmanuele non aveva veruna intenzione di mutar consiglio, ma temeva di potervi essere costretto dalla violenza delle congiunture, mercecchè se accadeva agli austriaci una perdita di grave considerazione nell'Allemagna, rendevasi impossibile ai piemontesi di sostenere con le forze loro le cose di Lombardia, non restando altro partito da prendere che unirsi agli spagnuoli. Ora premeva sommamente a S. M. poter ciò fare senza macchia di sua fede. Oltre ciò, con quel ripiego il re Carlo poteva proseguire il filo de' suoi maneggi colle potenze nemiche dell'Austria, le quali perciò nutrivano la speranza di tirarlo poi al loro disegno, e la Francia particolarmente si adescava a non piegarsi con tanta facilità alle insinuazioni della corte di Madrid.

In quanto a quella di Vienna, non fece difficoltà alla condizione del trattato, perchè pressante era il bisogno che aveva del re di Sardegna onde difendersi dalle truppe spagnuole che ingrossavano

di molto ne' porti della Toscana; e d'altronde i consiglieri della regina portavano opinione altamente impressa negli animi loro, che il vero interesse della casa di Savoja consisteva in preservare dentro la Lombardia la potenza austriaca, la quale sola potea far argine contro i Borboni, e proteggere il Piemonte dalla forza loro, già tanto estesa in Italia.

Mentre l'accordo segretamente conchiudevasi, il re andava richiamando dalle diverse stazioni i suoi reggimenti, levava nuove reclute, gli uni e le altre radunava sulle frontiere del Milanese, allestiva provvigioni, artiglierie, carriaggi con una celerità maravigliosa. Il giorno 20 di marzo 1742 partì da Torino accompagnato dal principe Luigi di Carignano, e da' primari ufficiali della corte e della milizia, e nel giorno seguente, dopo mezzodì, arrivò a Piacenza col suo esercito, composto di 30 mila d'infanteria, e 4800 dragoni a cavallo, tutta bella gente, severamente disciplinata, e calda di combattere (1). A questa città portossi pure con undici mila tedeschi il conte di Traun, governatore di Milano, con cui per più giorni tenne S. M. un consiglio di guerra per deliberare e della marcia da intraprendersi contro l'armata nemica, che erasi innoltrata a Rimini, e del partito da scegliersi relativamente a Francesco III, duca di Modena, il quale teneva secrete intelligenze con la

(1) Minutoli camp. MS. du roi Charles Emm.

corte di Madrid. Si risolvè in queste conferenze di spedire il marchese d' Ormea a pregare quel duca di assumere una parte neutrale. Ma per quante ragioni gli esponesse l'accorto ministro, per quanto calde istanze cercasse di muoverlo, il fermo duca non volle consentirvi. Domandò tempo a maturamente riflettere, sperando frattanto che sarebbe venuto alla difesa de'suoi dominii il duca di Montemar, generale dell'armata Napolispana. Queste sue speranze furono deluse. L'aspettato generale invece di presto accorrere a Modena, come avea promesso, fermossi coll'esercito suo per più settimane in Forlì a darsi piacere con un'opera di musica; e quando finalmente s' incamminò alla volta di Bologna, il maresciallo conte di Traun e il re di Sardegna, profittando dell'indolenza di lui, eransi già ben postati e validamente fortificati, il primo alle rive inferiori, e il secondo alle superiori del Panaro, fiume che scorre tra Bologna e Modena (1).

Spirato nel giorno sette di giugno il tempo prefissogli a deliberare, nè altra più lunga proroga potendo ottenere, pensò il duca Modenese, anzi che appigliarsi al partito della regina, di allontanarsi da propri suoi stati, lasciando una giunta di ministri al governo della città, un presidio di quattro mila soldati nella fortezza, ed un altro di tre mila in quella della Mirandola. Questa risoluzione dispiacque assai al re Carlo, il quale, sapendo

(1) Muratori, all'anno 1742.

che il principe figliuolo del duca con la sua sposa trovavasi nell'istesso giorno nella deliziosa sua villeggiatura di Sassolo, mandò il barone di Carpeneto a riverirlo, e a promettergli sulla parola del re, che poteva ivi rimanere in tutta quiete, che non avrebbe avuto il minimo disturbo. Riconoscente a questa ambasciata il giovane principe spedì il conte Vezzani a ringraziare il re di sì cortese sua profferta, di cui diceva che con suo rincrescimento non poteva prevalersi, per dover seguire il duca suo padre in Venezia.

Intanto i ministri della giunta lasciata in Modena spedirono ragguardevoli deputati al re pregandolo della sua clemenza, ed avendo ottenuta la promessa d'ogni miglior trattamento, nel giorno seguente, otto di giugno, gli vennero solennemente incontro ad aprirgli le porte della città. La data fede fu religiosamente osservata, e provarono da lì innanzi i Modenesi « quanta fosse la modera-
» zione e clemenza del re Carlo Emmanuele, quanta
» la rettitudine de' suoi ministri, e quanto esatta
» la disciplina de' suoi soldati . . . . Comandante
» della città fu destinato il conte commendatore
» Cumiana, cavaliere, che non lasciava andarsi
» innanzi alcuno nella prudenza e nella bontà,
» amato perciò e rispettato da tutti. » Tali sono le espressioni di Muratori (1). Se il re di Sardegna in questa campagna avesse sbaragliato dieci eserciti,

(1) All'anno 1742.

o espugnate più validissime fortezze, io crederei che la sua gloria non potrebbe equivalere alla bella lode, che qui gli tributa il sapientissimo annalista italiano, testimonio di vista, ed incapace di adulazione.

Nel giorno dodici di giugno fu dato principio alle ostilità contro la cittadella, alzando terra dalla parte del mezzodì fuori della città i piemontesi, e i tedeschi da quella di settentrione. Erette nel giorno seguente due diverse batterie di mortai, cominciò la tempesta delle bombe, che fulminarono per lo spazio di quattordici giorni con quel guasto che ognuno può immaginarsi. Fecero varie sortite gli assediati: chiesero più volte di capitolare con gli onori della guerra, ma gli furono negati; costretti finalmente si arresero prigionieri. « Non è » nostra intenzione, disse il re con un suo ma» nifesto de' cinque di luglio, nè intenzione della » regina d'Ungaria, pendente la dimora delle no» stre truppe negli stati di Modena, e durante » l'assenza del duca, di attribuirci verun gius di » sovranità e dominio in questi stati, ma quella » sola autorità che in sì fatta situazione di cose » ci viene dal diritto della guerra, e dalla comune » nostra difesa permessa. »

Mentre si faceva questa terribile sinfonia sotto la cittadella di Modena, si stava più d'uno aspettando qualche prodezza del generale spagnuolo, che colle sue genti era venuto a postarsi a Castelfranco, siccome quegli che era decantato per

conquistatore de'regni, e detto *il vincitore di Bitonto*. Ma tutt'altro ne avvenne. Con tutta quiete contava le bombe e le cannonate de'nemici senza scuotersi. Credevasi che almeno non avrebbe lasciata senza valida difesa la Mirandola, giacchè il comandante di quella cittadella gli avea chiesto pronto soccorso, e l'avea invitato ad entrarvi. Fece una marcia da scena. Andò a Bondeno e passò il Panaro in apparenza di accorrere a liberarla, e poi restò placido osservatore del suo destino, stupiti di tanto strana sua inazione anche gli uffiziali e i soldati del suo esercito. Cadde però la fortezza dopo nove giorni di vigorosa resistenza, e fu fatta prigioniera tutta la guarnigione, più non avendo potuto reggere al continuo bombardamento.

Dopo di questa vittoria non trovarono più verun ostacolo gli austro-sardi, nè ebbero più nemici da combattere in Italia per lo corso di questo anno; atteso che il duca di Montemar subitamente dopo la resa di quella cittadella si mise in marcia verso il Ferrarese e Ravennate con fretta tale, che non minore si osserva in chi è rimasto sconfitto, lasciando indietro carriaggi e munizioni. Dopo varie brevi stazioni in diversi luoghi, ripigliava frettolosi i suoi passi fino a che arrivò a intanarsi nella valle di Spoleto.

Lo inseguiva il re Carlo col suo esercito, ma senza poterlo raggiungere. Nel giorno ventisette di luglio avendo fermato il suo quartiere generale nelle campagne di Bologna, vennero il cardinale

legato, il principe Lambertini, i deputati della città a fargli una visita rispettosa ed onorevole. Altra consimile ne ricevè in Faenza nel secondo giorno di agosto dal cardinale Marini, legato di Ravenna. Tutti questi personaggi furono accolti da S. M. colla dovuta distinzione, e specialmente i due legati che nell'uscire di carrozza vennero complimentati a nome del re dal cavaliere di Pamparato e dal marchese Tana, e da' medesimi furono accompagnati sì nell'udienza che ebbero da S. M., che nel ritorno alle loro legazioni. Cesena fu il termine degli avanzamenti del re di Sardegna. Nel suo soggiorno in questa città gli arrivò la disgustosa notizia che un altro esercito di Spagnuoli stava sulle frontiere della Provenza per invadere i suoi stati, entrando nel contado di Nizza, e passando per la valle di Barcellonetta.

Queste nuove che da diversi corrieri gli furono confermate, rivolsero intieramente tutti i suoi disegni dal centro dell'Italia alla troppo importante difesa de' dominii suoi propri. Tristo imbarazzo fu questo certamente per lui. Radunò un consiglio di guerra in cui gli ufficiali austriaci, troppo mal soffrendo di essere lasciati, gli opposero molte difficoltà e ragioni. Ma il re faceva prevalere le sue, meglio assai fondate; e come quelli non volevano riconoscerle, il marchese d'Ormea cavò fuori l'atto autentico dell'alleanza contratta con la regina, onde non seppero più che opporre. Si combinò pertanto 1.° di più non inseguire l'armata spagnuola, il cui

generale combatteva colle sole gambe: 2.° che il re sarebbe ritornato ne' suoi stati con la maggior parte de' suoi ufficiali e delle sue milizie: 3.° che avrebbe lasciate le rimanenti sotto la direzione del generale di Aspromont, che col maresciallo conte di Traun avrebbe operato giusta le circostanze.

Due settimane aveva soggiornato Carlo Emmanuele in Cesena, alla fine delle quali, cioè la mattina del diciannove di agosto, stabilì la sua partenza. Sebbene premura somma egli avesse di arrivare alla sua capitale, giunto a Bologna volle graziosamente condiscendere a' cortesi inviti che gli fecero il cardinale legato, i magistrati, e i nobili principali di quella rispettabile e dottissima città. Fu da tutti accolto con tante dimostrazioni di rispetto, di onore e di gioja, che maggiori non avrebbe potuto aspettarsi da propri suoi sudditi. Solennissima festa di ballo gli apparò nel suo palazzo il conte Aldobrandi, in cui il trono maestoso ivi eretto, il concorso de' più distinti personaggi, la eleganza delle primarie dame, il concerto della musica, i magnifici ornamenti, le sfolgoreggianti illuminazioni facevano credere che un sovrano festeggiasse l'arrivo di un altro sovrano.

Il ballo s'incominciò dal re che prescelse a danzare la principessa Lambertini, nipote del Papa: seguitò indi il principe di Carignano. Un minuetto fece pure il re colla nuora del conte Aldobrandi. Nell'alternativa delle danze intertenevasi ora nell'uno, ed ora nell'altro circolo di quelle brillantissime

tame altamente maravigliate che al valore marziale e alla regia grandezza sapesse così felicemente innestare il tratto più gentile ed affabile (1).

Il popolo di Bologna volea pur godere della presenza del monarca, di cui udiva raccontare tante prodezze, e sì belle virtù. Celebravasi nel giorno venticinque di agosto la festa della *porchetta*, instituita da più secoli da'Bolognesi in memoria di una vittoria riportata contro i Modenesi. Carlo Emmanuele ed il cardinale legato, l'uno e l'altro colla loro corte, furono lieti spettatori del popolare sollazzo: il concorso d'ogni ceto di persone, una vivissima allegrezza, un maraviglioso buon ordine, la compiacenza ridente che ne mostrava il re, illustrarono la *porchetta* in modo, che, di volgare che era, diventò il più grandioso e giocondo spettacolo.

Ne' giorni seguenti visitò S. M. il gran duomo di S. Petronio, l'instituto, il museo, tutti i preziosi e rari monumenti della città. Egli ne partì lasciando una perenne memoria delle tante esimie sue doti, e generosi doni della sua munificenza. Passò quindi tre giorni a Reggio, e finalmente la sera, otto di settembre, entrò col suo seguito in Torino.

Ripiglio la storia delle armate nemiche. Avvedutasi la corte di Madrid di avere raccomandata la fortuna e l'onore delle sue truppe in Italia ad un

(1) Minutoli.

generale che sì male corrispondeva alle sue speranze; lo richiamò in Ispagna colla severa proibizione di non avvicinarsi per venti leghe alla capitale. Restò pertanto alla testa dell'esercito il tenente generale Don Giovanni Gages, fiammingo, che pel valore, per l'avvedutezza, e per la scienza militare potea servire a molti di maestro. Alla metà di settembre mosse l'armata divisa in tre colonne alla volta di Fano, e alla metà di ottobre venne a fortificarsi nelle vicinanze di Bologna, ove alzò alti trinceramenti. Il generale Aspromont, abbandonata la romagna, era venuto a fortificarsi in vari siti di qua del Panaro, e massimamente a Finale e Bonporto. Il maresciallo conte di Traun loggiò il suo quartiere generale a Carpi. In reciproca osservazione stettero così le due armate nemiche sino al principio di febbrajo dell'anno seguente 1743.

Non volendo il conte di Gages restare ozioso come il suo antecessore, studiava la maniera di attaccare gli austro-sardi, senza che penetrassero il suo disegno. Ebbe però ricorso ad uno di quegli stratagemmi che la scienza militare insegna, e che il più delle volte producono un maraviglioso effetto. Finse un considerabile furto a lui fatto, e nascoso il ladro in Bologna (1); avendo quindi fatta istanza al cardinale legato, che si chiudessero le porte, e si lasciasse entrar gente, ma non uscirne alcuno; fermossi nella città con alquanti uffiziali, affaccendati

(1) Muratori all'anno 1743, Pasini.

in traccia del supposto ladro. Mosse intanto sull'alba del giorno, secondo di febbrajo, la picciola armata sua, che, passato il Panaro fra Solara e Camposanto, quivi stabilì, ed assicurò un ponte. Nulla di ciò che sperava gli riuscì, perchè la notte stessa in cui da Bologna partì il suo esercito, una persona nobile, parziale della regina d'Ungaria, scoprì lo artifizio, mandando giù dalle mura della città una lettera di avviso, che frettolosamente fu portata a Carpi al maresciallo conte di Traun. Vennero perciò a tempo spediti gli ordini alle truppe esistenti in Finale ed altri siti di ritirarsi. Radunate che furono tutte, il maresciallo unitosi al conte di Aspromont, nel dopo mezzogiorno dell'otto di febbrajo, andò in traccia del Gages, che era schierato presso il villaggio di Camposanto, coperto dall'un canto dalle rive del Panaro, e dall'altro afforzato dalla parrocchiale, e in varie case di quel contorno.

Venne il tempo di menar le mani, e si attaccò la sanguinosa zuffa, che per essere allora il plenilunio durò sino alle tre ore della notte. L'una e l'altra armata combattè con ardore vivissimo, l'una e l'altra ebbe pochi vantaggi e molta perdita; e secondo il solito delle battaglie che restano indecise, ciascuna delle parti si attribuì la vittoria. Certo è, dice Muratori, che gli austro-sardi rimasero padroni del campo, e costrinsero gli avversarii a ritirarsi; quale ritirata d'altronde meritò plauso siccome eseguita con tale ordine e segretezza,

che i nemici non se ne avvidero se non allorchè mirarono attaccate le fiamme al ponte sul Panaro. Durevole e funesta memoria restò di questo combattimento, in cui Luigi d'Allinges, conte di Aspromont, governatore del contado di Nizza, dopo di avere date prove di alto valore, fu gravemente ferito, e, portato in Modena, cessò di vivere il ventidue di febbrajo.

Altre guerre sosteneva intanto il re Carlo Emmanuele. La corte di Madrid, con finissimo accorgimento, pensò che il mezzo più acconcio ad abbattere le armi e le vittorie della corona di Savoja, era questo, d' invadergli i propri suoi stati nel mentre che guerreggiava con ardore negli altrui: diversione che anche ne'passati tempi, e presso gli antichi popoli fu giudicata assai valevole per interrompere gli avanzamenti de'conquistatori. Venne pertanto sulle frontiere della Provenza Don Filippo, terzo infante de' Borboni di Spagna, con la mira di penetrare in Piemonte nella circostanza in cui il re Carlo si occupava con tanta gloria nella Lombardia, e nella Romagna; ma siccome il re avea avuta la prudente precauzione di guarnire di truppe il contado di Nizza, e le fortezze di Demonte e di Cuneo, epperò cosa troppo malagevole era d'insinuarsi da quelle parti; così il regio infante Borbonio, con l' istesso intendimento, ma con altro più sicuro diversivo, si fece strada nella Savoja, che trovò aperta, senza truppe e senza difesa (1). Grave

(1) Minutoli. Pasini.

errore del re Carlo, perchè niuno deve arrischiarsi d'invadere la casa altrui, anche con giusto titolo, lasciando aperta e disarmata la propria da qualche siasi banda.

A fine di riparare a questo sbaglio, difendere gli stati propri, e sgombrare la Savoja dagli spagnuoli, S. M., appena che ritornò a Torino nel principio di settembre, convocò un consiglio di guerra. Opposti sentimenti dividevano questo consiglio. Osservando gli uni che la stagione orrida a cui si andava incontro non poteva permettere una gloriosa intrapresa; che la sterilità del paese in cui bisognava accamparsi non somministrava le necessarie vettovaglie; che radunare allora le opportune provvigioni non era cosa da potersi eseguire in così breve tempo, e nella necessaria quantità; che le truppe, già affaticate nella campagna d'Italia, mal potevano reggere ad un attacco vigoroso. Rispondevano gli altri che tutti questi impedimenti potevansi vincere, radunando con ordini pressanti sia i commestibili che le altre necessarie munizioni; che andando presto nella Savoja si preveniva il durissimo rigore del clima, e si sconcertava un forte stabilimento de' nemici; che lasciare que'popoli oppressi sotto di un giogo straniero, era sconoscenza ed ingiustizia verso di una provincia, la quale avea dato il nome, il lustro e la grandezza alla casa regnante. Questo riflesso mosse il cuore del sovrano.

Fece egli quindi partire dodici battaglioni di

infanteria, e due reggimenti di dragoni a cavallo, e alcuni pezzi di artiglieria alla volta di Aosta per entrare nella Savoja dalla strada del picciolo San Bernardo; ed otto battaglioni, un distaccamento di dragoni, e un corpo di mille valdesi si riunirono a Susa per ascendere il Moncenisio, e attaccare il nemico da quella parte. Carlo Emmanuele trovandosi al sei di ottobre in san Maurizio, avea già dati gli ordini alle truppe dell'una e dell'altra posizione di prepararsi alla battaglia; ma il conte di Glimes, che comandava l'esercito spagnuolo a nome dell' infante don Filippo, temendo il pericolo, non pensava che ad evitarlo, con ritirarsi e fuggire. Tutti i magazzeni ove passava furono dati di suo ordine alle fiamme; e lasciando così l' incendio e lo sterminio dappertutto, rientrò nelle frontiere della Francia, sotto la difesa della fortezza di Barrò.

In quindici giorni si vide la Savoja intieramente evacuata dalle truppe nemiche: ne applaudirono i consiglieri dell'intrapresa; ed il re stesso che vi si era determinato dal suo coraggio e dal suo affetto a' quei popoli, provò la consolazione di avere rispinto in così breve tempo un esercito aggressore. Il governatore di Grenoble mandò un distinto ufficiale a congratularsi col re e della vittoria riportata, e del rispettoso riguardo che usava di non entrare nel territorio francese per inseguire il suo avversario. *Questo riguardo*, rispose Carlo Emmanuele, *io lo devo al re di Francia mio fratello;*

ma spero che non vorrà permettere agli spagnuoli di abusarsi del posto che occupano per inquietare i miei stati.

La stagione fredda che cominciava a sentirsi, la pioggia quasi continua che inondava, la penuria delle vettovaglie facevano già troppo soffrire le truppe. Triste situazione fu questa, e troppo penosa al cuore del re. Trovavasi a fronte di un nemico superiore di forze che dormiva tranquillo sulle terre di un protettore possente, padrone da un momento all'altro di rientrare nella provincia, da cui era stato espulso. Vedeva d'altronde che le sue milizie aveano un indispensabile bisogno di riposo, molti erano già gli ammalati, e pericolavano gli altri di succumbere al disagio. In queste circostanze sulla fine di ottobre egli condusse in Ciamberì il suo quartiere generale, sperando d'invernarvi. Ma conobbe alla perfine l'assoluta necessità di sloggiare, e di ritornare in Piemonte. Tutto il suo studio fu quindi rivolto a fare una ritirata in ordine, senza dar ansa e tempo al nemico vicino di venirgli addosso. Lo ingannò difatti per mezzo di fuochi che si accendevano a tutte le poste; e la marcia retrograda fu eseguita, secondo le regole della strategia, da' due punti per li quali erasi innoltrata. Arrivò di qua delle alpi nel primo giorno di gennajo del 1743. Tanto fu il patimento sofferto per lo freddo, per le fatiche, e per le malattie le quali ne furono la conseguenza che il danno può riputarsi somigliante a quello di una

fatale sconfitta. Carlo Emmanuele ebbe per tutto il suo vivere un vivo rimorso di questa intrapresa, tanto più che il suo ingresso in Savoja non avea prodotto altro che irritare i nemici, i quali presto ritornati in quella provincia, la ingombrarono di nuovo, e l'oppressero con più cruda durezza. Conobbe per esperienza che un sovrano può comandare agli uomini, e non mai agli elementi, e che affrontare il clima e le stagioni è la cosa stessa che oscurarsi la gloria, perdere le forze, e rovinare li più numerosi e validi eserciti. Importantissima verità, di cui tutti i guerrieri avvenire non si dimenticheranno giammai, da che specialmente ai giorni nostri Bonaparte, per la sua impetuosa ed illimitata ambizione non avendo voluto considerarla, ebbe a perdere in Mosca un mezzo millione di combattenti, e quindi l'impero e se stesso.

Carlo Emmanuele operò con savissime e giustissime intenzioni, che non riuscirono, perchè non adoperate al tempo, al luogo, e alla stagione convenienti. Due utilissime istruzioni però egli trasse da questi suoi disavvantaggi. L'una che i migliori consiglieri di un sovrano non sogliono essere quelli che dicono come il re dice, approvano ciò che egli approva, e negano ciò che egli nega; ma quelli piuttosto che con rispetto e con fermezza si oppongono talvolta a'suoi desiderii; giacchè non è l'adulazione, ma lo spirito della verità che anima e muove costoro a parlare. La seconda che non bisogna mai invanirsi nè delle prosperità nè degli

onori, perchè bene spesso a fianco della più luminosa grandezza s' incontra un' umiliazione profonda. *Io mi sono troppo compiaciuto*, diceva il re Carlo ritornato dalla Savoja, *del felice progresso delle mie armi in Italia; e i plausi e le accoglienze festose in Bologna mi aveano alquanto gonfiato il cuore; e adesso Iddio, padrone di tutti i monarchi, ha voluto farmi conoscere che non devo insuperbirmi, nè presumere di me stesso.* L' incomparabile conte Bogino avea intesi questi sentimenti dalla bocca del re.

Finalmente non deve tacersi che essendo ritornato a Torino, avrebbe potuto facilmente sorprendere, e far prigioniere l'infante Don Filippo che avea fissato il suo quartiere generale in Ciamberì; ma siccome il modo di riuscirvi non era conforme alle leggi dell'onesto e del diritto delle genti, così Carlo Emmanuele se ne astenne, e proibì severamente che altri lo facessero. Ecco la cosa come è riferita da Denina. « Un uomo del paese che co-
» nosceva troppo bene l'interno e l'esterno del
» palazzo dove l' infante era alloggiato, fece di-
» segno d'entrarvi pel buco della comodità, che
» dava sopra la chiavica o ruscello corrente sotto
» le camere del palazzo; scannare o strangolare
» prontamente il cameriere che dormiva nella ca-
» mera attigua a quella del principe; sorprendere
» l'infante nel suo letto, turargli con un fazzoletto
» la bocca senza che egli potesse farsi sentire
» dalle guardie due o tre camere di là lontane,

» nè da altri servitori, e calarlo giù per lo stesso
» buco. La città avendo diverse uscite non custo-
» dite, il savojardo voleva trasportare l'infante
» prima a piedi, poi su d'un ronzino, usato a
» salire e scendere per vie montuose dove non
» poteva incontrare truppe spagnuole, e lo avrebbe
» lungo tratto fuori da Ciamberì trasportato, prima
» che vi si sapesse che cosa fosse del reale in-
» fante. Il comandante a cui quell'uomo comunicò
» il suo disegno, ne spedì prontamente l'avviso al
» re, per ricevere gli ordini e sapere se S. M.
» fosse per gradire un tal prigione in suo potere.
» Carlo Emmanuele temette che il principe, per
» l'affanno e pel travaglio del forzoso tragitto,
» morisse; e considerando insieme, che nè la pri-
» gionia, nè la morte di D. Filippo avrebbe can-
» giato l'oggetto della guerra, ricusò l'offerta del
» suddito ferocemente zelante » (1).

(1) Denina, Ital. Occid. lib. XVI. cap. VI.

CAPO OTTAVO

CONTINUAZIONE DELLA SECONDA GUERRA. TRATTATO DI WORMS. TENTATIVI DE' GALLISPANI NEL CONTADO DI NIZZA ED IN PIEMONTE. DEMONTE PRESO. CUNEO ASSEDIATO. SCONFITTA DEL RE CARLO. FINE DELLA CAMPAGNA DEL 1743-44

Ritornato a Torino nel cominciamento del 1743 il re Carlo Emmanuele fu ricercato dalle corti di Spagna e di Francia a discioglière l'alleanza provvisionale che avea contratto con la regina d'Ungaria Maria Teresa ed unirsi alla loro lega. Grandi e larghe promesse gli fecero, lunghi e caldi negoziati aprirono nel suo gabinetto a questo riguardo. L'intendimento di queste due corone essendo di scacciare dall'Italia la casa di Austria, tal cosa non poteva piacere al re di Sardegna, il quale vedeva, che se i Borboni, già padroni del regno di Napoli e della Sicilia, acquistavano di più il Parmigiano e il Milanese, esso solo non avrebbe potuto competere co' medesimi, e sarebbe anzi stato costretto a ricevere da essi quella legge, che i piccioli bene spesso sono necessitati a ricevere da' grandi potentati loro vicini. Si ricordava inoltre

che la Francia nel principio della guerra passata molti ingrandimenti gli avea promesso, e poi, sul fine della medesima, dopo di aver assicurati i propri suoi vantaggi, ben pochi ne avea procurato alla casa di Savoja. Ma ciò che vale assai di più, Carlo Emmanuele giudicava la causa della regina d'Ungaria per molti riguardi fondata sulla giustizia, epperciò inclinava a rinnovare e stabilire la sua alleanza, purchè essa Maria Teresa avesse voluto compensare i servigi di lui, ed assicurargli un equo risarcimento.

Intervenne alla combinazione degl' interessi l'Inghilterra, la quale essendo sempre stata gelosa dell' ingrandimento della Francia non meno che della Spagna, proteggeva l'Austria e voleva conservarla nella Lombardia. All' Inghilterra pertanto, per mezzo del savissimo ambasciatore il cavaliere Ossorio, rappresentava il re di Sardegna non convenire a' suoi vantaggi il continuare la guerra senza sicurezza di equa ricompensa; avere egli perduto le rendite della Savoja; restare esposti a maggiori pericoli tutti i suoi dominii, ed essere enormi le spese che egli faceva; e perchè? per salvare la regina d'Ungaria i cui stati non avevano per infino allora patito (1). Mossa da queste ragioni la corte di Londra adoperossi efficacemente ad indurre quella di Vienna ad un trattato che fermasse il re di Sardegna nell'unione che già s'era intavolata, mercè

(1) Muratori, all'anno 1743.

d'un adeguato compenso alle perdite e spese che egli avea fatte, ed era per fare. Non sapeva il ministero austriaco arrendersi; ma finalmente e per l'impegno che ne prese la potente gran Brettagna, e per lo timore che Carlo Emmanuele aderisse alle vivissime istanze de' Borboni, i quali non cessavano di stimolarlo, accondiscese ad assicurarsi del monarca sardo.

Il trattato definitivo fu conchiuso a Worms il 13 di settembre 1743, in virtù del quale il re Carlo Emmanuele, 1.° rinunzia a favore della regina d'Ungaria e de' suoi discendenti tutti i suoi diritti sopra lo stato milanese: 2.° si obbliga di riconoscere, ed accettare l'ordine della successione stabilito nella casa d'Austria per la prammatica sanzione: 3.° s'incarica particolarmente di difendere gli stati della regina in Italia, ed accrescere le sue truppe al numero di 45 mila uomini. La regina per correspettività al re di Sardegna cede: 1.° il contado di Anghiera; 2.° la città di Vigevano con tutte le sue dipendenze; 3.° tutto il territorio posto alla riva occidentale del Lago Maggiore, abbracciando Arona, e tutta la riva meridionale del Ticino, che scorre sino alle porte di Pavia; 4.° la città di Piacenza col suo territorio di qua dal Po sino al fiume Nura; 5.° tutti i suoi diritti sopra il marchesato di Finale nella spiaggia della Liguria; 6.° promette di accrescere le sue truppe in Italia sino al numero di 30 mila uomini, tosto che i suoi affari in Alemagna lo permetterebbero.

L'Inghilterra per contribuire al mantenimento delle milizie promesse dal re Carlo, obbligasi di pagargli per tutto il tempo della guerra un sussidio annuale di 200 mila lire sterline; di spedire e mantenere nel Mediterraneo una flotta di vascelli, che sia sempre pronta a secondare le operazioni militari sul continente, e nuocere a'nemici (1).

Alla notizia di questo trattato il gabinetto di Parigi non poco irritato, richiamò incontanente il suo ambasciatore residente a Torino, ed alleatosi a quello di Madrid dichiarò la guerra alla casa di Savoja. Carlo Emmanuele non ne avea mai sostenuta o intrapresa altra che di questa gli fosse per essere più difficile e pericolosa.

Il marchese Las-Minas che sotto l'infante Don Filippo comandava alle truppe spagnuole, e il conte di Mercieux generale francese deliberarono, lasciando poche truppe ad occupare la Savoja, di penetrare in Piemonte per la via di Castel-Delfino, e la valle di Vraita che sbocca nel marchesato di Saluzzo. Le loro forze riunite ascendevano a 30 mila uomini. Avendo conosciuto i loro disegni il re sardo, venne in quel marchesato sul fine di settembre, e postosi alla testa del suo esercito marciò ad opporsi a'tentativi de' nemici che discesero nei primi giorni di ottobre in due colonne, l'una pel colle dell'Agnello e l'altra per San Verano. Il più fiero combattimento avvenne presso il villaggio di

(1) Muratori, Minutoli.

Bellino, ove le due contrarie armate si azzuffarono con tutto l'ardore. Più volte rinnovarono l'attacco i Gallispani; ma Carlo Emmanuele che si esponeva a' pericoli quanto un valoroso soldato, e dirigeva tutti i movimenti delle sue truppe da esperto generale, abbenchè molestato da una flussione in volto, si difese costantemente, li rispinse, e li battè con grave loro danno. Pertanto da che si avvidero essere troppo pericoloso se non impossibile l' innoltrarsi, e tanto più perchè cominciò la neve a coprire quelle montagne, sonarono nel nove del suddetto mese la ritirata, passando di nuovo nel territorio di Francia, ma con notabile loro disagio, colla perdita di molta gente, di dodici pezzi d'artiglieria, e d'una quantità di bagaglie. L'argenteria dell' infante restò nelle mani de' piemontesi; ma il re Carlo, usando generosità da principe e non il diritto de' vincitori, volle che tutta gli fosse restituita. Assicurata la frontiera, mandato un rinforzo a Nizza, e dato il quartiere d' inverno alle truppe, egli tornò nel giorno 14 di ottobre alla capitale fra gli applausi del suo popolo. E così ebbe fine la campagna del 1743.

Quella dell'anno seguente fu assai più rilevante. La Spagna e la Francia accrebbero le loro armate al numero di 50 mila uomini, e le posero sotto il comando di due principi reali, l' infante D. Filippo e Luigi Francesco di Conty, il quale ad un ardito coraggio univa una vasta erudizione militare, un caldo amore di gloria ed un vivissimo desiderio

di emulare Annibale nel sormontare le Alpi. Il piano di aggressione che si proposero questi due augusti guerrieri, era diverso da quello che erasi tentato l'anno antecedente. Pertanto non dalla Savoja, ove riteneano un competente sussidio, non dalle montagne dalle quali nell'ultimo autunno erano state espulse le loro truppe, ma dal contado di Nizza divisarono di entrare in Piemonte, sperando d'incontrare per questa via minori ostacoli. E veramente quella città non avea più l'antico castello che la potesse difendere, per essere stato distrutto a' tempi di Luigi XIV; epperò il re volendo salvare quegli abitanti da'maggiori disastri, acconsentì che si aprissero le porte a' due principi Borboni, i quali aveano valicato il Varo con due ponti nel primo giorno di aprile. Vigorosa resistenza trovarono nel forte di Monte-Albano, situato sopra di una collina in mezzo di Nizza e di Villafranca, e riparato con molte trincee e batterie, le quali si estendevano sino all'altezza del villaggio di Turbia. Divisero l'armata i due principi in tre colonne per dare l'attacco nell'istesso tempo sopra tre diversi punti. Animosa fu la zuffa or col vantaggio dell'una or dell'altra parte, ma i gallispani essendo più numerosi guadagnarono alcuni posti, e fecero molti prigionieri, tra'quali cadde il fratello del re, marchese di Susa. Il cavaliere di Cinzano, che sotto di lui avea il supremo comando, attivo ed intrepido a correre là ove faccvasi maggiore il pericolo, per tre volte battuto, altrettante vincitore riprese le

sue posizioni; finalmente inseguito di trincea in trincea, avrebbe dovuto succumbere, se per buona sorte non accorrea un corpo di truppa fresca a rinforzarlo. Vivissimo conflitto e degno di essere trasmesso a' posteri per l' inusitato valore con cui sette battaglioni piemontesi pugnarono contro venti de' nemici; talchè non avendo più polvere in pronto da caricare le armi, diedero mano alle pietre, e usarono il ceppo degli archibugi per rotolarli giù nel pendio. Veduta il principe di Conty la inaspettata sconfitta de' suoi, cessò dalla pugna nel giorno 20 di aprile per ricominciarla nel giorno seguente; ma il cavaliere di Cinzano, tenuto consiglio di guerra, e veduta l' impossibilità di più resistere, nella notte deliberò, lasciando una debole guarnigione in Monte-Albano, di ritirarsi ad Oneglia. I cannoni delle trincee furono altri inchiodati, ed altri precipitati ne' dirupi; ed egli s' imbarcò con la sua truppa e millecento soldati prigionieri oltre gli ufficiali sopra alcuni bastimenti inglesi nel porto di Villafranca. Questa impresa costò all'esercito combinato tre in quattro mila uomini, fra morti, feriti e prigionieri, e due mila all'armata piemontese (1).

I castelli di Monte-Albano e di Villafranca si arresero nel dì seguente, e queste picciole conquiste furono il solo acquisto del caldo e sanguinoso combattimento. Da questo giorno si alterò la

(1) Pasini, all'anno 1744.

buona armonia del principe di Conty con l'infante Don Filippo, o piuttosto col suo generale Las-Minas: solito scoglio, ove vanno a rompersi le migliori confederazioni. Disegnava il primo di condurre l'esercito nella valle di Roja, fiume che, nascendo alle radici del colle di Tenda, scorre presso a Saorgio e sbocca alle mura di Ventimiglia, per aprirsi in questa via l'ingresso nel Piemonte. Gli spagnuoli invece occuparono il marchesato di Dolceacqua con l'idea, seguitando la riviera occidentale di Genova, d'insinuarsi prestamente nella Lombardia. *In questa maniera*, diceva il generale spagnuolo, *noi scansiamo le più agguerrite fortezze del Piemonte, indurremo la repubblica di Genova a dichiararsi per noi, lasciandoci libero il passaggio ne' suoi stati. Per l'opposto, volendo noi sormontare le alpi marittime, ad ogni passo ci si oppongono difficoltà gravissime; la fortezza di Saorgio, combattendosi di fronte, è inaccessibile; il colle di Tenda forma per se stesso un validissimo ostacolo; tutte le altre montagne che all'intorno si concatenano, ci arrestano ad ogni passo. E quando anche ci riesca di tutte sormontarle, il nostro progresso vien ritardato dalla fortezza di Cuneo, che è la più terribile di tutte.*

Il principe di Conty, più instrutto nella scienza militare e più profondo ne' suoi calcoli politici, non negava queste difficoltà, ma le credeva maggiori nel littorale della repubblica. *Genova*, diceva egli, *finora non s'è dichiarata, epperò non possiamo*

mettere piede nel suo territorio senza violare il diritto delle genti; ed irritare il suo governo, sarebbe la peggio per noi. Ma supposto che la repubblica volesse favorirci, come può tenersi una via che dalla parte del mare è costeggiata dalle navi inglesi, che ci scoppiano continui fulmini, e dalla parte di terra può da un momento all'altro essere investita di fronte, di fianco, e di dietro dalle truppe piemontesi, che verranno a sbucare da tante bocche, per inquietare la nostra marcia, e tagliare la nostra comunicazione? Persistendo ognuno di questi generali nella propria opinione, risolvettero di mandare a' gabinetti di Madrid e di Parigi le ragioni dell'uno e dell'altro progetto, aspettando dalle due corti una decisione definitiva. Frattanto il principe di Conty fece un viaggio in Provenza; e Don Filippo s'incamminò ad Oneglia, sperando che il suo avanzamento avrebbe facilitato l'approvazione del suo disegno.

Ma ben altro decisero le due corti di Madrid e di Parigi. Non approvando nè l'uno, nè l'altro divisamento, ordinarono di attaccare il Piemonte dalle frontiere del Delfinato; per la quale determinazione, divenuti presso che inutili tutti gli avvantaggi riportati nel contado di Nizza, retrocessero sì gli spagnuoli da Oneglia, che i francesi dalla valle di Roja; e ritenendo una guarnigione ne' forti di Monte-Albano e di Villafranca, ripassarono il Varo.

Nuove combinazioni pertanto ordirono i principi

alleati per attaccare il Piemonte dalle frontiere occidentali, dettate da una vasta cognizione dell'arte e de' luoghi. Radunate le numerose truppe nelle valli di Barcellonetta, di Queyras, e di Briançon minacciavano contemporaneamente quelle di Oulz, di Po, di Vraita, di Stura, e di Entraque. Il re Carlo Emmanuele, sebbene profondo ne'suoi calcoli militari, e pratichissimo delle posizioni topografiche, non potendo prevedere da quale di queste valli sarebbe stata mossa la principale aggressione, vedevasi costretto a stare in guardia contro tutte le bocche delle frontiere, da Susa sino al colle di Tenda, costretto perciò a ripartire le sue milizie in tutta l'estensione di questa linea. Il barone di Leutron difendea Susa, il marchese di Aix la valle di Vraita, il marchese Pallavicini quella di Stura. Nuove strade fece aprire di comunicazione dall'una all'altra valle per accorrere con prestezza a quella parte che il nemico avrebbe investito con maggior forza. Tutte le apparenze, i magazzeni formati in Briançon, il movimento delle truppe verso il Mongenevre, per cui si crede più comunemente che passasse Annibale per discendere in Italia, indicavano che di là volessero entrare i gallispani per gettarsi sopra di Exilles. Ma il principe di Conty come era stato ingegnoso ad inventare un connesso sistema di attacco, così era accorto alla maniera di eseguirlo con sorpresa. Tutte le colonne della sua armata erano disposte con tal ordine, nella longitudine di sessanta miglia, che,

dopo di avere affrontato le trincee piemontesi, dovessero scambievolmente soccorrersi, e prontamente riunirsi al luogo, ove la sorte delle armi meglio lo avrebbe favorito. Da parte sua Carlo Emmanuele non meno vigilante e sollecito, venne nella metà di luglio a stabilire il suo quartiere generale a Castel-Delfino, da dove ebbe presto a conoscere la contromarcia de' francesi che si allontanavano dalla imboccatura del Mongenevre per andare a Queyras, e minacciare simultaneamente le valli di Stura, di Maira, di Vraita e di Po. Egli quindi distribuì le sue truppe con sì bella ordinanza, che potessero egualmente da ogni lato sostenere, e ribattere la contraria irruzione. Cominciossi difatti l'attacco dagli alleati nel dì 16 del detto luglio contro i posti avanzati piemontesi a Bondormir; ed il fuoco presto divenne esteso in tutta la linea. Il valore, la forza e l'accortezza segnalarono l'una e l'altra armata, gli alleati per impadronirsi di quelle rocche scoscese che sembrano inaccessibili, i piemontesi per difenderle e rispingere le armi con le armi. La strage fu terribile, e l'animo raccapriccia leggendone la descrizione. Ma il coraggio più intrepido del mondo non può abbattere un altro eguale coraggio, quando gli si aggiunge il numero e la forza de' combattenti. Tali erano i gallispani, che dopo di tre settimane di ostinatissimo conflitto, cantarono la vittoria sulla cresta di quelle montagne, d'onde discesero e vennero al 6 di agosto presso a Demonte per cingerla d'assedio ed espugnarla.

Questa zuffa, dal luogo in cui successe, si distingue col nome di battaglia di Pietra-lunga.

Carlo Emmanuele sempre presente a se stesso, inalterabile e giudizioso sì ne' prosperi che ne' tristi avvenimenti, dopo la perdita delle Alpi, non gli rimanea altro migliore espediente, che di ritardare l'assedio delle sue fortezze, o di prolungarne la resistenza, o d'impedirne la caduta. Il primo suo impegno era pertanto rivolto a sostenere Demonte, di cui calcolava che almeno per due mesi avrebbe occupate le forze de' nemici. Ma una sventura improvvisa dileguò affatto le fondate sue speranze. Una palla infocata, gettata da' gallispani dentro quella fortezza, attaccò il fuoco ad una fascinata, che imprudentemente si era accatastata presso al magazzeno della polvere. Al pericolo dell'incendio si sparge tanto timore in tutta la guarnigione che vuole arrendersi, malgrado le esortazioni del governatore della fortezza, il quale cercava di estinguere le fiamme e tranquillare gli animi. Si impadronirono gli alleati di Demonte nel giorno 17 di agosto.

Il re fu profondamente afflitto di questo sciaurato accidente, non tanto perchè la perdita era considerabile in se stessa, quanto perchè i principi nemici senza ostacolo prestamente potevano assediare l'importantissima piazza di Cuneo. Per distorli da questa impresa Carlo Emmanuele, seguitando l'esempio di suo padre, il quale durante l'assedio di Torino aveva adoprata l'arte di spesso

disturbare il nemico dallo scopo suo principale, adescandolo a farsi inseguire, si presentava all'armata francese cangiando ogni giorno posizione e provocandola al combattimento, da cui egli tiravasi in fuori per ricomparire ben presto ad incitarla. Se questi stratagemmi non impedirono l'assedio, almeno ne rallentarono le operazioni, e diedero agio di far rientrare nella città un eccellente governatore con truppe e munizioni.

Si cominciò dunque lo assedio, per cui s'impiegarono la forza, il coraggio, l'astuzia, e si mise in opera quanto vi è di più perfetto nella strategia. Sotto di questa piazza mirabilmente difesa dal concorso di due fiumi avea patito deliquio altre volte la bravura de' francesi, ed era venuta meno la loro perizia negli assedii: lo che eccitò la curiosità di ognuno per indovinare quale esito avuto avrebbe questa impresa (1). Dalla parte sola, in cui si potea far forza contro di Cuneo, avea il re di Sardegna fatto alzare tre fortini che coprivano la piazza. Vi erano dentro di presidio sei mila uomini, parte svizzeri e parte piemontesi sotto il comando del valoroso barone di Leutron, alemanno, risoluti di far buona difesa. Non valevano meno di loro i cittadini, che prese animosamente le armi, fecero di tanto in tanto delle vigorose sortite con danno de'nemici. Finalmente si videro in armi tutti i popoli di quelle valli e montagne, ben

(1) Muratori.

affezionati al loro sovrano. Colà accorsero ancora alcune migliaja di Valdesi, e di milizie della provincia di Mondovì radunate ed incoraggite dal celebre marchese d'Ormea (1), che, vedendo l'estremità delle cose, partì da Torino a fine di sollicitare colla sua autorità e presenza le genti di campagna a prendere in difesa dello stato le armi. E ben di fatti gli corrisposero, perchè tutti si diedero con ardore ad infestare i nemici, ad impedire il trasporto de'viveri, foraggi e munizioni al campo loro, con far sovente de' buoni bottini, e rovesciare le opere degli assedianti. Solamente nella notte precedente al dì 13 settembre aprirono i gallispani la trincea e cominciarono a far giocare le batterie e a fulminare la piazza con le bombe; ma se questa pativa, non pativano meno gli assedianti perchè spesso assaliti con somma intrepidezza da quei cittadini e presidiari.

In queste angustie Carlo Emmanuele raduna un consiglio di guerra, e domanda se sia cosa espediente arrischiare un combattimento. Il marchese d' Ormea, che per la salvezza del re e della patria era venuto, abbenchè già vecchio ed elevato alla primaria dignità del regno, a dare le ultime prove del suo valore e del suo talento, opina che nelle presenti strettezze il combattimento devesi arrischiare, *perchè*, ei dice, *vi è molto da guadagnare, e poco da perdere (2). Se siamo vittoriosi,*

(1) Pasini, all'anno 1744.

(2) Mém. historiq. du marquis Costa, tom. III.

l'assedio è sciolto, se invece restiamo battuti, nel tempo che il nemico si occupa ad inseguirci, faremo entrare truppe fresche e vettovaglie nella città, che così potrà resistere lungamente. Sull'avviso del gran cancelliere il re decide per l'affermativa, e l'attacco s'incomincia nel 30 di settembre presso alla chiesuola della Madonna dell'Olmo. Quale sia stato il modo, ed il successo di questo attacco, lo descrive un ufficiale che vi si trovò presente: ecco le sue parole. « Jeri mattina il re dispose » l'armata in ordine di battaglia, e la divise in » due linee che fece marciare di fronte alla volta » de' nemici, essendo egli sempre alla testa di » essa. Dopo che noi fummo loro arrivati in faccia, » dette ordine che non si attaccasse, volendo aspet» tare all'ora di notte per far riconoscere la ridotta » della Madonna dell'Olmo, piantarvi solo di contro » il cannone, far fare delle fascine per riempiere » le fosse e fargli attaccare la notte da quattro » squadroni, che sicuramente gli avrebbero supe» rati, non essendo da temersi la loro artiglieria, » che nella notte non può che sparare a caso. » Nulla si fece di tutto questo. Appena S. M. si » voltò sull'ala diritta per darvi qualche ordine, » che i Varadini attaccarono la sinistra da cui fu» rono rispinti. Vollero i granatieri sostenerli, ed » impegnarono in tal guisa la zuffa, nel principio » della quale perdettero subito due pezzi di can» none, che gli erano stati confidati, e che il » reggimento di Savoja riprese da'nemici con uno

» stendardo d'Angiò. Per tre volte si sono i nostri
» impadroniti di tre case di campagna, in distanza
» di un tiro di pistola dalla Madonna dell' Olmo,
» e per tre altre volte furono obbligati a ritirarsi.
» Alla quarta finalmente noi le abbiamo conservate
» sino alla nostra ritirata, che seguì due ore dopo
» la mezzanotte. Ma non ostante i nostri sforzi, e
» il valore incredibile delle truppe del re, per
» mancanza delle fascine da riempiere le fosse,
» noi non abbiamo mai potuto essere padroni della
» Madonna dell' Olmo, quantunque due volte i
» reggimenti di Savoja e di Audibert sieno saltati
» dentro colla sciabola alla mano. S. M. è sempre
» stata esposta come un semplice soldato colla
» spada impugnata, nel mentre il suo corpo fa-
» ceva rientrare nel combattimento i Varadini che
» fuggivano. Essa ha avuto più persone uccise vi-
» cino a lei, fra le altre l'ingegnere Viglion che
» parlava con noi, quando una palla lo spaccò ai
» nostri fianchi » (1).

(1) Questa relazione, scritta in Fossano il primo di ottobre 1744 da un ragguardevole ufficiale, trovasi in un prezioso manoscritto, che per sua gentilezza mi ha comunicato il conte Carlo Caissotti di Chiusano. Avendolo io pregato del suo parere intorno a quell' infelice fatto d'arme, graziosamente mi compiacque, dopo pochi giorni, con la lettera seguente.

» In quanto alle notizie storiche, di cui ella è curiosa, relative
» alla battaglia detta della Madonna dell' Olmo, le dirò al preciso
» che questo fatto d'armi ebbe un sinistro successo per ignoranza di
» tattica. L'armata austro-sarda che progrediva da Votignasco, forte
» di 45 a 50 mila uomini, comandata in persona da S. M., di glo-
» riosa memoria, Carlo Emmanuele III, invece di piegarsi in diverse

Lasciando il campo coperto di morti e moribondi, che si calcolarono al numero di cinque

» colonne paralelle, solo modo opportuno per non perdere l'allineamento così necessario per i diversi corpi d'un esercito, cui devono » simultaneamente offendere il nemico, si distese in due linee in » ordine detto *sottile*. Giunse a fronte de' trinceramenti dell'esercito » gallo-ispano comandato dall'infante Don Filippo e dal generale » Las-Minas, ma l'ala destra s'avanzò di soverchio, e la sinistra ed » il centro rimasero in ordine obliquo. Si venne al riparo in un » modo non sufficiente anzi dannoso, gettando sul terreno certi or- » digni detti cavalli di Frisia, che il cannone avversario mandò a » pezzi contro i soldati piemontesi. Il disordine proveniente da questa » falsa operazione non si poteva riparare dalle schiere lontane troppo, » sopra cui piombarono i fuggitivi, ed il re stesso dovette ritirarsi » dietro al villaggio de' Ronchi, e passò la notte nella masseria detta » delle Basse nella stanza attigua a quella ove eravi mio padre gia- » cente su poca paglia a cui mancava il ginocchio destro esportato » da una palla di cannone in quella fatale giornata.

» Pianse S. M. col ferito ufficiale la perdita di gran parte del suo » esercito, ed escì da questa mia masseria per radunare il resto, e » portarsi sopra Saluzzo.

» Questi mali non sarebbero occorsi, se invece di presentare bat- » taglia nel piano, S. M. avesse spedito un corpo di otto a dieci » mila uomini sopra le falde dette di Vignolo, quindi, discendendo » al ponte dell'Oala in valle di Stura, avesse preso al rovescio l'eser- » cito ostile che veniva ridotto per mancanza di viveri a deporre le » armi, e passare in ritirata, che, nonostante la vinta battaglia, » dovette effettuare in tre giorni per quella stessa valle di Stura che » si lasciò sgombra.

» Il consiglio del marchese d'Ormea e quello del generale austriaco » Maguers, furono l'origine di quella sventura, inducendo in errore » il re che di moto proprio guadagnò la battaglia di Guastalla, col » senno d'un Nestore e col valore d'un Achille.

» Ecco quanto io posso dirgli per tradizione di mio padre e due » miei zii che trovaronsi a tale cimento, che eziandio confronta colle » storiche nozioni degli scrittori di tal guerra, usando quel criterio, » che qualche sperienza militare può avermi concesso.

» Co' sensi della più ecc. -- Torino 11 maggio 1831.

Divotissimo . . . . .
Carlo Caissotti conte di Chiusano.

mila, dopo più ore di marcia penosissima, nella oscurità della notte, per le strade piene di fango, con la pioggia dirotta sul capo, spossato dalla fatica e dal bisogno, Carlo Emmanuele arrivò a Ronco, ove si sdrajò sulla paglia come i suoi soldati. Gli si presentarono a cena alcune paste inzuccherate, ma le ricusò, dicendo, con aria candida e ridente: *io credo che oggi non abbiamo meritato ghiottonerie.* Sebbene vivamente commosso alla perdita di tanta gente, la seppe sopportare con la rassegnazione e coll'eroismo di un principe cristiano: *monsignore*, disse al vescovo di Fossano Giuseppe Pensa de' conti di Marsaglia, *Iddio vuole che siamo umiliati, ma non avviliti.*

Del resto gli alleati non riportarono altro frutto di questa sanguinosa giornata che di avere trionfato sul campo della battaglia. Il profitto reale ridondò al re di Sardegna, che riuscì nell'una delle sue mire principali. Il figliuolo del marchese di Ormea, dalla parte del fiume Stura, fece passare in Cuneo un migliajo de' suoi soldati con molte munizioni di guerra e di bocca, che ravvivarono il coraggio degli assediati, e somministrarono loro forza e tempo di riparare al danno de' bastioni, e distruggere una parte delle fortificazioni nemiche.

Era intanto sminuita non poco l'armata gallispana per la mortalità e diserzione delle truppe; gravi patimenti avea sofferto sì per le dirotte pioggie, e per li torrenti, che aveano impedito il trasporto de' viveri e foraggi per la valle di Demonte, sì

ancora per l'incessante infestazione de' paesani, che faceano continuamente prigioni e prede. Perciò dopo circa quaranta giorni di trincea aperta, e dopo cagionata gran rovina di case in Cuneo, ma senza aver mai fatto acquisto di alcuna fortificazione esteriore; nella notte precedente al dì 22 di ottobre, abbruciato il campo, i gallispani colla testa bassa, come dice l'annalista italiano, e con gran fretta si levarono di sotto a quella fortezza, incamminandosi alla volta di Demonte. Uno sprone ancora a' loro passi era il timore delle nevi, che li cogliessero di qua delle alpi con pericolo di perire uomini e giumenti per mancanza del bisognevole. Lasciarono indietro più di mille cinquecento malati; ed inseguiti da varii distaccamenti di fanti e cavalli, e travagliati da' montanari, sofferirono altre non lievi perdite e danni. Fermaronsi in Demonte cinque o sei mila spagnuoli non tanto per coprire la ritirata del resto dell'esercito e delle artiglierie, quanto ancora per minar le fortificazioni della fortezza, ben prevedendo di non potersi quivi mantenere nell' inverno. Essendosi poi avanzato il generale piemontese Cinzano verso quelle parti con un maggior nerbo di milizie circa la metà di novembre, gli spagnuoli se ne partirono, dopo di aver fatto saltare in aria alcune parti di quel forte e la casa del governatore. Gli spagnuoli fuggitivi provarono immensi disagi, e perdita di persone a cagione delle nevi, del rigoroso freddo, e della mancanza di vettovaglia. Così

restò libera tutta la valle; *e il re di Sardegna, avendo compensata l'infelice perdita delle piazze marittime colla felicità di quest'altra impresa, pien di onore si restituì a Torino* (1). E così ebbe fine la campagna del 1744, in memoria della quale devesi ricordare l'avviso di un grave autore. *La sorte di coloro che combattono verso le Alpi, e non hanno in loro favore il padrone del Piemonte, è sempre quella di perdere i loro eserciti vincendo* (2).

(1) Muratori.
(2) Becattini, istor. polit. eccl. milit.

CAPO NONO

ALLEANZA DELLA REPUBBLICA DI GENOVA CON LA SPAGNA E LA FRANCIA. IMPRESE MILITARI DI QUESTE POTENZE CONTRO L'AUSTRIA E LA CASA DI SAVOJA. IL RE CARLO EMMANUELE PERDE LA BATTAGLIA DI BASSIGNANA, DOPO LA QUALE I SUOI NEMICI S'IMPADRONISCONO DI TORTONA, DI CASALE, DI ASTI, ED ASSEDIANO ALESSANDRIA.

La campagna del 1745, della quale io devo scrivere in questo capitolo, può riputarsi la più infelice di tutte pel re Carlo Emmanuele. Un nuovo nemico gli si dichiara, il quale, sebbene picciolo di forze e ristretto di dominio, apre una larga via alle rapide e vaste conquiste in Italia della Spagna e della Francia, ed influisce assaissimo alle molte e gravissime perdite del Piemonte. Il nuovo nemico fu il governo di Genova. Questa fioritissima Repubblica avea comprato, l'anno 1713 il 20 di agosto, dall' imperatore Carlo VI il marchesato di Finale, che giace sulla spiaggia ligustica di ponente, vicino a Savona, già feudo dell'antichissima e nobilissima famiglia del Carretto; e l'acquisto de'Genovesi erasi fatto in debita forma, collo sborso effettivo di un milione e duecento mila pezze, del

valore ciascuna di lire cinque, che corrispondono incirca a sei milioni di franchi, somma esorbitante e assai maggiore di ciò che valeva (1). Pretesero alcuni (2) che l'imperatore nella vendita si fosse riservato il diritto di ricuperare quel marchesato, restituendo la somma del denaro ricevuto; *ma di questo*, dice Muratori, *non v'ha parola nell'investitura conceduta ad essa repubblica.* Sicchè i genovesi erano veri padroni e legittimi possessori di Finale e delle sue adjacenze, sebbene si continuasse tuttavia a chiamare feudo imperiale.

Nel trattato di Worms, di cui nel capitolo antecedente abbiamo ragionato, uno degli articoli inseriti era appunto questo, che la regina d'Ungaria Maria Teresa cedeva tutte le sue ragioni sopra Finale al re di Sardegna Carlo Emmanuele. Di questa cessione si maravigliarono non pochi, segue a dire l'annalista italiano (3), perciocchè dallo stromento di vendita fatta dall'imperatore a'genovesi, non appare alcuna restrizione, se non che quel marchesato restasse feudo imperiale. Come poteva dunque essa regina cedere ad altri un territorio, di cui non era padrona, per essersene il suo padre spogliato con un atto autentico ed irrevocabile? Si trovarono moltissimo imbrogliati i suoi ministri in accordare questo punto, tanto più che nel contratto avea promesso l'imperatore una sicura

(1) Muratori, all'anno 1713.
(2) Becattini, istoria polit. eccles. milit. prefazione.
(3) All'an. 1745.

ed espressa evizione. E pure si accordò, volendo il re di Sardegna in tal congiuntura che si avesse riguardo alle antiche sue pretensioni e ragioni (1). Ma la cagione principale, che indusse il ministero austriaco a condiscendere, veniva dalla parte dell'Inghilterra risoluta di compiacere la casa di Savoja, la quale di quel feudo era assai vogliosa, e continuava così stabilmente ad aderire al partito dell'Austria contro la Spagna e la Francia.

La repubblica di Genova fu forse la prima tra tutti i governi italiani ad essere informata degli articoli del trattato di Worms, e segnatamente di ciò che risguardava Finale, per mezzo del suo ambasciatore Giovanni Francesco Pallavicini, che a quella città era stato spedito per complimentare il re d'Inghilterra (2). A questo avviso il doge della repubblica propose la cosa in senato e nel picciolo consiglio. Alcuni di fervido ingegno volevano subitamente, che si dichiarasse la guerra e contro l'Austria, la quale gli spogliava, e contro il re di Sardegna, che otteneva l'acquisto; ma altri e per natura e per sensatezza più maturi disapprovavano una determinazione così precipitosa, e gli uni e gli altri recavano forti ragioni. In questa discrepanza di pareri, decise il senato di scegliere tre nobilissimi e prudentissimi personaggi, cioè Paolo Girolamo Pallavicini, Giovanni Battista Grimaldi,

(1) Muratori, 1745.
(2) Castruccio Buonamici de bello italic. lib. 1.

e Giacomo Lomellino, i quali, ben esaminata la giustizia della causa, lo stato della repubblica, la situazione degli affari politici d'Europa, i pericoli e i vantaggi della guerra, l'importanza di Finale, riferissero ogni cosa al consiglio. Il tutto lungamente ponderato, fecero la relazione in cui dicevano: il pericolo della repubblica essere assai più grave di quello, che a prima vista appariva, non rischiarsi solamente la perdita di Finale, che per se stessa era importantissima, ma ben ancora quella di tutta la spiaggia marittima, anzi della città medesima di Genova, la quale sarebbe stata ridotta alla mancanza del commercio, e perciò alla solitudine e alla penuria. Il re di Sardegna occupando Finale, otterrebbe un'assai comoda ed immediata comunicazione col mare, ed un emporio nel centro degli stati della repubblica; verrebbe con ciò non solamente a diminuirsi di molto il commercio, che forma l'unica sussistenza di Genova e de' popoli ad essa soggetti, ma ne rimarrebbe altresì totalmente assorbita la più doviziosa ed immancabile sorgente, prodotta dalla situazione del di lei territorio, indeclinabile al traffico della Lombardia e delle altre settentrionali provincie. Perocchè pervenuto alle mani del re di Sardegna il marchesato, non tralascierebbe esso monarca di ivi attirarlo, e ridurlo a profitto de' proprii sudditi; e trovandosi la repubblica per ogni parte già cinta ed assiepata dagli antichi dominii e dalle recenti conquiste di esso re, sarebbe in di lui arbitrio il toglierne alla stessa

ogni adito ed ogni speranza. Cosa però essere troppo dolorosa ed insoffribile a tollerarsi, che le potenze opprimano e lacerino uno stato per la sola ragione che è picciolo; non dovere quindi il senato restare neghittoso in una così ingiusta oppressione, perchè ciò sarebbe lo stesso che concorrere alla rovina della repubblica, e nè meno dovere essere troppo ardito con intraprendere cose superiori alle proprie forze. Dovendo guardarsi dall'uno e dall'altro eccesso, si proponeano due espedienti; l'uno di raccogliere truppe, armare in difesa tutto lo stato, fortificare Finale e tutte le piazze sì di terra che di mare senza dichiararsi nè pro, nè contra veruna delle potenze guerreggianti; l'altro di scrivere a tutti gli ambasciatori o ministri residenti presso le corti straniere, incaricandoli a riclamare sopra la gravissima ingiustizia fatta alla repubblica nel trattato di Worms. Questo consiglio proposto da quei savissimi deputati fu ammesso ed approvato dal senato e dal consiglio (1).

Ma tutte le giuste rimostranze de' genovesi furono inutili (2). La corte di Londra rispose « che » il re di Sardegna essendosi mostrato tanto sol- » lecito del marchesato di Finale, non era cosa » da sperarsi di farlo desistere, che d'altronde non » potevasi disgustare un alleato, il quale era di » tanto interesse agli affari dell' Inghilterra per

(1) Castruccio Buonamici, de bello ital. lib. 1.
(2) Pasini, all'anno 1744.

» chiudere l'ingresso nell'Italia agli spagnuoli e
» a'francesi » (1).

Il ministero dell'Austria disse : « che la regina
» d'Ungaria avendo ceduto una parte de' proprii
» suoi stati nel milanese al re di Sardegna, non
» poteva ricusargli una porzione di quelli che chie-
» deva presso gli altri; che gli avea ceduto sem-
» plicemente le sue pretensioni sopra il marche-
» sato di Finale, di maniera che se non erano
» ben fondate, la cessione delle medesime si an-
» nullava per se stessa; e che però le istanze della
» repubblica su di questo oggetto erano affatto
» inutili. La corte di Torino offerì al senato di
» Genova il rimborso del denaro pagato all'im-
» peratore; ma pose per condizione che se le
» dovesse consegnare il Finale nell'istesso grado
» in cui la repubblica lo avea ricevuto; condi-
» zione assai gravosa, perchè le fortificazioni della
» piazza erano state demolite, e non era possibile
» ristabilirle, se non spendendo assai più di quello
» che esibiva il re di Sardegna » (2). Ma per
tutto l'oro del mondo non tornava a conto di Ge-
nova lo spogliarsi di quel marchesato, e cederlo
ad un sovrano, che vi avrebbe formato un ampio
porto, ed avrebbe assorbito il signorile e dovizio-
sissimo commercio della città.

Delusa pertanto, e quasi schernita, dice Pasini,

(1) Histoire de Gênes liv. I.
(2) Becattini, istor. polit. prefazione.

la repubblica delle sue lagnanze, usati senza profitto tutti i mezzi di una pacifica conciliazione, continuava i suoi armamenti e nelle spiaggie del mare, e in tutte le piazze di terra, senza manifestare la sua intenzione. Ma era cosa troppo facile il congetturare, che essa teneva qualche segreta intelligenza co' Borboni; e per tale sospetto le corti di Londra e di Torino ne chiesero per mezzo dell'ammiraglio Rowelei una chiara spiegazione. Rispose la repubblica, che i suoi armamenti erano ordinati alla propria difesa, e che non gli avrebbe deposti, fintanto che le potenze le avessero guarentito ed assicurato il marchesato di Finale (1).

Intanto i Borboni, sempre impegnatissimi nella guerra contro l'Austria e la casa di Savoja, seppero profittare delle disposizioni del governo di Genova per negoziare con esso, ed ottenerne l'alleanza. Il trattato fu effettivamente conchiuso in Aranjuez il primo di maggio 1745, ove per parte del senato genovese trovossi ambasciatore il patrizio Girolamo Grimaldi. In virtù di questo trattato i genovesi si obbligavano di ajutare i Borboni per terra e per mare nella guerra contro l'Austria e l'Inghilterra, di mettere in piedi un'armata ausiliaria di dieci mila uomini intieramente fornita, e somministrare trentasei pezzi di artiglieria; ma tutto questo la repubblica si riservava di eseguire al momento, e non prima, che gli eserciti alleati

(1) Pasini, all'an. 1744.

avrebbero occupati i monti liguri. Le corti di Spagna e di Francia guarentivano ad essa repubblica il marchesato di Finale ed altri piccioli feudi, pagavano alla medesima trenta mila pezze il mese per tutto il tempo della guerra, oltre altre dieci mila per una volta tanto.

La repubblica che a questa alleanza erasi determinata con giustizia e saviezza, volea compirla con tutta prudenza. Epperò studiava, che per qualche tempo la sua lega rimanesse occulta, temendo che, se manifestavasi nella circostanza in cui gli eserciti de' Borboni erano lontani dal suo territorio, sarebbe stata bentosto presa di mira, ed invasa dagli austro-sardi. *Verebantur ne patefacta ante id tempus societate, statim in finibus suis austriacos hostes haberent, id quod reipublicae detrimentosum esse existimabant* (1).

Intanto i Borboni di Madrid, di Parigi e di Napoli essendo certi del libero passaggio e dell'ausiliario soccorso della repubblica raddoppiavano le loro forze per invadere presto la Lombardia ed il Piemonte nel tempo stesso. L'armata napoletana composta di venti mila uomini era diretta dal conte di Gages; la francese, che ascendeva a trenta mila, dal maresciallo di Maillebois, il quale era succeduto al reale principe di Conty; e la spagnuola pur di altri trenta mila dall' infante Don Filippo e sotto di lui dal duca di Modena, che chiamavasi

(1) Castruccio Buonamici, de bello ital. lib. 1.

il generalissimo. Tutti e tre questi condottieri si intesero del tempo della loro rispettiva marcia e del luogo della loro riunione, e l'una e l'altra eseguirono con una sorprendente destrezza e celerità. Il conte di Gages partito da Rimini, traversando la Toscana entrò da Sarzana nella riviera di levante, avendo avuto l'abilità di sempre schermirsi dall'austriaco principe di Lobkowitz, il quale lo inseguiva passo per passo senza potergliene impedire il viaggio, e venne a Novi. I gallispani verso la metà di maggio partiti da Nizza, ove eransi accampati, s'incamminarono per la riviera di ponente, ed arrivarono a Savona senza grandi difficoltà, nè dalla parte degl'inglesi per mare, nè de'piemontesi per terra. Da Savona l'infante ascendendo l'Apennino, passò per le Carcare, Cajro e Spigno, e s'impadronì della città di Acqui nel Monferrato; e nel tempo stesso il maresciallo di Maillebois, traversando il marchesato di Finale, s'insinuò dal passo di San Giacomo per la valle di Bormida. La repubblica di Genova, vedendosi allora al coperto, si dichiarò apertamente con un manifesto del 29 di giugno, in cui esprimeva le giuste sue ragioni senza però nominare il re di Sardegna, ed avendo affidata la direzione delle truppe al marchese Gian Francesco Brignole Sale, presto acquistò il castello di Serravalle. Anche quello di Tortona, dopo vigorosa resistenza, cadde in potere degli spagnuoli. Sbrigatosi da questo impedimento l'infante Don Filippo, spedì con premura

un grosso distaccamento di infanteria e di cavalleria alla conquista di Piacenza e di Parma: l'una e l'altra città, essendo poco fortificate, aprirono le porte, e riconobbero il principe come loro sovrano. Volarono corrieri a Madrid con queste liete nuove, e la grandiosa regina Elisabetta Farnese intese certamente con particolar giubilo e consolazione il riacquisto del paterno retaggio.

Il re Carlo Emmanuele, partito da Torino il sette di luglio col suo primogenito Vittorio Amedeo, avea riunite le sue truppe a quelle dell'Austria, comandate dal generale conte di Schumlemburgo, per fortificarsi a Monte-Cavallo e a Bassignana, sito sommamente vantaggioso per essere riparato dal concorso del Po e del Tanaro, e insieme dalla città di Alessandria, con cui tenea dal campo una continua comunicazione. Quivi si costrussero de' forti trinceramenti, e si eressero formidabili batterie per difendere egualmente l' ingresso della Lombardia e del Piemonte. Attaccare questo campo era cosa pericolosa, e pure necessaria per gli alleati Borboni, giacchè senza di questo non v'era nulla da sperare contro di Alessandria, Valenza, ed altri luoghi superiori dietro il Po. Ma il maresciallo di Maillebois col conte di Gages studiò uno stratagemma, che gli riuscì favorevolmente. Fatto gittare un ponte alla Stella verso Belgiojoso, il conte di Gages spinse all'altra riva un corpo di tre mila granatieri e molti dragoni a cavallo, in apparenza d' incamminarsi contro di

Milano, ma invece diretti a Pavia, di cui s'impadronirono. La presa di questa città fu cagione che il generale austriaco si determinasse a ripassare il Po, per vegliare alla sicurezza di Milano. Si opponeva a questa separazione il re Carlo, facendo ben osservare che questa era un'insidia tesa da' nemici per dividere le forze e vincere; ma quegli non volle in alcun modo porvi mente. Sicchè rimase il re di Sardegna colle sue truppe nell'accampamento di Bassignana, occupandosi sempre più a fortificare e difendere la vantaggiosa sua posizione. Quando vide il re i movimenti degli alleati dirigersi contro di lui, raddoppiò le sue istanze, mandando il conte di Viancino ad abboccarsi col generale conte di Schumlemburgo, che passato il Po erasi fermato alla Pieve del Cajro; ma tutte le rappresentazioni del pericolo imminente non furono capaci d'indurlo a riunirsi, dicendo per sua ragione che l'intenzione de' nemici non erasi ancora bastevolmente spiegata; ma che spiegandosi, senza ritardo sarebbe accorso. La conobbe ben presto; ma pochissimo ajuto potè poi prestare, essendochè il campo del re era già stato attaccato. Pertanto sullo spuntar dell'aurora del giorno ventisette di settembre, dato il segno del combattimento con tre razzi dalla torre di Piovera, marciava la potente armata degli alleati in sei colonne: fanti e cavalli guadarono il fiume, e da più parti, secondo il premeditato disegno, piombarono sugli argini e sui fossi del campo piemontese. Aveano

essi creduto di andare a un difficile cimento, e si trovò che, a riserva del primo insulto a quelle trincee, non vi fu occasione di combattere. Perciocchè Carlo Emmanuele, scoperto il loro disegno, troppo inferiore di forze, non volendo avventurare il nerbo della sua gente, credè miglior consiglio di ordinare la ritirata, a cui gli altri diedero il nome di fuga. Cinque suoi reggimenti a cavallo postati sopra di un'altura in ordinanza, coprirono in maniera la ritirata delle artiglierie e la loro fanteria, che questa, quantunque sbandata, parte si ridusse salva a Valenza, e parte ad Alessandria. Finì questa strepitosa impresa con poca mortalità di persone, con avere i collegati acquistato non più che nove cannoni, due stendardi, e il bagaglio di tre reggimenti (1).

In vicinanza di Valenza vennero gli austriaci, col generale de' quali S. M. tenne un consiglio di guerra, proponendo in deliberazione, se doveansi affrontare i nemici, o pure proseguire la ritirata in combattendo. Per questa tutti convennero, non essendo possibile con la truppa di quaranta mila uomini resistere ad un'armata di ottanta mila.

Lasciata una buona guarnigione in Valenza, l'esercito austro-sardo si recò in Casale di Monferrato, vegliando quivi agli andamenti de'gallispani, i quali nel dì sei di ottobre avvicinatisi ad Alessandria, cominciarono ad aprire sotto di essa la

(1) Muratori, all'anno 1745.

breccia. La difese egregiamente Giambattista Isnardi marchese di Carraglio per una settimana, al fine della quale credè miglior partito, lasciando la città in potere de' nemici, di ridursi con tutti i suoi entro la cittadella. Era questa stata fornita dal re Carlo di tutte le migliori fortificazioni dentro e fuori; abbondanti munizioni di guerra e provvisioni di vettovaglie v'erano state poste, e numeroso era il presidio. Per queste ragioni, e per essere molto avanzata la stagione, soverchio impegno essendo sembrato a' gallispani l'intraprendere la espugnazione d'una sì importante fortezza, si pensò a vincerla colla fame.

Lasciatala dunque bloccata con un sufficiente numero di truppe, il resto della loro armata passò all'assedio di Valenza, il comandante della quale, il marchese di Balbiano, dopo di avere sostenuta la resistenza di dodici giorni, pensò di abbandonarla salvando la guarnigione. Affinchè i nemici non si accorgessero della sua fuga, lasciò dentro la piazza il maggiore Ruffi con centoventi uomini, i quali continuarono tutta la notte precedente, il giorno trenta di ottobre, a far fuoco; e frattanto inchiodati sessanta cannoni, se ne partì il comandante con tutto il suo presidio, passando felicemente sopra varie barche di là del Po, maravigliati e delusi alla mattina seguente gli assedianti, i quali presero possesso del castello, dopo di avere accordata la capitolazione.

In Casale il re non era sicuro. Volendo però

evitare una sorpresa, che gli macchinavano gli alleati, si trasportò col suo quartiere generale nel giorno quattro di novembre fra Trino e Vercelli. Passato il Po sulle barche, dovette guadare a cavallo un gonfio torrente, in cui liberò dal naufragio il marchese di Sales, capitano delle sue guardie. Precipitato sgraziatamente questo ufficiale nelle acque, era vinto e trasportato dalla corrente. Il re dalla sponda presto gli fa porgere delle funi, ma il naufragante non sente, non vede, nè più fa resistenza, e già le onde lo assorbiscono e lo allontanano trenta passi. Si lancia Carlo Emmanuele col suo cavallo nel torbido fiume, corre ed afferra l'infelice per un lembo della veste: lo estrae, ed attaccandolo in groppa boccheggiante sì, ma tuttora in tempo, gli salva la vita (1).

Nel giorno seguente la città di Casale aprì le porte a' vincitori; ma il barone della Roche oppose tanta resistenza dal castello che per tre settimane superò tutte le contrarie forze. Si arrese nel giorno ventinove con una capitolazione onorevole che sottoscrisse sopra le rovine di quel forte. Anche la città di Asti col suo castello fu costretta ad arrendersi in questo mese.

Di tutte queste città, ed altre terre di quei contorni ne prese possesso il maresciallo di Maillebois a nome del suo re Luigi XV. Gli spagnuoli

(1) Relazione MS. che trovasi nella biblioteca del conte Prospero Balbo, ministro di stato.

s' impadronirono di Mortara, della Lomellina, di Vigevano, e di tutto l'antico territorio Pavese, e meditavano di volgere i passi alla volta di Reggio e di Modena, quando venne loro un assoluto ordine dalla corte di Madrid di passare a Milano, per cui non rimaneva verun ostacolo. Nel giorno diciannove di novembre l' infante Don Filippo vi fece di fatto un solenne ingresso, contro il sentimento del duca di Modena e del conte di Gages, i quali avrebbero voluto tenere unito l'esercito fra Pavia e Piacenza, senza estenderne e sparpagliarne le forze. Ben istrutto Gages della scienza militare ripetea sovente: *io presagisco una rovina totale de' nostri affari, se ci ostiniamo a voler restare a Milano* (1). Presagio che di fatto fu avverato.

Nel Milanese avrebbero pur voluto prendere quartiere d' inverno le truppe austriache; ma il re Carlo avendo loro dimostrato il grave pericolo, che correvano di essere intersecate da' nemici, si determinarono di fissarlo tra Novara e Vercelli, stendendosi fino ad Oleggio grande, ad Arona, e alle rive del Ticino. Sull'opposta riva di questo fiume il conte di Gages si pose anche egli colle sue schiere per impedire ogni passaggio, o tentativo degli austriaci. Il maresciallo Maillebois non avendo più a sua disposizione che quaranta battaglioni e trenta squadroni, continuava a bloccare Alessandria, teneva libera comunicazione col Milanese,

(1) Becattini, istor. prefazione.

con lo stato di Genova, e con Nizza di Provenza. Stava racchiuso il suo quartiere tra il Po e il Tanaro, appoggiando il centro a Monte-Calvo, la destra a Casale, e la sinistra in Asti.

Finalmente in Crescentino fu stabilito quello del re di Sardegna, il quale intanto disponeasi a ben fortificare Verrua e le colline di Chivasso e di Torino, assai temendo per la prima ventura campagna. In tal positura di cose terminò l'anno presente: anno considerabilmente infausto alla casa di Savoja, per la perdita di tanto paese, e per altre perniciose incursioni fatte da' suoi nemici dalla parte delle Alpi verso di Exilles, dove le sue truppe ebbero una mala percossa l'undici di ottobre. E pure qui non terminarono le disavventure del Piemonte. La peste bovina si dilatò pel Monferrato, e per gli altri suoi stati con tanta strage, che si calcolarono quaranta mila capi di buoi e vacche che vi perissero. Se la virtù dell'uomo si conosce meglio nelle traversie che nelle prosperità, può dirsi che Carlo Emmanuele non fu mai tanto di animo forte, nè tanto di cuor generoso quanto nel momento che vide se quasi interamente spogliato de' suoi dominii, ed i suoi popoli da un giogo straniero aggravati. Quale premio abbia riportato dall'eroica sua costanza e rassegnazione, sono per raccontarlo nel capitolo che segue.

CAPO DECIMO

TRATTATIVE DI PACE TRA IL RE DI FRANCIA LUIGI XV E IL RE CARLO EMMANUELE. CONGRESSO IN RIVOLI DEL MINISTRO CONTE BOGINO COL CAVALIERE FRANCESE MAILLEBOIS. RIPRESA DI ASTI, E SGOMBRAMENTO DELL'ASSEDIO DI ALESSANDRIA. TUTTE LE FORTEZZE E CITTÀ DEL PIEMONTE SONO RIACQUISTATE. CARLO EMMANUELE DOPO DI ESSERSI IMPADRONITO DELLA RIVIERA DI PONENTE DI GENOVA ARRIVA A NIZZA, ED INDI A TORINO. CAMPAGNA DEL 1746.

Come chi dopo una buja tempesta sterminatrice vede sorgere un giorno sereno e tranquillo, tale apparisce il re Carlo Emmanuele nel decorso della campagna dell'anno 1746, della quale incominciasi a far argomento in questo capitolo. Le moltiplicate gravissime sventure che avea egli sofferto l'anno antecedente, fecero credere al ministero di Francia, il quale per gli affari di guerra era diretto dal conte di Argenson, che il re di Sardegna, per non soggiacere all' intera rovina de' suoi stati, sarebbe entrato di buon grado in trattative di pace. Su di questa persuasione Luigi XV destinò il suo ministro Champeaux, residente in Geneva, di portarsi a Torino, e presentare a questa corte alcune

proposte di aggiustamento. Venne esso di fatto, e perchè niuno sospettasse della sua missione, assunse gli abiti e il nome di un abate. Il re Carlo ascoltando volentieri le proposizioni pacifiche, che gli si offerivano, mandò a Parigi il conte di Mongardino consigliere di commercio, il quale sotto l'apparenza di promuovere unicamente gl' interessi che il principe di Carignano avea in quella città, negoziava altresì l'accordo delle due corti. Dopo le reiterate conferenze de' due ministri fu segnato in Parigi il 17 di febbrajo un trattato preliminare, a tenore del quale si assegnavano al re di Sardegna rimarchevoli ingrandimenti, pochi all' infante di Spagna D. Filippo, alcuni alla repubblica di Genova, e nessuno nè alla Francia, nè all'Austria, la quale sarebbe anzi stata affatto esclusa dall' Italia superiore, conservando soltanto la Toscana. Luigi XV facendo al re Carlo queste sì belle proposte, gli offeriva di più di fare sposare al delfino la primogenita di lui figliuola, e tutta la nazion francese mostrava apertamente di desiderare tale unione (1).

Carlo Emmanuele non poteva a meno di non gradire sommamente un progetto sì utile alla sua famiglia, sì grandioso al suo regno, e sì opportuno alle sue strettezze; ma ponderando le cose con profonda saviezza, vedea gravi difficoltà nell'approvazione ed esecuzione del medesimo dal canto delle altre corone. Come persuadersi che vi aderisse la

(1) Denina, Italia occid., lib. XVII. cap. IV.

Spagna, il cui infante oltre il Parmigiano e Piacentino pretendeva molto sopra di Milano, di cui era già in quel momento al possesso? Con quale animo poteva l'Austria vedersi spogliare de' suoi stati italiani senza una compensazione rilevante? Ed abbandonarla nelle sue angustie, senza nemmeno prevenirla delle trattative nascenti, non sarebbe stata un' infedeltà agli anteriori impegni? Queste considerazioni determinarono Carlo Emmanuele a chiedere ulteriori schiarimenti dal gabinetto di Parigi, ed assicurarsi del consenso degli altri sovrani. Intanto convennero di un armistizio da durare sino a tutto febbrajo. Niente di più voleva prolungarlo il re di Sardegna, perchè sapeva le durissime angustie, nelle quali trovavasi la cittadella di Alessandria, che cinta da rigoroso assedio pericolava un giorno o l'altro di arrendersi. Il ministro Champeaux assicurava che innanzi di questo termine sarebbe venuto il cavaliere di Maillebois, figliuolo del maresciallo di questo nome, col quale, munito de' necessari poteri, tutto si sarebbe ultimato. Ma o sia che la Spagna avesse tardato a darvi il suo consenso, o che lo stesso cavaliere avesse trascurato di affrettare il suo viaggio, il re Carlo la sera del giorno tre di marzo, chiamato il suo ministro di guerra, l'egregio conte Bogino, lo mandò all'incontro di esso cavaliere, che si sapeva essere partito da Lione: *Maestà*, gli risponde il ministro, *la prego delle precise sue instruzioni, dell'estensione, e del limite delle mie facoltà. - Andate con*

buona intenzione, gli dice per due volte il re, *raccomandatevi a Dio, e conchiudete tutto ciò che v' inspira.*

L'abboccamento ebbe luogo in Rivoli, e si convenne facilmente sopra di alcuni articoli; ma in primo luogo doveano concertarsi i termini in cui si avesse a pubblicar l'armistizio segnato due settimane avanti in Parigi. Il cavaliere di Maillebois, voleva che nel pubblicarlo, si dichiarasse, che l'armistizio era stato convenuto in seguito ad una memoria che la corte di Torino avea mandato a quella di Parigi, dissimulando le prime aperture che la Francia aveva dall'emissario Champeaux fatte fare per innanzi (1). Con questa dichiarazione il gabinetto di Francia poteva alquanto scusare presso quello di Spagna l'accordo che si era trattato; ma ne acquistava biasimo il re di Sardegna, quasi che egli il primo avesse cercato di accostarsi alla Francia, abbandonando l'Austria. Il conte Bogino, il cui carattere inalterabile era la rettitudine e la sincerità, vi ripugnò costantemente. Di questa ripulsa sdegnato il Maillebois: *ebbene*, disse, *dunque si rompe ogni accordo*; *ma ricordatevi che la causa della vostra alleata trovasi in pericolo, e noi presto apriremo la prima campagna con l'assedio di Torino.* - *Il re*, soggiunge il ministro piemontese, *vi si è preparato; peraltro la fortuna cangia, e ci viene favorevole. Asti presto sarà ripresa, ed*

(1) Denina, Ital. occid. lib. XVI. cap. VIII.

Alessandria probabilmente sarà liberata. Senza ulteriore indugio, così come era nottetempo, partì da Rivoli il conte Bogino, dando ordine secreto ed assoluto alla posta di non provvedere alcun cavallo al Maillebois per impedirgli un presto viaggio ad informare dell'avvenuto il maresciallo suo padre.

Uno scrittore francese presenta sotto aspetto alquanto diverso questo congresso, e mostra di credere, che la sicurezza che avea il re di Sardegna de' rinforzi che venivano di Germania all'armata austriaca, gli fece rompere lo accordo conchiuso nel trattato preliminare segnato in Parigi poco tempo prima (1). Ma la relazione nostra è fondata sulle parole istesse del conte Bogino, e vivono tuttora in Torino alcuni rispettabili testimonii che hanno intesa la cosa dalla bocca di lui tale e quale l'abbiamo qui raccontata, e che però merita ogni maggiore credenza. Arrivato il conte Bogino alla corte, il re Carlo ordinò incontanente che le sue truppe marciassero rapidamente ad attaccare i francesi in Asti per quindi accorrere a sgombrare lo assedio di Alessandria, giacchè quella cittadella per la tardanza di un solo giorno poteva cadere nelle mani del nemico. Eransi già i diversi corpi raccolti da diverse stazioni, ed avvertiti a tenersi pronti al primo ordine, ed erasi pure già preparato il piano dell'attacco, sul dubbio che le trattative

(1) Du Pezay, journal milit. des campagnes du maréchal de Maillebois en Italie.

di pace incominciate non sortissero un favorevole esito. Ma sebbene tutto già si fosse con somma precauzione e segretezza disposto, ciò non ostante una impresa di questa natura non lasciava d'essere difficilissima e pericolosissima. Bisognava sforzare la linea dell'armata francese, evitare, o vincere l'incontro di quella degli spagnuoli, misurare le marcie senza ritardo, sorprendere i nemici senza dargli tempo a combinare le loro forze, calcolare l'arrivo degli austriaci che erano in viaggio, supporre un caso, e poi figurarsene un altro contrario, ed in amendue ed in tutti cautelarsi da un errore, bisognava insomma superare o con la forza o con l'artifizio pericoli che sembravano inevitabili a destra a sinistra e nel centro. Il talento acutissimo di due grandi uomini, il conte Bogino e l'ingegnere Bertola, provvide a tutte queste difficoltà, avendo presentato un progetto di aggressione metodico per tutte le combinazioni. Vauban lo avrebbe ammirato, e Carlo Emmanuele lo approvò, affidandone l'esecuzione al barone di Leutron.

Questo accorto e valoroso uffiziale partì con un grosso distaccamento austriaco, venti battaglioni, e sei reggimenti di granatieri piemontesi, i quali divisi in più colonne marciarono con una rapidità maravigliosa. La città di Asti la mattina del cinque di marzo fu investita, ed il conte di Montal, generale francese comandante della fortezza, prima che conoscesse il progetto formato contro di lui, trovossi circondato da tutte le parti. Scrisse egli

immediatamente al maresciallo di Maillebois, il cui quartiere generale era accampato in Valenza, che i nemici facevano de' movimenti nelle vicinanze di Asti, e che perciò bisognava invigilare all'assedio di Alessandria. Ma il messo che portava questa lettera non potè arrivare alla sua direzione per essere caduto nelle mani de'piemontesi. Similmente ne fu intercetta un'altra, che il maresciallo medesimo d'altronde informato de'movimenti delle truppe austro-sarde, mandava al conte di Montal, nella quale gli raccomandava di resistere fermamente se veniva attaccato; perocchè mettevasi in viaggio per recargli un pronto e valido soccorso, il quale sarebbe giunto la mattina degli otto di marzo alle ore sette su le alture di Asti. Essendo state prese queste carte di avviso, i due uffiziali francesi non potevano più l'un l'altro intendersi, nè concordarsi nelle operazioni.

Intanto il barone di Leutron, che volendo riuscire nella sua spedizione non dovea indugiare un momento, fatte costruire le batterie, cominciò la mattina del giorno settimo un veemente attacco contro le muraglie della città, otto pezzi di cannone fulminando contro alla porta di S. Secondo, e dieci contro a quella di S. Pietro. A due ore dopo mezzodì era già aperta una larga breccia, cagione per cui il comandante chiese una capitolazione onorevole, ma il barone avendola ricusata, il cannone continuò terribilmente. Sul tramontar del sole tutte le colline di Asti apparvero coperte

di gente armata, e a questa vista sì i soldati della guarnigione, che gli abitanti della città temevano di una subitanea e fortissima irruzione. Chi erano queste numerose genti armate? Non altro che una moltitudine di contadini e di abitanti de' luoghi circonvicini condotti espressamente dal generale Leutron per illudere la vista ed intimorire col numero. L'effetto corrispose. Accordarono i francesi di restare prigionieri, e di aprire le porte della città e della fortezza. Non era ancora sottoscritta questa capitolazione alle ore quattro dopo mezzanotte; ed ecco che il maresciallo Maillebois già si avvicina ad Asti colla sua armata. Ne da subito avviso col lanciare in aria più razzi e collo sparo di dodici colpi di cannone, ma non vedesi corrisposto. Il comandante della fortezza con gli altri suoi uffiziali non poteva sicuramente vedere questi segnali, nè intendere donde venissero questi colpi, perchè stava in quel momento nel monastero de' certosini in conferenza col barone di Leutron: nè meno sospettare poteva, che il maresciallo arrivasse, perchè non ne avea ricevuto alcun previo avviso. Lo tenevano d'altronde occupato gli uffiziali piemontesi affinchè nulla vedesse o sentisse. Maillebois, dopo di avere ripetuto inutilmente i segnali dei fuochi artificiali e del cannone, via se ne parte credendo che Asti fosse già arresa. Vennero effettivamente pochissime ore dopo aperte le porte della città, e fu consegnata la fortezza, restando prigionieri di guerra il comandante Montal, cinque generali,

trecento sessanta uffiziali, quattro mila ottocento soldati, oltre gl' infermi. Il barone di Leutron mandò a Torino un ajutante di campo a portarne la notizia a S. M., e a presentargli ventisette stendardi (1).

Nel giorno stesso della resa di Asti egli partì con buon numero di truppe piemontesi ed austriache, che gli sopraggiunsero, incamminando una marcia rapidissima ad Alessandria. Non trovò alcun ostacolo per la via, atteso che gli spagnuoli credendosi traditi da' francesi abbandonarono Alessandria con tumulto e confusione per ricoverarsi a Tortona; ed i francesi veggendosi lasciati senza soccorso e rimproverati indebitamente, si diressero precipitosi verso Bassignana. Lieto di queste notizie il barone Leutron sforzò il viaggio, e la notte del dieci all'undici di marzo fece introdurre nella cittadella di Alessandria una grande quantità di vettovaglie. La mattina dell'undecimo giorno vi entrò egli gloriosamente, ricevuto quale prodigioso liberatore. La guarnigione aveasi già mangiato cani, gatti e cavalli, e nell'estrema necessità ridotti, alcuni soldati erano giunti a divorarsi la carne di un loro compagno stato ucciso in una scaramuccia: il pane si distribuiva cinque oncie per giorno sì agli uffiziali che a' fanti, e la totale provvigione non poteva durare che per tre dì. L'intrepido governatore Isnardi, marchese di Carraglio, soffriva

(1) Minutoli, histoir. milit. du Piémont, vol. 5.

egualmente che gli altri la penuria, e la miseria, ed il suo esempio sostenea la guarnigione senza mormorio. Può quindi immaginarsi il lettore il conforto ed il giubilo universale all'ingresso di Leutron. Gli ammalati dell'ospedale saltavano giù dal letto presso che ignudi per gettarsi a' suoi piedi, e baciargli le mani (1).

Nel tempo stesso che i piemontesi riacquistavano Alessandria, gli austriaci ottenevano altri insigni vantaggi. La regina Maria Teresa, avendo conchiusa la pace col re di Prussia nel principio di questo anno, raddoppiava le sue milizie in Italia. Avvicinandosi questo rinforzo a Milano, il conte di Gages andò ad insinuare al reale infante che tempo era di ricoverarsi a Pavia, aggiungendo essere venuto quel giorno che egli sì chiaramente avea predetto all'altezza sua reale, prima di muoversi alla volta di quella città. Era sul far dell'alba del giorno diciannove di marzo, quando quel real principe col duca di Modena e col corpo di sua gente prese commiato da Milano. Quanto era stato grande il suo giubilo nell'entrarvi, altrettanto fu il rammarico nell'abbandonarlo, e due ore dopo ne ripigliarono il possesso gli austriaci. Non potevano allora i politici contenersi dal biasimare la condotta degli spagnuoli, che invece di attendere ad assicurarsi il di qua da Po coll'espugnazione della cittadella di Alessandria avevano voluto sì smisuratamente

(1) Le marquis Costa, histoir. milit. du Piémont, vol. 3.

slargar le ali, e prendere tanto paese, senza ben riflettere, se aveano forze di conservarlo. Esercito troppo disperso non è più esercito, e ciò che pare accrescimento di potenza, non è che debolezza (1).

A questo disordine se ne aggiungeva un altro non minore, cioè la diffidenza insorta tra gli alleati Borboni. E per colmo de' mali i capi stessi degli spagnuoli non erano tra loro concordi. Il marchese di Castellaro, uffiziale favorito di Don Filippo, cortigiano scaltro e corrotto, ambizioso di ottenere il supremo comando dell'armata, studiava tutti i mezzi di soppiantare il valoroso e dotto conte di Gages, il quale perciò bene spesso vedeva attraversati i migliori suoi divisamenti. Non è quindi maraviglia se gli austro-sardi accresciuti di forze e diretti da esperti generali, avendo da combattere contro a nemici così sparpagliati di luogo e divisi di animo, camminavano vittoriosi da tutte le parti, ripigliando le città e fortezze che avevano perduto l'anno antecedente. Acqui, Moncalvo, Casale, Mortara, Vigevano, Valenza, tutto il Piemonte, eccettuato Tortona, ne' mesi di aprile e maggio tornarono in potere di Carlo Emmanuele. Egli si mise alla testa delle sue truppe, prendendo particolarmente di mira il maresciallo di Maillebois, che fu costretto a ritirarsi col suo esercito a Novi, e correre poi a Piacenza.

(1) Muratori, all'anno 1746.

Sotto le mura di questa città stava accampato l'infante D. Filippo con tutte le armate gallispane, assai diminuite dopo tanti rovesci l'un dopo l'altro sofferti. Qui vedendosi bloccato, nella grave penuria di vettovaglie, e nel pericolo di rimanere chiuso interamente, radunò consiglio di guerra, a cui intervennero, oltre gli altri uffiziali, il duca di Modena, il conte di Gages ed il maresciallo di Maillebois. Decisero doversi cimentare una battaglia innanzi che potesse riunirsi agli austriaci il re Carlo Emmanuele, il quale non era più di due marcie lontano. Sulla sera pertanto del giorno quindici di giugno cominciarono ad ordinare, col maggior silenzio possibile, le loro schiere, formando tre principali colonne per assalire da tre parti l'esercito tedesco. Durò il fiero combattimento dalla mattina in aurora sino quasi a sera. Il principe di Lichtenstein, comandante degli austriaci, sebbene febbricitante, superò l'accesso del suo male per correre all'assalto ed esporsi a'maggiori pericoli, e da che gli fu ucciso un cavallo, prese la corazza. Ei riportò finalmente una completa vittoria, egregiamente secondato da' generali Berenclau e Botta Adorno, nobile milanese. Il maresciallo di Maillebois, che per tre volte aveva attaccato, altrettante fu rispinto e disfatto. La perdita dei vinti fu più di sedici mila uomini, e tutto l'esercito di Francia, Spagna e Napoli fu in procinto di essere fatto prigioniero. Questa fazione vien riputata la più lunga e sanguinosa di tutta la

campagna (1). Il principe di Lichtenstein, dopo questo terribile conflitto, nuovamente sorpreso dalla malattia dovè ritirarsi a Fiorenzuola, essendogli succeduto nel comando dell'armata il generale Botta.

In tali infauste circostanze il reale infante ricevette l'amara nuova della morte di suo padre Filippo V. Questo improvviso accidente aumentò lo universale imbarazzo, stante il grave dubbio, se Ferdinando VI, successore del monarca estinto, volesse fare per un fratello del secondo letto, ciò che il defunto re avea fatto per un figliuolo. Gli avanzi del florido esercito delle tre corone dispersi tra il Po, il Lambro, e la Trebbia, dovendo ritirarsi in faccia di un nemico vincitore sempre combattendo, soffersero un'altra gran perdita al Tidone, la quale peraltro riputarono prospera fortuna, a motivo di avere ottenuto con ciò di aprirsi il passo verso Tortona, e lasciare in potere degli austriaci Piacenza con tutto il suo paese, occupato a costo di tanto sangue e di tant'oro inutilmente profuso. In fatti quella città si arrese nel giorno quattro di agosto, e più di quattro mila ammalati furono fatti prigionieri in un col presidio. Di tutte le grandi forze destinate a soggiogar l'Italia non vi restarono più di sedici mila uomini che dovettero rifuggirsi a Voghera. La stessa cosa era avvenuta sotto Luigi XIV dopo la battaglia di Torino.

(1) Becattini, tom. I. prefazione. Muratori. Minutoli, hist. milit. du Piémont.

Francesco I, Luigi XII e Carlo VIII soggiacquero agli stessi disastri: lezioni grandi, ma poco proficue.

Uno scampo rimanca ancora agli alleati, e lo avrebbero potuto trovare ne' monti liguri, e specialmente in Genova, che essendo grandemente armata di artiglierie e munita di truppe, gli avrebbe riparati per qualche tempo. Questa città gli aspettava effettivamente con ardore per non soggiacere essa medesima alle forze nemiche. Ma una improvvisa determinazione della corte di Madrid dissipò affatto tutte le misure così de' generali gallispani, come di quella repubblica. Arrivò a Voghera il marchese Las-Minas, mandato dal re cattolico Ferdinando VI ad assumere il comando delle armi, subordinato in apparenza all'infante, ma dispotico poi in fatti. Ordinò egli pertanto che tutte le truppe di Spagna si mettessero in viaggio al quattordici di agosto alla volta di Genova; e, quando furono pervenute in questo dominio, spiegando altre intenzioni, o per dir meglio gli ordini segreti datigli dal gabinetto della sua corte, volle che si avviassero verso Nizza, ed uscissero fuori dell' Italia (1). Senza ascoltare consigli, senza curare le querele de'francesi, senza osservare le solenni promesse fatte alla repubblica, spedì per mare tutto quello che potè di artiglierie, e di bagaglie. L' infante Don Filippo e il duca di Modena, rodendo il freno per così impensata e disgustosa

(1) Muratori, all'anno 1746.

risoluzione, dopo molte opposizioni dovettero adattarsi e prendere precipitosamente la via della riviera di ponente. Non mancava in tanto il maresciallo di Maillebois d'incoraggire il governo genovese, con fargli sperare l'assistenza delle truppe di suo comando, ed una risoluzione diversa da quella degli spagnuoli; ma non durò lungamente la sua promessa, perchè vago anch'egli di mettere in salvo se stesso e tutta la sua gente, la fece sfilare verso la Francia, lasciando in grave costernazione l'abbandonata repubblica.

Ed ecco quindi che gli austro-sardi avevano soltanto da combattere nemici più veloci a fuggire di quello che eglino fossero premurosi a raggiugnerli. I tedeschi diretti dal generale Botta, entrati in Novi il giorno diciannove di agosto, si avvicinarono a Genova con quel vario e sorprendente successo che si racconterà diffusamente nel capitolo che segue. Il re di Sardegna, lasciando assediata Tortona, s'impadronisce del castello di Serravalle, sforza le gole della Bocchetta, sorprende Cassano, ed entra in Savona. Lo espugnare quella fortezza era cosa difficile e pericolosa; credendo però meglio di guadagnarla col blocco, proseguisce la via a Finale che era l'oggetto di tante contese, quindi a Zuccarello e ad Albenga. Avvicinandosi ad Oneglia, ebbri di gioja e di ardore tutti gli abitanti di quel principato, corrono alle armi sotto il comando del marchese Ferrero d'Ormea, e si affrettano a discacciare i pochi spagnuoli che ancor vi

rimanevano. Carlo Emmanuele, il duca di Savoja suo figliuolo, il principe di Carignano entrano nella città fra le più vive e generali acclamazioni. Ventimiglia si arrende a discrezione dopo vigorosa resistenza il giorno ventitre di ottobre, Monte-Albano viene a capitolazione al primo di novembre, Villafranca nel giorno quattro, e Tortona nel decimonono.

Solennissimo e lietissimo fu l' ingresso di Carlo Emmanuele nella città di Nizza, che gli avea preparati archi di trionfo, corone di alloro, e gloriosi emblemi delle sue vittorie. Amato qual padre, ossequiato come sovrano, ed applaudito qual conquistatore, circondato dal brillante corteggio dei principi e de' generali, illustri compagni delle sue prodezze, Carlo Emmanuele ebbe sempre a ricordarsi del suo accoglimento e soggiorno di Nizza, come di uno de' più distinti e festosi della sua vita e del suo regno. Ma bene spesso ad un giorno di somma gioja ne succede altro di profonda tristezza. Tale è il corso delle umane vicende, e però dice il saggio, che niuno deve mai invanirsi delle prosperità per non dovere poi languire nello abbattimento.

Carlo Emmanuele, che contava la florida età di anni quarantacinque, fu attaccato in Nizza dal vajuolo, che lo condusse all'orlo della tomba, e sparse sì in quella città, che in tutti i suoi dominii, una profonda costernazione. « Appena egli » sentissi aggravare dal male, che chiamato a se

» il duca di Savoja, incaricollo di attendere uni-
» tamente a' regii ministri agli affari che allora
» correvano assai premurosi della guerra, e agli
» altri ancora, con espressa proibizione di non
» comunicargli cosa veruna, volendo, qual prin-
» cipe cristiano e religioso, pensare unicamente
» e con serietà alle cose dell'anima, le quali pre-
» mono in ogni tempo, ma più in quell'estremo:
» dimandò perciò, quantunque non fosse ancora
» in quello stato necessitoso, di confessarsi, come
» fece » (1). Ma la Divina Provvidenza lo voleva
conservare all'amore della sua famiglia e alla pro-
sperità de' suoi sudditi. Non sì tosto il morbo cessò,
e le sue forze si rinvigorirono, deliberò di far ri-
torno a Torino per acquistare un totale migliora-
mento: partenza eseguita il giorno quindici di gen-
najo 1747.

La vittoriosa campagna degli austro-sardi non
si limitò a' confini dell'Italia. Bramosa l'Inghilterra
d' impadronirsi de' porti di Tolone e di Marsiglia,
volle che si volgessero le armi ad occupare la
Provenza: alla quale invasione consentendo anche
la regina Maria Teresa, intimò alle sue truppe,
che, valicando il Varo, entrassero prestamente nel
territorio francese. Contrario era l'avviso del re
Carlo, abbastanza instrutto dagli esempi di suo
padre e del suo bisavolo Carlo Emmanuele I, che,
dopo di aver portate le armi vittoriose nello stato

(1) Pasini, all'anno 1746.

di Francia, dovettero vergognosamente uscirne con grave loro perdita. Un simile riuscimento egli prevedeva da questa impresa; ma siccome, disapprovandola, non poteva opporsi alle mire troppo vaste ed interessate delle altre due potenze sue collegate, così somministrò al conte di Braun, incaricato della spedizione, diciotto battaglioni comandati dal conte di Balbiano, i quali ebbero quella sorte, di cui parleremo nella campagna seguente.

CAPO UNDECIMO

DOPPIA GUERRA DEGLI AUSTRIACI E PIEMONTESI CONTRO LI GENOVESI NELA CORSICA E NELLA LIGURIA. IL GENERALE BOTTA ADORNO SI IMPADRONISCE DELLA CITTA' DI GENOVA E QUINDI NE È DISCACCIATO DA UNA GENERALE SOLLEVAZIONE. CONTINUAZIONE E TERMINE DELLA CAMPAGNA DEL 1746.

Sollevata la Corsica contro il legittimo governo della repubblica di Genova, andava implorando soccorso e protezione dalle potenze del continente. Era venuto a Torino il principale e il più ragguardevole capo di que'ribelli Domenico Rivarola, e preso servizio nelle truppe del Piemonte, avea ottenuto il grado di colonnello, cosa che assai dispiacque a' genovesi, i quali si lamentavano che il re per far loro dispetto promovesse a' gradi, e favorisse chi tanto gli avea molestati. Tutto intento costui ad ottenere rinforzi per lo suo partito, profittò della circostanza in cui il re Carlo Emmanuele alleato con l'Austria e l'Inghilterra per lo trattato di Worms, trovavasi in guerra contro quella repubblica unita per la lega di Aranjues alle corti Borboniche; e datosi a corteggiare le persone che

potevano giovargli nell'affare che lo occupava, si procurò soprattutto l'accesso al marchese di Gorzegno del Carretto, il quale nel 1745 era stato in luogo dell' Ormea fatto ministro degli affari esterni (1). Agli intrighi del Rivarola si aggiunsero le istanze di tre deputati spediti dalla Corsica presso la corte di Torino a reclamare fortemente contro la condotta della repubblica. Seppero costoro aggravarla di tante accuse, e rappresentare così bene la desolazione della loro nazione, il pericolo in cui erano di soggiacere a nuovi disastri, il bisogno che avevano di truppe e di vettovaglie, che Carlo Emmanuele, accondiscendendo alle loro richieste, promise di ajutarli nella loro impresa, e di molestare i genovesi creduti loro oppressori. *Essendo noi stati ricercati,* dice il re nel suo manifesto del due di ottobre 1745, *dalla nazione della Corsica della nostra protezione ed ajuto, sapendo noi che il governo di Genova ha mancato alle promesse e alle garantie che avea fatto a quella nazione, consapevoli altresì delle disumane vessazioni che essa repubblica ha usato verso i nostri sudditi della Sardegna, e attesa di più la gelosia e l'avversione sempre mostrata da quel Governo contro la casa di Savoja, abbiamo tutta la più giusta ragione di ripulsare sì gravi ingiurie, con prevalerci delle opportunità che ci si presentano di recarle danno . . . . . Epperò concediamo e promettiamo*

(1) Denina, Ital. Occid. lib. XVI. cap. IX.

a' suddetti popoli della Corsica la nostra real protezione e assistenza, e la somministrazione di quegli ajuti, che saranno in nostro potere . . . . . e di più interporremo i nostri uffizii presso le potenze alleate affinchè vogliano concorrere anche esse con le loro forze a difenderli (1). Gl' inglesi che più d'ogni altra nazione bramavano di mettere piede in quell' isola, per disputarne il possesso, che già tentavano di prenderne i francesi, mandarono subitamente ordine al vice-ammiraglio Thounsend, che si trovava nel mediterraneo, di portar ajuto ai corsi di concerto con i piemontesi, i quali dalla Sardegna poteano mandar le provvisioni più necessarie in quell'emergente. Il vice-ammiraglio inglese, approdando alla Bastia, si diede a bombardarla, mentre il Rivarola, passato da Livorno nell'isola, sollecitava, per mezzo delle corrispondenze che vi avea, gli abitanti di quella piazza a rivoltarsi e cacciar via il commissario genovese. L'affare ebbe il successo che il Rivarola desiderava, e datone parte al ministro Gorzegno, e per suo mezzo al re Carlo, n'ebbe in risposta una lettera di congratulazione, con la quale S. M. animava la nazione al riacquisto della pristina libertà e indipendenza dalla repubblica genovese (2). La corte di Vienna, sollecitata dal conte di Canale, inviato di

(1) Questo manifesto porta la data del 2 di ottobre 1745 dal quartier generale di Casale. Vedi Pasini.

(2) Manifesto del 24 di dicembre 1745. Denina, Ital. occid. lib. XVI. cap. IX.

quella di Torino, diede fuori anch'essa un manifesto, col quale l'imperatrice regina dichiaravasi protettrice de' corsi. Benchè gli ajuti effettivi non venissero per tutto questo dagli stati austriaci, come si aspettava, quella dichiarazione nulladimeno autorizzava maggiormente Carlo Emmanuele a fare dal canto suo quanto poteva per sostenere il partito del Rivarola, riguardato come capo principale de' ribelli. Mandò il re di fatti un soccorso, quale le circostanze della guerra, che ancor durava in Piemonte, lo potevano permettere. Si fecero partire dalla Sardegna in due volte tra ottobre e dicembre provvisioni considerabili di palle da cannone e da fucile, con armi da fuoco d'ogni maniera, e novanta barili di polvere, e trecento e dieci salmate di sale, di cui quella nazione avea bisogno estremo, dopo che i genovesi aveano nell' isola distrutte le saline. Dal Piemonte si distaccò un corpo di mille seicento uomini sotto il comando del cavaliere di Cumiana, che, imbarcatisi a Savona, approdarono a quelle spiagge, ricevuti dai sollevati con esultazione, e subitamente occupati ad ingrossare l'animoso partito, e a combattere le truppe e le fortezze della repubblica.

Con quale occhio il governo di Genova riguardasse gli ajuti, che dalle straniere potenze venivano prestati alla Corsica, può ciascheduno immaginarselo abbastanza. Ne fece pubbliche alte lagnanze, protestando la protezione e i soccorsi somministrati a quegli isolani, essere affatto contrarii

al diritto di tutte le genti, alla dignità delle corone, lesivi della proprietà e sovranità de'governi, essere lo stesso che fomentare le discordie civili, armare i sudditi contro i sudditi della medesima nazione, i figliuoli contro la loro madre, sconvolgere da capo a fondo le basi dell'ordine politico, i doveri della sottomessione, e ridurre i popoli all'anarchia, all'irreligione, e ad un feroce libertinaggio. Che però conchiudeva la repubblica: *noi non possiamo immaginarci che principi di tanta moderazione abbiano adottato sistemi così opposti a' diritti più sacri delle nazioni, e però quei manifesti che portano il nome del re di Sardegna e dell' imperatrice Maria Teresa non vogliamo credere che siano loro propri, ma piuttosto debbano attribuirsi a certi spiriti turbolenti, che si abusano del nome rispettabile di quelle due potenze.* Altrettanto diceva la Francia nel suo manifesto del nove di aprile (1).

La parte presa da Carlo Emmanuele nelle discordie civili della Corsica, difficilmente poteva giustificarsi, ed egli stesso da poi se ne ebbe a rimproverare col conte Bogino. Questo saggio ministro avendo ricevuta da Genova una lettera piena di lagnanze fattegli da parte di quella repubblica, egli, che non sapeva nulla, abbenchè fosse alla direzione degli affari di guerra, della protezione accordata da S. M. a quei popoli sollevati, suppose

(1) Pasini, all'anno 1746.

che una tal lettera fosse calunniosa, ingiusta ed offensiva pel re. Andato alla corte: *ecco Maestà*, disse, *come i genovesi inventano falsità disonorevoli contro alla sacra vostra persona: mi mandano questa carta in cui amaramente reclamano, supponendo che ella protegge i corsi sollevati.*

Carlo Emmanuele resta alquanto sospeso, e poi risponde: *e se fosse vero che noi avessimo accordato la nostra protezione a' corsi? - Sarebbe uno sproposito*, soggiunge l'ingenuo ministro. *Ebbene*, conchiude il re, *questa volta l'abbiamo fatto* (1).

Intanto la repubblica, signora di Corsica, corse gran pericolo di perdere l'esistenza sua propria, e di soggiacere a un giogo straniero. Di fatto Genova tante volte assicurata, come già dicemmo, dall' infante di Spagna e da' generali di Francia che sarebbe stata soccorsa e difesa contro le truppe austro-sarde, si vide finalmente delusa ed abbandonata. Vero è che la città era guernita di doppie mura, di copiosa artiglieria, di molti corpi di milizie e di guardie disciplinate, e sarebbesi perciò potuta difendere lungamente: contuttociò minacciata per terra da' tedeschi, angustiata per mare dalle navi inglesi, priva d'ogni soccorso degli alleati, saggiamente deliberò nel suo gran consiglio di non resistere con la forza, nè di arrischiare un combattimento, ma di tentare piuttosto una

(1) Il conte Prospero Balbo, ministro attuale di stato, ha inteso tal racconto dal conte Bogino.

riconciliazione coll' imperatrice Maria Teresa. Essendo già accampato parte dell'austriaco esercito a San Pier d'Arena, campagna fertilissima e vicinissima alle mura della città verso ponente, furono deputati i senatori Raineri Grimaldi, e Agostino Lomellino a riverire e conciliare il generale Braun, condottiere di quel corpo di gente. Introdotti alla sua presenza rappresentarono la somma venerazione della repubblica verso dell'augusta imperatrice, sotto la cui protezione e clemenza intendevano costituirsi. Poche parole brusche furono la sua risposta. Arrivato nel giorno appresso il marchese Botta Adorno, primario generale e comandante dell'esercito, ritornarono i deputati, Marcellino Durazzo in vece del Grimaldo caduto infermo, e il Lomellino (1), esponendogli la risoluzione della repubblica di mettersi sotto la protezione della loro sovrana, alla quale si darebbero gli attestati della più rispettosa amicizia, con ritirare da Tortona le truppe genovesi, con far cessare le ostilità del presidio di Gavi, con rimettere tutti i prigionieri ed anche i disertori, col congedare le milizie nazionali e straniere, ritenendo solamente le consuete per la guardia della città, con somministrare tutto quanto fosse in loro potere per servizio delle armi austriache, e rimettendosi in una totale neutralità per l'avvenire. Queste esibizioni erano discrete e generose. Ma non

(1) Il Pasini dice che quattro furono i senatori della repubblica deputati al Botta, cioè: Agostino Grimaldi, Renaldo Grimaldi, Cesare Cattaneo, e Agostino Gavotto.

contento delle medesime il generale, richiese di più una promessa illimitata della repubblica di sottomettersi agli ordini dell'augustissima imperatrice, e che per sicurezza era intanto necessario dargli in potere una porta della città. A queste sole condizioni desisteva da ogni ostilità, e lasciava intatta l'autorità del governo, la libertà e la quiete del popolo. Portate al consiglio queste proposizioni, dopo qualche dibattimento, furono accettate; e quindi si consegnò al Botta la porta di S. Tommaso; ma non sì tosto la ottenne, che, mancando di parola, pretese e volle anche quella della Lanterna.

Nel giorno seguente sei di settembre portossi esso marchese in città a formare una capitolazione provvisionale, per essere poi rimessa alla sanzione dell' imperatrice. Ne furono gravosissimi gli articoli; ma pur convenne adottarli, nè più erasi in tempo di contraddirli; *perchè*, dice Muratori, *il riccio era entrato nella tana, nè potevasi più cavarlo.* Li principali erano i seguenti: tutte le truppe regolari della repubblica s'intenderanno prigioniere di guerra; le armi tutte, e le munizioni destinate per le milizie si consegnavano agli ufficiali di S. M. la imperatrice, il doge e sei de'.primari senatori si sarebbero portati fra un mese a Vienna ad implorare la cesarea clemenza; si sarebbero sborsate immediatamente cinquanta mila genovine per rinfresco all'esercito (la genovina valeva otto franchi); e si sarebbero condotti a Milano quattro senatori

in ostaggio per guarentia di questa convenzione, ove sarebbero stati ritenuti sinchè dalla corte di Vienna fosse loro permesso di ritornarsene in patria. Del resto poi, quanto alle contribuzioni, la repubblica dovea intendersela col generale conte di Cotech, specialmente autorizzato per tale incumbenza. Queste condizioni essendo tanto dure ed umilianti, rispose il governo, che non potevansi accettare senza qualche moderazione; *ma no*, soggiunse il Botta, *non vi è altra legge che quella che do io medesimo* (1). Complimento proprio di un despota.

Non tardò il conte di Cotech, il quale, per servirmi dell'espressione dell'annalista italiano, ne sapeva più di Bartolo e Baldo nel suo mestiere, d' inviare al doge Brignole un' intimazione scritta di buon inchiostro, in cui faceva intendere alla repubblica di dover pagare alla cassa militare austriaca la somma di tre milioni di genovine, corrispondenti a ventiquattro milioni di franchi, in tanti scudi di argento, cioè otto milioni nel termine di due giorni, gli altri otto fra lo spazio di una settimana, e i restanti fra quindici dì, sotto pena, non pagando nel tempo prescritto, di ferro, fuoco, e saccheggio. Ed ecco la graziosa interpretazione che diede il ministro alla clemenza della imperatrice regina, a cui si era rimessa la repubblica.

(1) Muratori, all'anno 1746.

Avevano gl'infelici genovesi il coltello alla gola: inutile fu il reclamare, necessario l'ubbidire. Concorsero dunque le famiglie più benestanti al pubblico bisogno coll'inviare alla zecca le loro argenterie, si trasse danaro contante dagli altri, fu d'uopo ricorrere al banco di San Giorgio, depositario del danaro non solo nazionale ma anche straniero; banco riputato sempre sacro ed inviolabile, così che nel termine di cinque giorni furono pagati gli otto primi milioni. Maggior tempo vi volle per isborsare la seconda rata, non potendo la zeccà battere sì presto tanta copia d'argento. Parte di questi tesori servì ad impinguare gli uffiziali austriaci, e parte si ripose nel castello di Milano. Che desolazione sia stata per quella nobile repubblica questa intollerabile imposizione, nol saprei dire, ma essa le fu tanto più gravosa ed amarà, perchè accaduta appena s'era ella rimessa dai lunghi travagli che aveva sofferti dalla Corsica, che certamente può credersi siano a lei costati un'immensità di danaro.

Stava pertanto la nobilissima città ondeggiante fra mille inquieti e tetri pensieri, sotto le apparenze d'essere libera, ma in realtà oppressa da un pesantissimo giogo. Le apparenze erano che in quel governo durasse l'antica signoria, perchè il doge, il senato, e gli altri magistrati continuavano come prima nell'esercizio delle loro funzioni. Ma in fine tutta questa libertà non era diversa da quella degli uccelletti, che legati per un piede si

lasciano svolazzare qua e là per trastullo. Vero è che il generale Botta non permetteva che alcuno de' suoi soldati entrasse in città senza sua licenza in iscritto; ma eglino vi entravano a loro talento, vi pagavano i viveri meno del giusto, vilipendevano ed ingiuriavano gli sventurati abitanti. Aggiungansi il guasto de' poderi, e delle case, le continue avanie, e le estorsioni, che più d'uno degli uffiziali e soldati, non mai sazj di conculcare i vinti, andavano commettendo per tutti i luoghi de' quartieri. Nè da Vienna altra indulgenza aveva potuto ottenere il patrizio Giuseppe Spinola, inviato della repubblica, se non la esenzione pel doge ed i senatori dal portarsi colà al trono cesareo. Il sommo pontefice Benedetto XIV, mosso anch'egli a compassione dello stato della città, fece pregare, per mezzo del suo nunzio, quella sovrana imperatrice di usare qualche moderazione. Promise ella di farlo per rispetto di un tanto mediatore, la quale promessa essendo stata dal papa prestamente notificata alla repubblica, ne restò grandemente consolata. Speranzosa di un vicino termine a' suoi mali, sollecitò, smungendo tutte le famiglie, di pagare buona porzione del secondo milione di genovine. Ma ecco intimarsi nuovamente lo sborso del terzo, senza rispetto alla fede data al romano pontefice, nè all'estrema desolazione degli abitanti. Tornano umilmente a reclamare con sode ed energiche ragioni i padri del senato, rappresentando al generale austriaco la impossibilità in cui erano di

soddisfare alle replicate esazioni; e quale risposta ne ricevono? « In quella maniera, dicea il Botta, » che Tamas Koli-Kan, alloraquando macchinava » una guerra contro il gran signore turco, entrò » senza veruna ragione nell' impero del gran Mo- » gol, e ne portò via danari e tesori immensi, coi » quali voleva provvedere alle spese delle conquiste » da lui disegnate; così egualmente la regina impe- » ratrice Maria Teresa, la quale deve far la guerra » contro la Francia, riguarda lo stato di Genova » come il suo Mogol » (1). Io non saprei ben dire da questa risposta chi de' due si dimostrasse più tartaro, se Koli-Kan, o il Botta Adorno. Ma è cosa certa, che Genova veniva continuamente vessata più che il Mogol, perchè il commissario generale Cotech giunse ad imporre, oltre al pagamento de' ventiquattro milioni, anche altre gravi somme da applicarsi per li quartieri dell'inverno e quieto vivere dell'esercito, e dugento mila fiorini per li magazzeni delle truppe genovesi, i quali non vi erano, ma voleva che vi fossero. *Ma ciò è affatto impossibile*, replicava il senato - *Che impossibilità? Verremo al saccheggio universale della città*, soggiunse il pietoso Cotech. *Meritate di peggio*, dicea un altro uffiziale delle truppe cesaree, *e vi spoglieremo di tutto, lasciandovi solamente gli occhi per piangere* (2).

(1) Histoir. de Gênes, tom. I. livre II.
(2) Muratori all'anno cit.

Io non so qui intendere per qual delitto i genovesi meritassero di peggio. Avevano essi comprato dall'imperatore, padre della regina Maria Teresa, il marchesato di Finale, pagandolo quanto ne avea egli voluto; cioè più assai di ciò che realmente valeva; era dunque questo il delitto? Nel venderlo erasi obbligato Carlo VI all'evizione col vincolo del giuramento, senza alcuna riserva. Un acquisto dunque così sacro e legittimo era il torto de'genovesi? Quando col trattato di Worms la repubblica se ne vide spogliata con manifesta ingiustizia, non fu precipitosa a dichiarare la guerra; anzi savissima, siccome era, portò replicate rispettose lagnanze a tutte le corti dell'Europa, domandando amichevolmente di essere conservata nel suo possesso. Forse per questo meritava di peggio? Se col trattato di Aranjuez si collegò con la Spagna e la Francia, chi poteva negarle ragione, diritto e necessità di farlo per essere risarcita del marchesato che le veniva con tanta prepotenza usurpato?

Tale era il deplorabile stato di Genova, cagione, che già molti nobili e ricchi mercatanti avevano cangiato cielo, non soffrendo loro il cuore di mirare i mali presenti della patria, e paventandone ancora de'peggiori in avvenire. La voce del minacciato saccheggio, sparsasi oramai fra quel numeroso popolo, di troppo accrebbe il già prodotto fermento di odio, di rabbia e di disperazione. Pure, non trovandosi chi osasse alzare un dito, in soli segreti lamenti andava a terminare il risentimento

d'ognuno. Quand'ecco una scintilla va ad attaccare un grande incendio. Dopo le tante intollerabili gravezze il generale Botta richiede cannoni e mortai per inviarli in Provenza. La repubblica, che amava le sue artiglierie ancor più che i suoi denari, risponde non doverli, nè volerli dare di buon grado. Spedisce però egli la sua gente per quel trasporto. Era il giorno cinque di dicembre, e strascinavano gli austriaci un grosso mortajo da bombe per la strada di *Portoria*, una delle più popolate della città. All'enorme peso di quel bronzo, si sfonda la strada, e resta incagliato il trasporto. La curiosità avendo ivi tratto non pochi del minuto popolo, vengono richiesti a dar mano per sollevare l'infossato mortajo. Mal volentieri faceano essi quel mestiere, e perchè mal pagati, e perchè parea loro cosa troppo dura il faticare in danno della patria. Per vincere queste difficoltà un uffiziale tedesco, che sovrastava al lavoro, alza il bastone e regala più colpi ad un cittadino. Un complimento di questa natura irrita tutti i circostanti, fra' quali trovandosi un ragazzo dà tosto di piglio ad un sasso, e, *la rompo*, dice in dialetto nazionale, cioè comincio la zuffa? E sull'istante scaglia una sassata contro l'uffiziale. Il suo esempio muove ed infiamma gli altri, ed ecco piovere una copiosa grandine di sassi, mattoni, calcinacci addosso a'tedeschi, che sono costretti a salvarsi con la fuga, inseguiti da'fischii e dalle strida. Si riscalda il fermento popolare nel giorno seguente, e corrono al palazzo pubblico

schiamazzando e chiedendo armi. Il governo volendo evitare il tumulto, le ricusa e saggiamente si oppone, raddoppiando le guardie, e mettendo soldati colla bajonetta in canna fuori del rastrello. Ma queste provvidenze, invece di mitigare gli animi, accrescono il furore e la folla de' sollevati, che ritornano all'armeria per aprire le porte e quindi venire alle mani. Nuovamente rispinti dalle sentinelle della repubblica, corrono alle guardie della città e le disarmano, sforzano le porte degli uffiziali, entrano nelle botteghe degli armajuoli, e portano via schioppi, pistole, stili, lasciando intatto tutto il resto. Tanto apparato mette in apprensione il governo, che spedisce alcuni cavalieri de' più accreditati per tranquillare la gente tumultuante, ed altri ne manda al marchese Botta per avvertirlo dell' insorta rivolta, e della necessità di moderare gl' imposti aggravii. *Poco fastidio*, risponde il generale, *mi dà il popolaccio genovese:* ma la moltitudine indispettita diceva al rovescio: *Botta ha la testa dura, e noi più dura del Botta* (1).

Manda egli una banda di dragoni a cavallo per dissipare la gente tumultuosa, che, sparpagliata sulle prime, si attruppa di nuovo furiosamente, e si moltiplica da' varii quartieri. Finora correa, e strepitava in disordine nelle vie e nelle piazze; ne' giorni seguenti però, la cosa facendosi più seria,

(1) Continuazione della storia di Genova. Lipsia MDCCL. tom. 2.

con savie provvidenze in corpi regolari di milizie si compone. Fu creato un commissario generale, il quale elesse varii luogotenenti, formò pattuglie, che vegliassero di giorno e di notte per ovviare a' disordini, e pubblicò editti rigorosi che ognuno dovesse accorrere alla difesa della patria. In una parola il popolo assunse la forma di governo civile e comando militare della città, senza nondimeno perdere il rispetto al doge, nè al senato; se non che gli ordini del ceto nobile non erano attesi perchè non favoriva questi movimenti; ed invece il magistrato della plebe voleva essere ubbidito. I patrizii temendo saviamente conseguenze funeste da questi ordinamenti, replicarono diverse deputazioni all'austriaco generale, alle quali rispose che avrebbe egli mandato le sue truppe da una parte, e il governo armasse le proprie dall'altra, e le une e le altre, operando di concerto, avrebbero facilmente sedata la sollevazione. *Ma questo no*, rispondea il nobile governo, *noi non dobbiamo armare i nostri cittadini gli uni contro gli altri; e quando si tentasse di farlo, gli animi ancora più sarebbero inaspriti, e noi medesimi saremmo compromessi.* Si adoperò pertanto il Botta a richiamare con prestezza le milizie tedesche sparse per le due riviere di ponente e di levante, acciocchè accorressero a Genova. Prese eziandio altre precauzioni per sostenere le porte di S. Tommaso, ed occupò varie posizioni atte non meno alla difesa che all'offesa. Ad onta di tutto questo si misero in armi i quartieri

di S. Vincenzo e del Bisagno, che dandosi mano con gli altri popolari, andarono ad impossessarsi di tutte le artiglierie poste ne' lavori esteriori della città, e di una batteria detta di S. Chiara, coi quali bronzi cominciarono a fulminare alcuni posti nemici, e impadronirsene.

Arrivò il giorno otto di dicembre, giorno solenne specialmente in Genova per la festa della concezione di Maria Vergine, venerata ivi per la principale protettrice; ed allora fu, che altro nerbo, altro regolamento prese il finquì ammutinato popolo della città e del Bisagno. Imperciocchè, unitosi con loro il secondo ordine de' mercatanti ed artisti, si cominciò a distribuire pane, vino e danaro, si provvidero le occorrenti munizioni ed armi, si stabilì uno spedale per li feriti, e si presero altre severe misure, che animarono il coraggio in ogni amator della patria. Per la strada Balbi s'aumentarono in tal dì gli spari delle artiglierie da una parte e dall'altra, quando consigliato il magistrato popolare a proporre una convenzione, espose un panno bianco sventolante. Venuto a parlamento un uffiziale tedesco, intese le proposizioni le quali chiedevano, che fossero lasciate libere tutte le porte della città; riposti al suo sito i cannoni asportati; cessata ogni ulteriore pretensione di danaro, e di qualsivoglia altra benchè menoma esazione, con dare per questo sei uffiziali in ostaggio. Rapportate al generale Botta e al suo consiglio queste dimande, furono accolte con disprezzo, e

l'ultima particolarmente mosse ciascuno più a riso che a sdegno, considerata la bassa condizione di chi le proponeva e la trionfale maestà di chi le udiva. Tutta la risposta fu che si voleva tempo a decidere. Giudicò bene d'interporsi, per vedere pure se si poteva amichevolmente terminar questa pugna, il principe Doria, personaggio sommamente stimato dagli austriaci ed egualmente amato dal popolo per le sue belle doti, e copiose limosine. Concorse anche, per istanza e commissione della repubblica, a sì lodevole impresa il padre Visetti, rinomato sacro oratore gesuita, siccome soggetto molto stimato dal marchese generale. Per quanto questo degno religioso sapesse rappresentare le tristi conseguenze che potea produrre la durezza de'tedeschi contra di sì numerosa, ardita e disperata popolazione, il gravissimo pericolo che sovrastava agl'interessi e alla gloria dell'imperatrice regina, il perpetuo disonore che sarebbe venuto all'armata cesarea, se fosse stata rispinta, egualmente che il pericolo dell'eccidio minacciato alla città, non si potè ottenere accomodamento veruno. Per una parte il Botta propendeva ad accondiscendere, ma per l'altra assai temeva; e certamente trovavasi egli in così mal passo, che, in qualunque maniera avesse operato, sarebbero state sinistramente interpretate le sue risoluzioni. Se con cedere avesse calmata quella popolare commozione, gli sarebbe stato attribuito a delitto l'avere sagrificato l'onore delle armi imperiali, e l'interesse della sua sovrana,

condonando il terzo millione di genovine promesso, e restituendo le porte senza licenza della corte. Se poi non cedeva, volendo piuttosto aspettare la rovina, che di fatto conseguitò, sarebbe stato egualmente esposto al biasimo e alla censura. Dopo il fatto ognun la fa da giudice e detta sentenze, dice Muratori; ma per giudicar bene, conviene mettersi nel vero punto delle cose e delle circostanze prima dell'avvenimento.

Continuarono anche nel giorno seguente le trattative, ma senza frutto, talmente che il principe Doria dopo di avere buttate tante ragioni e fatiche, lasciata ogni mediazione, si ritirò lungi da Genova. E perchè il generale austriaco andava prendendo tempo alle risoluzioni, dando intanto speranze e buone parole, l'avveduto popolo conobbe che tutte queste lusinghe erano sottili tergiversazioni, fatte ad illudere, tanto che arrivassero le truppe richiamate dalle due riviere. Tutto questo irritava l'impazienza ed infiammava l'ardore de' genovesi per tentare colla forza la sospirata liberazione. Frequenti furono in tutti que' dì le pioggie; ma nè queste, nè altro poteva ritenerli dall'ordinare ogni opportuno preparamento per l'impresa; nè loro mancò qualche esperto ingegnere che suggerì i mezzi più adattati al bisogno. Si vedevano a torme uomini, donne, ragazzi e massimamente i robustissimi ed animosissimi facchini, tutti a gara portar chi fascine, chi palle, chi polvere da fuoco e granate, chi formar palizzate e gabbioni, e chi colle

sole braccia strascinare per istrade sommamente erte cannoni, mortai e bombe. Ne trassero fino alle alture di *Prè*, ossia a Pietra minuta: il che pare incredibile, mirando quel sito tanto arduo a sormontarsi. Varie altre batterie formarono in posti che dominavano san Benigno, in istrada Balbi, all'arsenale ed altrove.

Viene finalmente il giorno decimo del mese, giorno sempre memorando ne'fasti di quella repubblica. Le campane della metropolitana cominciano a suonare a martello, ed il loro fragore scuote incontanente tutte le altre campane della città. Allo strepito ferale de' sacri bronzi, mille volte più efficace che quello de'tamburi, corrisponde una moltitudine di cento mila persone, che, dalle strade, dalle piazze, e dalle finestre, sclama a concordi altissime voci: *viva Maria*, nome reverendo che accende il coraggio ne' petti di ognuno. Artiglierie che fulminano, cittadini che corrono alle armi, truppe furiose che battono i posti nemici, tutte le fortezze in brevi ore riacquistate, i tedeschi, che, scacciati da tutte le parti, lasciano munizioni, bagaglie, feriti, malati, pochi uccisi, e molti prigionieri, una popolazione ebbra dell'amore della patria, della gloria, della vittoria e della libertà ricuperata, egli è uno spettacolo più facile ad immaginarsi che ad esprimersi con parole. Andavano dunque evacuando e fuggendo precipitosamente confusi e sbigottiti gli austriaci, nè più pensando a difendersi, altra voce non facevano sentire che

questa (1): *Jesus, Jesus, non più fuoco, non più fuoco siamo cristiani.* La *Cava* di Carignano intanto gl'inseguiva con le bombe, la batteria dell'arsenale li bersagliava di fianco; e da questo ultimo posto avendo i popolari veduto il generale Botta, che nella piazza de' Negri girava a cavallo, gli appuntano contro e gli accendono il cannone. Per buona sorte la palla ferisce e sventra il cavallo del cavaliere Castiglione, ch'egli aveva a suo fianco, e a lui tocca solamente una scheggia, cui il colpo di ribalzo distacca dal muro, e leggiermente gli offende la guancia. Questo avviso gli basta a farlo presto rivolgere col suo esercito verso la Bocchetta e la Lombardia, a lasciare Genova libera e trionfante per non vederla mai più, a rinunziare al grado di generale e alla milizia, volendo spontaneamente prevenire la disgrazia, che dalla corte di Vienna gli sarebbe stata intimata.

Nel 1751 questo marchese trovandosi in Amsterdam (2) ebbe una conferenza nel palazzo del commercio collo statoder di Olanda, il quale gli tenne un discorso poco gustoso, rimproverandogli che con la truppa agguerrita che avea, spaventato si fosse di una furia di popolo alle armi non avvezzo. « Non conosce V. A., rispose il Botta, l'umore » del popolo di Genova. Egli è diviso in più quar» tieri: i popolani dell'uno sono contrarii all'altro,

(1) Compendio della storia di Genova. Lipsia, tom. 12. all'an. 1746.
(2) Ivi all'anno 1751.

» gareggiano per la preminenza, ben sovente si
» azzuffano, ma quando si tratta della libertà,
» onore e decoro della patria, lasciate le private
» discordie, gli odii e rancori, tutti si uniscono
» per la difesa comune, e fanno insieme una lega
» più stretta di quella, che fece Francesco I re
» di Francia con Solimano II re de' Turchi . . .
» onde io vista la loro risolutezza, mi diedi pre-
» cipitosamente alla fuga, temendo, che il popolo
» adirato mi facesse ciò, che fecero gli algerini
» nel 1682 al P. Vacher, console di Francia, al-
» lorchè, postolo sulla bocca di un cannone, lo
» lanciarono contro la flotta del signor di Chesne,
» che gettava bombe sopra la loro città. »

Ma se un popolo vilipeso ed angariato è capace di tutto, e quindi deve sempre usarsi somma prudenza da chi lo governa per non irritarlo; la storia ricorderà sempre con plauso la condotta savissima che *tennero i nobili del governo di Genova* (1), *i quali mai non tramarono alcuna rivolta, e trattarono sempre onoratamente col comandante austriaco*, sebbene prevedessero, che alla fin fine sarebbesi meditata dal popolo qualche sollevazione. Se questa scoppiò, deve unicamente attribuirsi alle barbare vessazioni usate da' nemici, e per niun modo alla cooperazione di que' rispettabilissimi patrizii, i quali anzi furono sempre animati da sentimenti di pace, di somma moderazione, e giustizia.

(1) Muratori, all'anno 1746.

Abbenchè io sia nato suddito di quella nobilissima repubblica, e mi rammenti che li miei parenti mi raccontavano nella mia infanzia con vivo piacere la liberazione di Genova, sono tuttavia certissimo di essere stato imparziale, e di avere seguiti in questo racconto gli storici più giudiziosi, ed autorevoli. A tutti costoro ne aggiungo un solo, del cui merito io lascio qui giudice il lettore, ma che credo sempre onorevole al regno, di cui per benefizio del cielo fa ora parte il ducato di Genova. « Hoc loco non abhorret a proposito ea
» scribere, quae de genuensibus cum ego quae-
» rerem, sic repiebam: homines esse navos atque
» industrios, optimis legibus, libertate indomita;
» habere urbem arte naturaque munitam, et mari,
» terraque opportunam: maximas ex eo divitias
» atque opes quaesisse: profligatis olim Pisanis,
» attritis Venetis, magnum foris nomen, marique
» imperium obtinuisse; domi factionibus, proscri-
» ptionibus, caedibus, omnique seditionis genere
» laborasse: eam ob rem factum esse, ut angustis
» terrae finibus uterentur: non prius conquievisse,
» quam ante annis MDLXXVI magnorum prin-
» cipum legatis arbitris convenirent, eamque, quae
» nunc est, rempublicam constituerent: nobilitas
» regnaret, plebs nullo numero esset. Nobiles ii
» dicerentur omnes, quibus in concilium majus
» aditus pateret: concilia duo civitatis essent;
» majus, minusve vocarentur: legum condenda-
» rum, vectigalium imponendorum, et nonnullorum

» magistratuum creandorum majori potestas esset:
» de pace, ac bello, deque omni reipublicae statu
» minus, adhibito senatu, decernerent: summa
» esset senatus auctoritas: penes ipsum et ducem,
» quo nomine civitatis principem appellant, qui
» regnum obtinet biennium, totius imperii species
» ac dignitas esset: nemini praeter ducem cum
» senatu, conciliisque agendis fas esset » (1).

(1) Buonamici, lib. 1, de bello italico.

CAPO DUODECIMO

GENOVA LIBERATA DALL'ASSEDIO DEGLI AUSTRIACI.
NUOVI TENTATIVI DELL'ESERCITO GALLISPANO CONTRO GLI STATI
DEL RE CARLO EMMANUELE.
FATTO D'ARMI AL COLLE DELL'ASSIETTA.
PACE DI AQUISGRANA DEL 1748.

Genova per la virtù de'suoi cittadini avendo scosso il pesantissimo giogo de' tedeschi e ricuperata la propria sua indipendenza, fece stupire tutta l'Europa, cangiare i disegni de' sovrani, e muovere gli eserciti a nuove imprese. Fremeva indispettita la corte di Vienna che le fosse scappata una città ch'essa chiamava il suo Mogol, da cui smungeva immensi tesori, ed avesse perduta una fortezza che metteva grandemente in soggezione e timore tutte le forze de' Borboni. Nè potè addolcirsi il furore austriaco dalle savie osservazioni, che fece a quella corte il patrizio Giuseppe Spinola inviato della repubblica, il quale rappresentava al conte di Ulefeld, primo ministro dell'imperatrice Maria Teresa, che la durezza eccessiva usata dai suoi generali era la sola cagione, per cui i

genovesi avevano animosamente ripigliato i loro diritti; che anzi per queste rappresentanze fu egli licenziato del suo ufficio, ed accordatigli i passaporti, in segno di aperta ostilità, rimandato alla sua patria. Vennero quindi ordinate dall'imperatrice regina le più pronte e rigorose marcie delle sue truppe contro la nobile città, coll'intendimento di metterla a ferro e fuoco, se non fosse volontariamente ritornata sotto alla di lei signoria. L'impresa fu affidata al generale Piccolomini, e poco dopo al conte di Schullemburgo, il quale nella precedente guerra di Alemagna erasi acquistato riputazione di prode e prudente condottiero d'armate. Richiesto dall'Austria il re Carlo Emmanuele di qualche rinforzo, spedì, sebbene di mala voglia, un corpo di sette mila uomini; e così gli austro-sardi vennero a cingere e combattere Genova per terra, mentre gl'inglesi con numerosa flotta la bloccavano per mare. Con tutto questo formidabile apparato non si atterrivano que' cittadini, troppo instrutti da fresca sperienza, a quali maggiori disastri sarebbero stati esposti, se lasciavansi riporre il giogo già scosso; risoluti perciò concordemente di vincere o morire per salvare la patria. Ogni cittadino era divenuto soldato; il nobile, il negoziante, l'artista, il facchino, persino le donne imbelli e i teneri giovinetti amavano di sagrificarsi alla comune difesa con un tale ardore che pareggiava quello degli antichi romani.

Con tutto questo coraggio però, se i genovesi

non ricevevano stranieri ajuti, sarebbero forse stati vinti dalle forze nemiche che di troppo erano superiori. Ma la Francia appena intese la loro sollevazione, che facendone plauso, e tutto promettendosi dalla continuata loro alleanza, spedì generosamente da' porti di Marsiglia e di Tolone un convoglio di bastimenti carichi di truppe e di vettovaglie, che, sbarcati in diversi lidi del territorio della repubblica, entrarono nella città il giorno 17 di febbrajo 1747, ad onta degli inglesi, che non cessavano d'invigilare ed infestare il mare ligustico (1). Vi arrivò pure sul fine di aprile il duca di Boufflers, mandato da Parigi in qualità di luogotenente generale delle armi francesi, il quale fu accolto con le dimostrazioni di una vivissima gioja. Il discorso che recitò in Senato annunziava la più ferma sicurezza della protezione del suo sovrano Luigi XV, e la sua presenza, le sue ottime prerogative inspirarono a tutti un nuovo ardore. Poco tempo goderono i genovesi di questo egregio personaggio, perchè attaccato da un pestifero vajuolo, cessò di vivere nel fiore dell'età, da tutti compianto come il restauratore della patria. Gli succedè nell'istesso grado il duca di Richelieu, egualmente amato ed ubbidito, non meno valoroso a ribattere gli assalti nemici, che destro a sedare le discordie popolari, e a provvedere del bisognevole

(1) Hist. de Gênes, liv. VIII. Denina, Ital. occid., lib. XVI. cap. IX. Muratori, all'anno 1747. Pasini, an. di Carlo Emm. Hist. Milit. du Piémont.

la città continuamente assediata. Altri sussidii pervennero a Genova, mandati dal re di Napoli, che riparavano almeno in parte agli urgenti bisogni dei cittadini.

Ma la cosa che più d'ogni altra è degna di essere riferita e a'posteri tramandata, si è che Carlo Emmanuele, mentre concorrea co' tedeschi all'assedio di Genova, inviò considerevoli somme di danaro a molte famiglie di quella città, le quali avevano diversi capitali su le rendite di Torino, e sulle finanze dello stato. Siccome in tempo dell'assedio non potevano i creditori partire dalla città, nè mandare altri ad esigere i frutti decorsi, così il re Carlo, che nell'effervescenza della guerra non offendeva mai i diritti della giustizia, nè i virtuosi sensi della probità, e manteneva sempre con riputazione le sue finanze, spedì egli stesso, senza esserne richiesto, al campo dell'armata tutto il contante degl' interessi maturati, appartenenti alle famiglie genovesi. Quindi dal campo inviò un parlamentario entro la città, avvisando i proprietarii a ricevere ciascheduno il rispettivo pagamento che si effettuò senza ritardo, con estrema ammirazione di tutti, che un sovrano mentre guerreggiava da nemico, soddisfacesse gli avversarii suoi de' legittimi loro crediti.

Io qui non mi estendo a narrare le angustie di quell'assedio, le diverse scaramucce che occorsero tra gli assalitori e gli assediati, le trattative di conciliazione e le molte promesse che facevano gli

austriaci, e le varie altre vicende che tennero in agitazione la privata e pubblica tranquillità, perchè tutto ciò appartiene alla storia di quella nobile repubblica; e qui intanto, avendone detto qualche cosa per la parte che vi ebbe il re Carlo Emmanuele, aggiungerò solamente che la potenza austriaca, malgrado tutta la sua forza, non potè mai più soggiogare la città da cui era stata espulsa, e che il generale conte di Schullemburgo fu costretto finalmente, levando l'assedio, di allontanarsi con le sue truppe, senza mai potervi piantare una batteria; tanto era il fuoco che faceva la piazza, e l'ardito coraggio de' difensori (1). Per determinare il generale austriaco a sciogliere quello assedio, moltissimo contribuì l'angustia, in cui trovossi il re di Sardegna a cagione di nuove invasioni nemiche. Sul fine della campagna precedente abbiamo veduto gli austro-sardi inoltrarsi nella Provenza, contro il sentimento di esso re Carlo, il quale ne presagiva una triste riuscita. Il suo parere si verificò di troppo. Le due corti di Madrid e di Parigi dopo la liberazione di Genova avendo radunate nuove truppe, ne affidarono il comando, la prima al generale Las-Minas sotto l'infante Don Filippo, e la seconda al maresciallo di Bellisle, che succedè all'illustre Maillebois. Operando con nuovo vigore questi due condottieri, presto discacciarono dalla Provenza gli austriaci, i quali, sprovveduti di

(1) Storia di Genova all'anno 1751. Lipsia, tom. II.

vettovaglie e di foraggi, diminuiti di numero furono costretti, nella prima settimana di giugno 1747, ad abbandonare non solo il territorio francese, ma anche la contea di Nizza e la spiaggia ligustica. Così sempre finiscono le imprese ardimentose e mal combinate. Ed ecco quindi le frontiere del re di Sardegna in parte nuovamente invase, ed in parte severamente minacciate. Discuoprendo egli la procella, che già era per iscoppiare sul suo territorio, richiamò dall'assedio di Genova le sue milizie, da imperiosa necessità obbligato a salvare i proprii stati, anzi che offendere gli altrui. Primo suo pensiero fu pertanto di fortificare tutte le alpi marittime con valide trincee e numerosi battaglioni, temendo con ragione che i gallispani dalla valle di Roja, e quindi dal colle di Tenda volessero presto tentare vigorosi attacchi, e di là aprirsi il passaggio alle pianure del Piemonte.

Diversi e tra se contrarii erano i divisamenti dei due generali collegati sopra il partito che fosse da prendersi per tale spedizione (1). Il marchese Lasminas volea che incontanente, dopo sciolto l'assedio di Genova, si marciasse ad assaltare Savona, per discacciarne i piemontesi, che tuttavia occupavano quella fortezza, e quindi si portasse la massa delle forze direttamente nella Lombardia. Il francese maresciallo Bellisle preferiva risolutamente di tentare un passaggio dalle alpi Cozzie.

(1) Denina, luogo cit.

Non potendo tra di loro convenire, fu rimessa la decisione a' due monarchi lor padroni, e principalmente a Luigi XV, o sia all'intimo suo consiglio; e la decisione venne conforme al parere del maresciallo Bellisle; nè solamente fu approvato il suo progetto, ma di più il cavaliere suo fratello fu quello che venne destinato ad assumere il comando di quella spedizione. Che però il maresciallo gli mandò da Nizza e dalla Provenza un rinforzo considerabile di truppe a Tournes. Il progetto ch'essi avevano formato era questo, che il maresciallo intrattenesse dalla parte di Cuneo le forze del re, che raccolte erano nel marchesato di Saluzzo, nel mentre che il cavaliere penetrerebbe dall'altra verso Exilles e Fenestrelle (1): siti che per essere di loro natura sommamente ardui e presso che impraticabili, si lusingavano che sarebbero debolmente guardati da' piemontesi. Di fatto il re Carlo Emmanuele avea fatto costrurre nella sommità mediocremente piana di quel monte detto l'Assietta, un trinceramento, il quale era guardato da un corpo di sue truppe, piuttosto per imporne con l'apparenza a chi pensasse di salirvi, che con ferma fiducia di difenderlo qualor venisse attaccato. Si disse ancora, e si ebbe qualche ragione di crederlo, che il conte di Bricherasio, comandante in capo di quel corpo di piemontesi, non ostante un rinforzo sopraggiuntogli di tedeschi, avesse ordine

(1) Pasini, all'anno 1746.

di ritirarsi qualora si vedesse assalito da forze superiori. Il caso avvenne realmente. La numerosa truppa, che a quell'assalto conduceva il cavaliere Bellisle, s'avanzò quasi rampicando su per quello erto e scosceso pendío, con tal ardire, che il conte di Bricherasio mandò ordine al conte di San Sebastiano e al cavaliere Caldora, che comandavano le prime file, di ritirarsi. Ma questi che conoscevano il vantaggio della loro situazione, ricusarono d'ubbidire, se non veniva loro ordine preciso in iscritto; e mentre quest'ordine si aspetta, si trovano impegnati a combattere. Era dunque prossima l'ora del mezzodì al diciannove di luglio: s'avanzano i francesi divisi in tre colonne, e sono sempre con grave loro perdita o uccisi, o feriti, o rotolati al basso. Freme, nè sa darsi pace di tanta resistenza e di sì infelice successo il cavaliere di Bellisle; e però impaziente, a fine di animare la sua gente, si mette egli alla testa di tutti, e prendendo dalle mani di un basso uffiziale lo stendardo, arriva a piantarlo sul parapetto, già quasi cantando la vittoria. Ferito in entrambe le mani da un colpo di pietra, andava svellendo tuttavia co'denti gli stecconi (1), quand'ecco riceve una ferita mortale da una palla di fucile, e poscia da un colpo di bajonetta che lo stende morto a terra. Aveva sovente detto, che un generale non dovea sopravvivere alla sua disfatta, e diede prova che un tal

(1) Becattini.

sentimento era ben impresso nel suo cuore; ma il valore eccessivo e inconsiderato diviene temerario e vizioso, onde vi lasciò la vita con più lode di animoso soldato che di prudente capitano (1). La strage che ne seguì de' francesi fu orribile, essendo rimasti sul campo della battaglia quattro mila morti, fra' quali si contarono quattrocento e più ufficiali, nove colonnelli, cinque brigadieri, un maggiore generale, oltre al generale Bellisle, presso che tutti della più distinta nobiltà di Francia. Si usò dai vincitori una caritatevole assistenza a' feriti che erano al numero di due mila; ed i fuggitivi furono inseguiti fin quasi a Sestrieres. Per sì nobil difesa gran lode conseguirono i due generali conte di Bricherasio e il conte Colloredo addetto alla milizia austriaca, il cavaliere Alciati, e il conte Martinengo, l'uno maggior generale e l'altro brigadiere del re di Sardegna.

Dopo di questo fatto d'armi non ve n'ebbe più alcun considerevole. Vero è che i gallispani tentarono altre imprese nella riviera ligustica di ponente e nelle alpi marittime, ed acquistarono nell'autunno il castello di Ventimiglia e qualche altra utile posizione; ma tutti questi piccioli affari non privarono il re di Sardegna degli avvantaggi ottenuti colla vittoria dell'Assietta, nè tolsero a' gallispani il benefizio acquistato con la liberazione di Genova. Tale essendo lo stato delle cose, ebbe fine la campagna del 1747.

(1) Denina, Ital. occid. lib. XVI. cap. IX.

Con tutto altro aspetto cominciò l'anno seguente. Stanche oramai le potenze d'Europa di tante guerre, sfinite di forze, ed animate chi dall'uno e chi dall'altro interesse, desideravano ardentemente la pace, della quale si principiarono di fatto le trattative in Aquisgrana, luogo opportuno e comodo non meno a' francesi che a' tedeschi, non troppo lontano dall'Olanda e dalla gran Brettagna, e molto meno dalle possessioni germaniche del re Giorgio II. V' intervennero per parte del re di Sardegna il cavaliere Giuseppe Ossorio ed il conte della Chavanne Giuseppe Borrè, per parte della repubblica di Genova il marchese Francesco Maria Doria, il quale, non ostante la ripugnanza del plenipotenziario austriaco il conte Kaunitz, fu ammesso al congresso per favore e ad istanza della Spagna e della Francia. Per le cose di Fiandra, poco si ebbe a contendere, dacchè il re di Francia mostrossi pieno di moderazione, desideroso più della universale concordia, che del privato suo ingrandimento, come dice Castruccio Buonamici: *maluit Europam esse pacificam quam suam.* Ma per riguardo agli stati d'Italia, per li quali s'era fatta la guerra, la corte di Vienna sopportava di troppo mal animo che si lasciasse al re di Sardegna il possesso libero e sicuro delle provincie cedutegli per lo trattato di Worms, mentre si davano allo infante Don Filippo Parma e Guastalla, che in virtù di quel trattato dovean restare alla casa di Austria. Si ebbe perciò a disputare tra i ministri

in Acquisgrana, e carteggiare tra le corti di Londra, di Versailles, di Vienna, di Madrid e di Torino, prima che si accordassero in ragionevol maniera i diversi ed opposti interessi. Si risolvette pur alla fine la regina d'Ungaria di accettare i preliminari della pace, che furono sottoscritti al 30 di aprile 1748, dopo due mesi ch'eransi cominciate le conferenze, e il trattato definitivo fu segnato al 18 di ottobre dell'anno medesimo. In virtù di questo trattato l'infante principe spagnuolo rinunziava ad ogni titolo che aver potesse sopra lo stato di Milano, contentandosi de'tre ducati di Parma, di Piacenza e Guastalla. L'infante Don Carlo fu confermato nel regno delle due Sicilie. Lo sposo di Maria Teresa, Francesco di Lorena gran Duca della Toscana, fu riconosciuto imperatore della Germania. Al re di Sardegna si restituì da' francesi tutto quello che durante la guerra avevano occupato; e gli fu dalla regina d'Ungaria riconfermato il possesso delle tre porzioni smembrate dal milanese, cioè del Vigevanasco, dell'oltre-Po pavese, e del contado di Anghiera, detto altrimenti alto-novarese. Il restante grosso corpo del ducato milanese e con esso il mantovano fu lasciato all'Austria. Il duca di Modena rientrò in possesso d'ogni città, borgo o villaggio che fosse stato occupato. Alla repubblica di Genova, potentemente favorita in quel trattato dai plenipotenziarii francesi e spagnuoli, si restituirono dal re di Sardegna franche e libere tutte le terre, che

le avea egli tolte e segnatamente Savona e Finale. Furono ancora richiamate le truppe piemontesi che Carlo Emmanuele avea mandate in Corsica sotto il comando del cavaliere di Cumiana. Sicchè nello entrare dell'anno 1749 l'Italia si trovò perfettamente libera da' movimenti ostili, con indicibile esultazione de' popoli non meno che de' governi.

Rimanevano tuttavia sopra alcuni articoli del trattato di Aquisgrana certe dubbiezze, che esigevano rischiarimento, ed intanto ritardavano la totale esecuzione del concordato; ma siccome gli spiriti erano animati da un sincero desiderio di pacificazione, così determinarono un nuovo particolare congresso nell'anno seguente in Nizza di Provenza, dove convennero li ministri e li generali della Spagna, della Francia, dell'Austria e di Torino. Qui spiegarono ogni questione, appagarono tutti gli opposti interessi, in modo che le rispettive potenze vennero presto all'esatto adempimento di quanto antecedentemente in Aquisgrana era stato conchiuso.

Raffermata la pace stabilmente, Carlo Emmanuele non si occupò più d'altro che di riparare ai tanti mali gravissimi che della guerra sono gli effetti inevitabili, e di procurare a' suoi sudditi tutti quei vantaggi, che dalla tranquillità dello stato procedono. Vedremo nel progresso della storia gli uni e gli altri. Intanto giova qui osservare, che la riputazione sua per le tante militari imprese da lui fatte e sostenute, e per li moltissimi complicati

interessi che maneggiò, divenne luminosissima non solamente nell' Italia, ma presso tutti i sovrani e gabinetti dell' Europa, giustamente stimato abile guerriero e profondo politico, magnanimo ne' pericoli, imperterrito nelle avversità, modesto nelle vittorie e sempre pietoso verso i vinti, amato dai suoi uffiziali, ubbidito da' soldati, rispettato e temuto da' nazionali e stranieri, che sempre combattevano volontieri sotto i suoi ordini. La costante sua perseveranza nel partito della regina d'Ungaria dimostrò con evidenza che il carattere proprio del re Carlo era una ragionevole immobile fermezza, affatto lontana da quella doppiezza e volubilità, di cui era accusata la sua corte innanzi della di lui assunzione al trono. Fu cosa veramente singolarissima, che la sconfitta fatale de' suoi eserciti, la perdita delle sue piazze, la minaccia di un vicino assedio della sua capitale, i disgusti che provò da alcuni generali austriaci, la promessa di migliori avvantaggi, offertigli replicatamente dalla Spagna e dalla Francia, non abbiano mai indebolito il suo animo, non alterate mai le sue intenzioni, nè scosso il suo cuore a studiare pretesti di abbandonare la causa giusta e legittima da lui intrapresa, per abbracciarne un'altra che gli pareva meno retta, è vero, ma assai più comoda al suo riposo, più utile alla sua famiglia, ed insieme agli interessi del suo regno più favorevole.

CAPO DECIMOTERZO

SCIENZA E VIRTU' MILITARE DEL RE CARLO EMMANUELE, DISCIPLINA DELLE SUE TRUPPE, ARSENALE E FORTIFICAZIONI

Stendere il carattere del re Carlo Emmanuele in linea di principe bellicoso, sarebbe un assunto sproporzionato alle mie forze, diceva il dottissimo Marco Foscarini (1). Si scuopre in questo sovrano un'ardente passione di gloria militare, e ne offre patente indizio agli attenti osservatori ogni qual volta che sente farsi memoria delle passate guerre . . . Egli ha una certa giustezza di primo intendere per cui distingue in un batter d'occhio la buona, o la cattiva posizione di un esercito schierato in battaglia, posciachè ne diede aperti argomenti nel fatto d'armi sotto Guastalla. Nè solamente in tal combattimento, ma in tutte le altre imprese sì della prima che della seconda guerra, le piazze

(1) Relazioni dello stato di Savoja, scritte dagli ambasciatori veneti, pubblicate ed illustrate dal n. u. Luigi Cibrario, sost. procur. gen. di S. M. - Torino, presso Alliana, 1830.

formidabili, altre espugnate ed altre liberate da terribili assedii, le sue aggressioni e le sue ritirate dimostravano in lui un valore imperterrito, scienza profonda, savissimi artifizii per eludere il nemico, sorprenderne gli accampamenti e dividerne le forze. Le due principali sconfitte che sostenne, l'una sotto di Cuneo e l'altra presso a Bassignana seppe egli rivolgerle a suo vantaggio, e gli fecero onore quanto due vittorie. La sorpresa di Asti, per cui, sciolto l'assedio di Alessandria, si sgombrò quasi tutto lo stato da'nemici, può contarsi per uno de' grandi avvenimenti militari, che in qualunque siasi tempo e presso qualsivoglia nazione siano succeduti; ed abbenchè non possa negarsi all'egregio conte Bogino, e all'acutissimo ingegnere Bertola l'invenzione del progetto, al barone di Leutron il merito della esecuzione; con tutto ciò Carlo Emmanuele ne calcolò i rapporti, ordinò le segrete rapidissime marcie, e ne previde l'esito felicissimo. Forse il solo sbaglio rimarchevole, che nella carriera delle armi può imputarsi a questo sovrano, fu il tentativo fatto nella Savoja per discacciarne gli spagnuoli in una stagione e circostanza, che, secondo il parere della più sana parte del suo consiglio di guerra, non era opportuna. Del resto tutti i generali che figurarono in quelle due guerre sì alemanni che spagnuoli e francesi, il conte di Schulemburgo, il principe di Lictenstein, il reale principe di Conty, il conte di Gages, i marescialli di Villars, di Bellisle, di Noailles, di Broglia, e

particolarmente quello di Maillebois ebbero tutti a maravigliarsi del talento, dell'attività, e della costanza di Carlo Emmanuele, sia che fosse degli uni alleato, e degli altri avversario. Quelli di costoro che gli erano nemici procuravano più che potevano di attaccare la zuffa nelle circostanze, in cui per li bisogni della sua famiglia o dello stato era assente dal corpo dell'armata: tanto lo temevano presente. Puossi quindi applicare a lui ciò che disse un poeta di quel califfo di Egitto:

Che per sangue è signor, e più per merto
Nell'arti regie e militari esperto;
Fu vincente e perdente, e nelle avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.

L'ardore bellicoso del re Carlo si trasfuse negli ufficiali ed in que'nobili personaggi, de'quali non ripetiamo qui quella onorevole menzione, che non abbiamo omesso di fare ne' capitoli antecedenti. « Considerando le cose della guerra, dice Fosca-
» rini, egli è certo che sotto il re presente hanno
» acquistata grandezza e riputazione; e forse per
» non altro più che per genio militare di S. M.,
» la quale col mostrarsi sollecita nel premiare chi
» vi si adopera, ha diffusa oltremodo ne' sudditi
» la vocazione del mestiere delle armi. Senza con-
» tare per ora li reggimenti forastieri, ha ella og-
» gidì a suo soldo quattro mila uomini a cavallo,
» e trenta mila fanti, truppe tutte levate da'paesi

» suoi, e coperte di ufficiali nella maggior parte
» cavalieri, il che non potrebbe andar fatto senza
» un generale concorso della nobiltà intiera; co-
» sicchè si danno alla milizia non solo li cadetti
» delle famiglie, ma li primogeniti e gli ammo-
» gliati, e perfino quelli che non hanno fratelli,
» nè si veggono assicurata con prole la discen-
» denza. Mi si presentò agli occhi una tale verità
» nell'estremo dell'ambasciata (l'anno 1742), men-
» tre uscito il re da Torino per il campo, non vi
» rimasero che otto o dieci cavalieri, li quali po-
» tendo far campagna se ne astennero, sebbene
» questi medesimi, quasi vergognandosene, addu-
» cevano anche essi qualche motivo di escusazione...
» Di questa accresciuta vocazione alle armi sono
» molte le ragioni. Primieramente il re Carlo man-
» tiene esercito al doppio maggiore di quello del
» padre; poscia accorgendosi li nobili che egli è
» inclinato alle cose di guerra, cercano confor-
» marsi al di lui genio; e per ultimo non veggono
» altra via più spedita o sicura di salire agli onori,
» che scorgono conferirsi quasi unicamente agli
» uomini di tal mestiere. »

Tale era l'impulso dato alla milizia da Carlo Emmanuele, che forse parrà eccessivo e riprensibile per la ragione addotta dall'istesso autore. « Una tanta inclinazione alla vita militare, soggiunge egli, produce bensì effetti maravigliosi
» alle occasioni di viva guerra, ma porta un grave
» sconcerto alle altre parti della società civile e

» politica, tirando in se, per così dire, il vigore
» intiero dello stato, che a tutte quelle dovrebbe
» dispensarsi con proporzione all'esigenza loro; il
» quale parere ho io inteso professare da persona
» di molto senno, e dallo stesso gran cancelliere. »
Al valore e al merito degli ufficiali corrispondeva
quello de'soldati, che sacrificavansi volentieri per
la difesa dello stato e del reale sovrano. Invigilava
però egli con somma oculatezza, in tempo di guerra
specialmente, che fossero pagati senza ritardo, ben
vestiti, bene alloggiati, e ben nutriti, esaminando
egli stesso il pane che si dava loro. Con questa
attentissima vigilanza non mancavano mai le necessarie
provvisioni anche nelle maggiori difficoltà
delle strade, o nelle più strette penurie, cosa che
fu saggiamente osservata e scritta dal barone di
Bielfeld nelle sue *instituzioni politiche* composte per
l'instruzione del reale principe di Prussia. « Tutti
» coloro, dice egli, che hanno seguitata l'armata
» del re di Sardegna, Carlo Emmanuele nelle sue
» operazioni militari, assicurano che i provvedi-
» menti per la sussistenza delle truppe sono am-
» mirabili; che bisogna esserne stato testimonio
» oculare per formarsene una giusta idea; che
» malgrado le montagne, le angustie de' passi, e
» tutte le difficoltà delle marcie, i viveri abbon-
» dano sempre in questa armata; e che egli è un
» problema anche per la gente del mestiere il
» sapere per quale specie d'incanto si operi una
» sì maravigliosa provvidenza. Un così bel miracolo

» merita di essere conosciuto, studiato ed imitato. »
Quanto scrive quel saggio politico non deve parere strano, essendo tutto conforme all'attestazione di Marco Foscarini, il quale sul medesimo proposito ricorda un bellissimo aneddoto che intese da S. M.
« Era il re, dice egli, vicino al suo tavolino tutto
» coperto di fogli che parevano essere di conteg-
» gio; avendo io però tratto argomento da questa
» vista di esaltare la indefessa applicazione che
» egli prestava al governo, intesi dirmi da S. M.
» che le moderate potenze, come la sua, non
» potevano far altrimenti, volendo mantenersi ono-
» rato luogo fra li principi. Quindi passò a rac-
» contare, che stando egli nel campo di Lombardia
» nell'altra guerra, trattenevasi un giorno a con-
» teggiare il fondo del pane per la sua armata,
» quando il signor di Coigny, comandante le armi
» francesi, gli cercò udienza, e trovatolo in quel
» punto, mostronne maraviglia sino a proferire che
» siffatte cure non erano degne di occupare la
» M. S.; al che ella modestamente rispose, che
» quella era la prima campagna che faceva, e che
» bramava d'impossessarsi d'ogni cosa, per sapere
» dappoi esigere buon servizio dagli altri; quindi
» passati pochi giorni dopo questo colloquio; sog-
» giunse il re essere accaduto che tanto all'eser-
» cito savojardo quanto al francese fosse d'uopo
» di affrettare alquante marce per mutar campo,
» ma che quest'ultimo avea dovuto indugiare due
» giornate intiere, non senza grave scompiglio,

» attesa la mancanza del pane, addotta poscia a
» S. M. dallo stesso Coigny in iscusa della sua
» tarda comparsa. »

Provvedute accuratamente le truppe del bisognevole, non le sforzava a marce violente, fuorchè in caso di assoluta necessità, nè le aggravava di austere fatiche: il riposo ed il ristoro era conceduto con quella saggia distribuzione che userebbe un buon padre di famiglia. Che se la sventura le faceva talvolta soverchiamente soffrire, sentivasi egli stesso lacerare le viscere dalla pena e dalla commiserazione. Dopo il combattimento della Madonna dell'Olmo, camminando nelle tenebre, con la pioggia e nel fango, fu costretto a ritirarsi in una masseria presso a Fossano: ivi passò la notte nella più amara tristezza non tanto per lo disagio da lui sofferto, quanto per quello che la sua armata vi avea patito: *oh miei soldati!* ripeteva, *cari i miei soldati, quanti patimenti!* E siccome aveva lasciato molti feriti sul campo di battaglia, così egli mandò un commissario all'infante Don Filippo, pregandolo di averne cura a sue spese (1). Le truppe sue alleate che avevano sperimentata la moderazione e la bontà di lui, lo amavano forse anche più del proprio loro generale; e segnatamente lo dimostrarono i francesi, ufficiali e soldati quando dopo la pace di Vienna, traversando il Piemonte per rientrare ne' loro paesi, vennero ad accamparsi

(1) Pasini, all'anno 1744.

a Rivoli. Recossi il re a far loro una graziosa visita di congedo prima che partissero: lo ringraziarono essi testificandogliene tutto l'omaggio e la più viva riconoscenza, nè cessarono in Francia di esaltare la provata sua amorevole direzione. A'nemici suoi, vinti, prigionieri o feriti che fossero, si estese questa paterna sua tenerezza, che particolarmente si segnalò dopo il fatto d'armi dell'Assietta, avendo immantinente spedito quanti medici e chirurghi potè raccogliere per la cura e guarigione de'suoi egualmente che de'moltissimi altri, rimasti malconci sul campo della terribile zuffa.

Carlo Emmanuele trattando così bene dal proprio canto le sue armate, esigeva dalla parte loro che a qualunque spedizione fossero elleno destinate sì nel proprio che nell'altrui stato, si contenessero con tutta saviezza, astenendosi dallo inferire molestia di sorta alle persone e alle sostanze, ed evitando tutti quegli eccessi, a' quali pur troppo si abbandona una milizia indisciplinata. Non credo che in tutte le imprese militari antiche e moderne siasi mai veduta una truppa più della sua amante dell'ordine, sottomessa al comando, e rispettosa verso la gente. Nella prima guerra fatta nella Lombardia contro dell'Austria, gli abitanti dello stato di Milano, del Piacentino, e del Modenese non ebbero mai a lamentarsi, anzi si lodarono sempre de'soldati e degli uffiziali del re di Sardegna. Nella guerra seconda, mentre il generale Botta Adorno co'suoi tedeschi rendevasi odiosissimo ed insoffribile

nella città e nelle adjacenze di Genova, Carlo Emmanuele, che sfilando verso la riviera di ponente s'incamminava a Nizza, era accolto da'popoli liguri con quella venerazione ed allegrezza che si usa verso del proprio sovrano, non esigendo egli che somministrazioni dicrete ed indispensabili. Pagava egli puntualmente ogni cosa, nè vi era chi si lagnasse di un furto, o di una trufferia usata dalle genti del suo seguito. Ben alieno dal voler arricchire i suoi con le spoglie de'vinti, era solito dire, che *avrebbe voluto i suoi soldati cappuccini*; *e poichè era costretto a far la guerra, far la voleva da cristiano*: così disse al vescovo Sabatini e ad altri che ne prendevano ammirazione.

Quale poi fosse la disciplina e la paga delle truppe in tempo di pace, non può meglio conoscersi che dalle osservazioni fatte su di questo proposito dal veneto ambasciatore più volte citato: dice egli dunque così. « Tenue si è la paga del soldato, » consistendo in soldi sei per quelli a cavallo, e » quattro per l'infanteria; e sebbene le somministrazioni di legna, olio ed utensili da cuocere » il vitto ne aumenti il valore, non pertanto sta » al di sotto degli altri servigi; il che va inteso » per li soli reggimenti savojardi e piemontesi, » non per gli svizzeri e tedeschi. Le truppe nazionali vivono molto bene non ostante la bassa » paga, mercè non meno di certe industrie, che » della rigorosa disciplina; imperocchè fanno vitto » tutti insieme in camerate d'otto in dieci per

» ciascuna, onde computata l'usura della taverna,
» cui non soggiaciono, il soldato è nutrito a do-
» vere, se non anche meglio di chi avendo più
» danaro, ne fa mal governo. Serve inoltre questo
» metodo ad impedire un gran fomento al mal co-
» stume, ed in particolare a quello dell'ubbria-
» chezza, e se ne ottiene che gli abiti non si de-
» turpino tanto facilmente, benchè alla buona con-
» servazione del vestito militare vagliano altre prov-
» videnze separate. Una si è che li capitani trat-
» tengono un soldo al giorno a' loro soldati per
» tenerli in acconcio, ed anche per rimettere qual-
» che cosa della picciola montura che andasse per-
» duta per l'incuria della persona; e non occor-
» rendo il caso, restituiscono il danaro alla fine
» del mese. Da ciò si può arguire quanta esser
» debba la vigilanza degli esecutori, e quanta la
» probità ancora, senza la quale correrebbe gran
» pericolo che lo convertissero a proprio guadagno.
» Una milizia perchè viva sotto leggi cotanto mi-
» nute, è forza che non sia abbandonata dagli uf-
» fiziali, giacchè sarebbero troppo mal raccoman-
» date a' caporali o a' sergenti. Quindi rarissime
» licenze si concedono a' primi di allontanarsi dal
» quartiere . . . Squisite leggi stanno pure in os-
» servanza a favore degli ospedali, indirizzate così
» bene alla salute degli ammalati che ad impedire
» le frodi. » Altre leggi savissime erano ordinate
per l'instruzione morale e religiosa che dovevano
spiegare i cappellani, i quali erano scelti con tale

cautela, che allo zelo e alla dottrina accoppiavano l'esempio, onde uffiziali e soldati dal loro ministero imparassero morigeratezza e fedeltà a Dio ed al principe; eran quindi proibiti con gravi pene a' militari i giuochi di azzardo ed eziandio di commercio trapassanti un onesto sollazzo; le quali proibizioni vennero ampliate e sotto diversi rapporti confermate per ottenerne un' esattissima osservanza (1). Ma che farebbe uno stato, sebbene tutto si cangiasse in milizia, senza un ricco arsenale che lavori armi in tempo di pace, e le somministri copiose e compiute in tempo di guerra, senza la scienza dell'artiglieria e della militare architettura che formi espertissimi guerrieri, e fortifichi le piazze? Queste sono le due fondazioni che sorsero in Torino sotto il re Carlo, il quale, secondato da ottimi e valorosissimi ingegni, divenne perciò illustre in tutta l' Europa.

In quanto all'arsenale tante e sì belle cose ne lasciò scritte Marco Foscarini, che non saprei aggiungerne migliori, nè più acconce a quest'opera. Ecco però le sue parole autorevoli. « Non lascierò » senza osservazione il magnifico arsenale, che in » Torino si va erigendo, di costruzione massiccia, » e tutta da reggere a prova di bomba. Si divide » in otto ripartimenti, li quali hanno dentro se » un gran cortile quadrato; ivi si lavorano, e

(1) Proibizione del 27 novembre 1739, altra del 1765. Dispaccio agli inspettori del 4 marzo 1770.

» custodiscono letti da cannoni, ponti di cuojo,
» attrezzi militari, e simili cose bisognose ad una
» armata, e da munire fortezze, come pure li
» cordaggi per le galere di Nizza: li cannoni di
» bronzo hanno quivi la loro fonderia; ne ho os-
» servati de' tagliati in due per farli comodamente
» salire la montagna, e ne vidi uno recentemente
» vuotato al torno, con invenzione tutta nuova,
» per ischivare la cavità inevitabile al metodo or-
» dinario; ed in vero la superficie di quello era
» così piana e lisciata che nulla più, onde sem-
» brava non soggetto al pericolo di fondersi, al-
» meno per tal conto.

» In alto stanno le gran sale, dove si custodiscono
» in gran copia spade, sciabole, bajonette, pistole
» e fucili, quali debbono essere in numero 150
» mila, seguendo il principio universalmente ac-
» cettato, che per occorrere agli annui bisogni di
» un esercito in campagna, e dar tempo a fab-
» bricare nuove armi da fuoco, faccia mestieri
» averne il fondo quintuplo all' importare de'soldati.
» Tiensi ogni cosa con pulizia infinita, e vantano
» di serbare un ordine mirabile di scrittura, per
» cui ad ogni aprire di libro, apparisca ciò che
» esiste nell'arsenale di qualunque genere, e possa
» farsene prestissimo conto. A questo arsenale ap-
» partiene la fabbrica eretta poco fuori di Torino
» per canne da fucili e da pistola, anzi nel cor-
» rente anno se ne è aggiunta un'altra per fon-
» dere cannoni di ferro, essendosi trovato nelle

» montagne del paese ferro di perfetta tempra, a
» segno che se ne cava acciajo assai buono per
» lasciarsi dominare dalla lima. Non lungi dal sito
» medesimo sta l'edificio della polvere, la quale si
» lavora per economia regia sopra il nitro venuto
» dall'Olanda.

» A tutti questi apparecchi di provvidenza pone
» il governo gran cura, e nel vedere la solleci-
» tudine, con cui le persone vi si adoperano, pare
» che ogni giorno loro sovrasti la guerra, o piut-
» tosto che la trattino continuamente; quindi sulle
» prime turbolenze della presente guerra (dichia-
» rata l'anno 1742) trovò larghissime provvisioni
» d'ogni sorta, e tanta artiglieria e tanti attrezzi
» uscirono dall'arsenale, che l'ambasciatore di Fran-
» cia, nell'osservarli dalla casa propria situata di-
» rimpetto al medesimo, dava nell'impazienza dalla
» maraviglia, massime riflettendo che le spese mi-
» litari non erano poi le sole a carico dell'erario,
» siccome avveniva sotto il regno del re Vittorio
» Amedeo. »

L'arsenale di Torino non meno illustre divenne a' tempi del re Carlo per la scuola ivi fondata l'anno 1739 a formare i gentiluomini e i cittadini distinti nella scienza dell'artiglieria e dell'architettura militare. Di questa fondazione ne vide la necessità ed i massimi vantaggi l'egregio conte Bogino, poscia primo segretario e ministro di guerra, e la promosse presso il sovrano, che elesse a primo direttore delle scuole medesime l'ottimo ingegnere

e profondo matematico Giuseppe Bertola (1). Sotto di così eccellente maestro si formarono quei dotti uffiziali d'artiglieria e segnatamente il cavaliere Papacino D'Antoni, nativo di Villafranca marittima, al merito de' quali in modo particolare devesi attribuire l'utilissima fondazione di uno stabile laboratorio chimico-metallurgico, che nell'arsenale stesso s'instituì l'anno 1750. Si radunavano ivi pertanto questi saggi ingegneri « a conferire sopra le pro-
» porzioni de' metalli da fondersi per la fabbrica-
» zione dell'armi, sopra i saggi da farsi de'metalli
» fusi, e sopra le prove dell'armi con essi fabbri-
» cate, sopra il *vento* de' cannoni, vale a dire
» sopra la differenza tra il diametro loro interno,
» e quello delle palle, e sopra diversi altri somi-
» glianti argomenti » (2).

In così fatte gravissime incumbenze avendo sempre il cavaliere D'Antoni dato saggio di singolar sapere, venne eletto al tre di agosto del 1755 a direttore delle scuole teoriche col grado di maggiore; e siccome sempre più distinguevasi il rarissimo suo talento, e l'indefessa sua applicazione, così nel 1766 al quattro di aprile gli fu conferito il grado di tenente colonnello, dichiarato quindi

(1) Denina, lib. XVII. cap. VI.

(2) Vita di Alessandro Vittorio Papacino D'Antoni, comandante delle artiglierie, e luogotenente generale, scritta dal conte Prospero Balbo, ministro di stato, e presidente dell'accademia delle scienze di Torino, ristampata l'anno 1830 (V. Mém. hist. de l'ac. des sc. de Turin pour MDCCXC-XCI pag. 13).

al sei di dicembre 1769 direttore generale delle scuole teoriche e pratiche, e finalmente promosso a colonnello al ventotto di febbrajo del 1771. Direttore delle scuole di artiglieria questo meritevolissimo uomo compose il suo corso di matematica, di artiglieria, e di architettura militare; nel quale lavoro fu ajutato, in alcune parti, da due uffiziali suoi distinti colleghi, Bussolino e Tignola, come dall'architetto Rana, professore delle medesime scuole; ma corso di vera scienza militare così esteso e perfetto, che la scuola di artiglieria di Torino portò il vanto sopra tutte le altre dell'Europa, e talmente riputato che venne prescelto per l'insegnamento di tali scuole tanto negli stati della repubblica veneta come in quelli di Prussia.

Due particolari trattati dati alla luce da questo dottissimo maestro divennero celebratissimi presso le straniere nazioni, cioè *l'uso delle armi da fuoco*, e *l'esame della polvere*.

Il marchese di Saint-Auban, tenente generale degli eserciti di Francia, e già inspettore generale di quell'artiglieria, si esprime: « che tutto il mondo » ne conosceva la celebrità; che il D'Antoni era » giustamente riputato il migliore, e il più dotto » artigliere d' Europa; che le sue opere sopra la » artiglieria e l'architettura militare erano premu» rosamente ricercate da' dotti, e dagli uomini di » quella professione » (1). La corte di Spagna

(1) Appendice de M. de Saint-Auban au mémoire sur les nouveaux systèmes d'artillerie. V. alla pag. 239.

chiese nel 1766 questi libri dell'architettura militare, i quali a tal tempo rimanevano tuttavia inediti, pubblicati poscia come pur si fece degli altri trattati. E quanto alla Germania, di Berlino scrivendo il Denina (1), riferisce come testimonio oculare: « che i trattati del signor cavaliere D'Antoni
» si leggono qui, e servono di testo a' professori
» d'artiglieria per insegnarla ai giovani uffiziali, o
» futuri uffiziali, e non solo a' professori princi-
» pianti, ma ai più anziani, e più che settuage-
» narii; e che i più stimati ed avanzati nel me-
» stiere, autori anche essi di somiglianti trattati,
» fanno pure gran conto delle opere pubblicate
» dal direttore delle scuole militari di Torino, an-
» che prescindendo dal grado militare che egli
» tiene sì degnamente, ma pel solo titolo di di-
» rettore delle scuole di artiglieria, e autore di
» quei libri. »

Altro oggetto delle cure principali del re Carlo fu la costruzione e ristorazione delle fortezze, particolarmente di quelle che circondavano le sue frontiere, e mettevano in sicuro la sua indipendenza ed il suo potere. La Brunetta cominciata dal re Vittorio, e perfettamente compiuta dal figliuolo col lavoro di dieci e più anni, eretta nel concorso della Dora e della Senisella, faceva fronte al doppio passaggio del Moncenisio e del Monginevro, e

(1) Vicende della letteratura, tom. III. Pensieri diversi, § IV. pag. 202, ediz. di Torino.

per la sua situazione, e per essere tutta intagliata nella rocca viva non temeva tutte le bombe, o i cannoni del mondo. Fu demolita a forza di mine incendiarie in virtù del trattato del 1796. Exilles, che poteva dirsi tutta opera del re Carlo, benchè fosse picciola e richiedesse un solo battaglione a propria difesa, non pertanto al parere de' buoni conoscitori avanzava in pregio tutte le altre fortificazioni del commendatore Bertola. Senza essere mai stata assediata come la Brunetta fu ridotta in rovine per l'istesso trattato. Fenestrelle, che sta in difesa delle valli di Pragellato e chiude tutti i passaggi che dal Delfinato si potessero tentare in Piemonte, tuttora sussiste, comunemente riputata importantissima piazza, attesi vari corpi di fortificazioni connessi con tal arte, che vi vorrebbero quattro assedii per superarne il passo (1); e poi la neve in quei monti dura tanto, che non dà tempo agli aggressori di far lunghi sperimenti. Questa fortezza tuttora rimane intatta per un errore che presero i redattori francesi del trattato di Parigi, i quali chiesero la distruzione dell'Assietta, che non era mai stata una piazza, e non parlarono di Fenestrelle, che quindi sfuggì alla comune rovina. Demonte in gran parte diroccata da' francesi nella guerra del 1744 fu talmente ristorata ed ingrandita da Carlo Emmanuele che era considerata

(1) Marco Foscarini ecc. mémoires historiques sur la maison royale de Savoje par le marquis Costa de Beauregard, tom. 3. not. 99.

come una piazza di primo ordine ed una delle più perfette dell' Europa e per la sua posizione isolata e per lo doppio suo circuito, e per li fossi profondissimi scavati nella rocca viva, e le eccellenti sue fortificazioni. Soggiacque pur essa al comune disastro nel 1796. Cuneo, che chiamavasi piazza *vergine ed incantatrice*, gloriosa di sette palme, perchè, tante volte assediata e combattuta, restò sempre vincitrice, fu rifatta ne'due lunghi fianchi delle sue mura a'tempi del re Carlo. Debellata finalmente sotto l'assedio e il bombardamento dei Russi sul fine del secolo scorso, oggigiorno tutte le antiche sue fortificazioni sono appianate al suolo. Alessandria piazza eccellente, a tale condotta dal re Carlo, il quale vi aggiunse una cittadella di così ben agguerrita struttura che contasi tuttora fra le migliori dell' Europa, e per cui non vi volevano meno di 50 mila uomini per cingerla di assedio. Bonaparte la considerava come la sua gioja prediletta, e vi profuse tesori per renderla inespugnabile. I castelli di Saorgio e di Ceva erano pur rispettabili, e bastevoli ad impedire il corso d'una armata.

Alla costruzione ed ingrandimento di queste ed altre piazze spendeva annualmente il re Carlo un milione e duecento mila lire, risparmiate con massima economia. Se al passaggio del Varo, o nel circuito di Nizza fosse stata una fortezza di primo ordine nel 1791, è da credersi che la terribile rivoluzione francese non penetrava nell'Italia a sconvolgere tutto il sistema politico e religioso.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

Capo primo

Capo secondo

Capo terzo

Capo quarto

Capo quinto

Capo sesto

Capo settimo

Capo ottavo

Capo nono

Capo decimo

Capo undecimo

Capo duodecimo

Capo decimoterzo

V. ZAPPATA Rev. Arc.

Se ne permette la stampa:

BESSONE per la Gran Cancell.